Quotidiano dei lavoratori

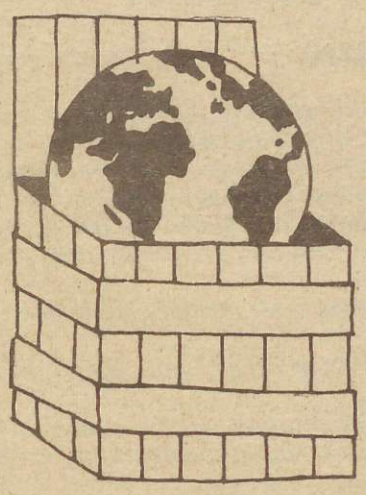
Un Craxi per tutte le stagioni

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 22 lire 1000
Venerdì - 5 giugno 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

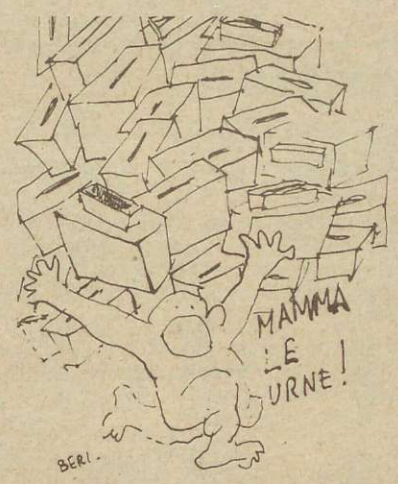
(NAP IO) Napoli, I3 Maggio (AP)"O scaccia malocchio"

Nonostante tutto alla Fiat si ricomincia

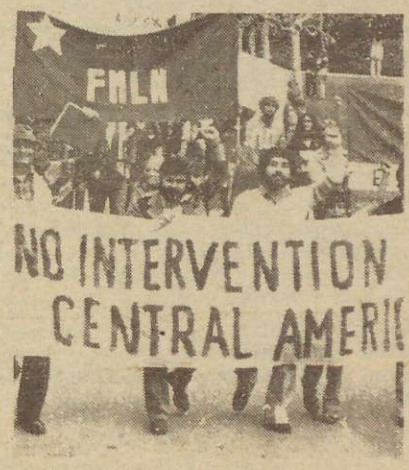


L'Eurodilemma: analisi del voto

Napoli: se le BR sono un partito...



Elezioni 21 giugno: Roma e Genova



El Salvador: l'opposizione in USA

lettere

Il coccio

Lumezzane (Bs) 23/5/1981

Carissimi compagni,
ho accolto con estremo piacere quel questionario che forse riuscirà, in seguito, a rendere superflua la mia lettera; e lo spero anche se a determinate situazioni o raltà il QdL non sempre ha dato il suo sufficiente contributo. Realtà o situazioni come quelle di quei compagni allontanatisi dall'area di Dp o addirittura scomparsi; quelle dei compagni soli, emarginati (anche per il numero dei km dai «centri»); quelle di coloro che non riescono più a chiamarsi compagni; quella di un compagno come me che, da semplice simpatizzante con molta umiltà e volontà davanti a qualcosa di rotto, in un punto, offre il suo coccio per ricostruirlo, ma solo il mio non basterà, compagni, e i vostri a me non serviranno se ad utilizzarli sarò solo.
Saluti comunisti

Antonio Trentacapilli

Una grande soddisfazione

Palaia 24-5-81
Gentilissimo Quotidiano dei Lavoratori,
è una grande soddisfazione per tutti noi lavoratori, e in special modo per i compagni di DP che con grandi sacrifici si sono impegnati nella raccolta delle firme per i due referendum — contingenza e statuto dei lavoratori — aver raggiunto le 800.000 firme per ognuno dei due, per i quali c'è un'ampia discussione su parecchi giornali che prima non davano gran peso politico a questa iniziativa. Tutto questo è avvenuto dopo che DP ha raccolto e presentato 1.600.000 firme alla Corte di Cassazione a Roma. Senz'altro l'unità che c'è su questi problemi inizia a far riflettere sia le organizzazioni sindacali che i grandi partiti politici cosiddetti di sinistra che cercano in qualche modo di bloccare questi referendum promossi da DP, perchè vanno a favore di tutti i lavoratori e scalvacano a sinistra sia i partiti che i sindacati. Mentre da parte padronale questa mobilitazione di unità e di recupero di democrazia nelle fabbriche arriva come una mazzata, nel momento in cui è impegnato a ricacciare indietro il movimento di classe dei lavoratori, con un attacco alla scala mobile, licienzamenti ecc. Ma pensiamo che questo per loro non sarà facile, e siamo pronti a lottare ancora, fino a che ci rimarrà un briciolo di forza. Ti chiediamo di tenerci sempre informati sui due referndum e sulle eventuali vicende che potranno nascere. Salutandoti cordialmente, ti inviamo modesto contributo.

Campinoti Giuseppe (sottoscrive lire 5.000)
Campinoti Beniamino (sottoscrive lire 5.000)

Un'intervista senza registratore

Roma, 2/6/1981

Caro Semenzato,
ho finito di leggere in questo momento quella che tu chiami *l'intervista* a pag.5 dell'ultimo numero del Quotidiano dei Lavoratori.
Non riesco a riprendermi allo stupore:
1) perché non vi è neppure una delle frasi che tu mi metti in bocca, che io abbia pronunciato in quei termini;
2) perché hai pubblicato «*l'intervista*» senza preventivamente chiedere il mio assenso sulle dichiarazioni che mi hai attribuito, nonostante lo avessimo espressamente pattuito. Sai bene che data la delicatezza dei problemi trattati, le parole vanno soppesate una per una.
Ti prego, pertanto, di pubblicare questa mia sul prossimo numero del Quotidiano dei Lavoratori.

Franco Marrone

Riportare una intervista a memoria (perché questo succede quando si rompe il registratore) è sempre una cosa difficile. Se poi si «colora» un po' la situazione si rende il pezzo più appetibile ai lettori, ma si rischia di fare un torto all'intervistato. È quanto è successo e ce ne scusiamo con F. Marrone.

Contrastare il nemico di classe

Galliate 29/5/81

Compagni,
con la politica di attacco che la borghesia sta effettuando, usufruendo di tutti i mezzi di potere di cui dispone, contro la condizione del proletariato nel tentativo di sprofondarlo nella ignoranza e, di conseguenza, nell'incapacità organizzativa al fine di poterlo maggiormente sfruttare per il proprio interesse di conservazione capitalistica, è doveroso compito delle avanguardie di massa lottare con tutte le forze disponibili per generalizzare la coscienza di classe, allo scopo di contrastare tale progetto capitalista per l'attuazione del quale il sindacato ed i partiti della sinistra tradizionale sono divenuti ormai strumenti essenziali ed accondiscendenti.
Sottoscrivere è dunque importante affinchè uno strumento quale il Quotidiano dei Lavoratori continui ad operare e diffondersi per contrastare il nemico nello scontro di classe in corso e per sconfiggere la rassegnazione ed il fatalismo che accompagnano il malumore delle masse.

Branca Nando

Il compagno Bruno Della Pietra di Napoli ha smarrito la tessera di DP n.1567. La presente vale come diffida.

Il compagno Antonio Pedron di Caserta ha smarrito la tessera di DP. La presente vale come diffida.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 3.6.1981

Avvisi

Salerno

Concerto-testimonianza di solidarietà con il popolo irlandese. Partecipano Folk Projet, Collettivo musicale n. 2, Roberto Ciotti. Venerdì 12 sulla spiaggia di S. Teresa, lungomare di Salerno, organizzato da DP e dalla Cooperativa Magazzino Editrice. Ingresso gratuito.

Napoli

Venerdì 5 e sabato 6 giugno Conferenza di Organizzazione provinciale. Odg: la situazione napoletana dopo il terremoto; definizione degli organismi dirigenti. I lavori avranno inizio alle ore 16, in via Stella 125.

Napoli

Domenica 7 giugno in via Atri 6 ore 20,30 concerto di Enzo Gragnaniello.

Napoli

Lunedì 8 giugno alle ore 17,30 nell'aula magna del Politecnico si terrà un'assemblea dibattito promossa dalla LOC (Lega Obiettori di Coscienza) sul servizio civile nelle zone terremotate. Dopo l'approvazione parlamentare avvenuta il 12 maggio della legge sul diritto civile nelle zone terremotate (art. 68 della legge quadro) occorre organizzarsi per determinare le modalità pratiche di attuazione che sono estremamente vaghe nel testo di legge.

Genova

Giovedì 4 alle ore 21 presso la sala Paradiso dibattito promosso da DP sul miglioramento della 194 invitando i collettivi espressioni del movimento delle donne ed i partiti laici a riflessioni comuni sugli obbiettivi per il miglioramento della legge.

Abbonamenti all'1/6

Giombrini Rita	Pesaro	15.000
Bar Rouge Et Noire	Bolzano	15.000
Pavan Giorgio	Merano (Bz)	15.000
Cerri Romeo	Seregno (MI)	32.000
Raimondo Vincenzo	Seregno (MI)	32.000
Democrazia Proletaria	Seregno (MI)	32.000
Pellegatta Rossella	Seregno (MI)	32.000
Lisa Michelangelo	Novara	32.000
Bandra Valerio	Castellanza (VA)	25.000
Bandera Enrico	Castelianza (VA)	25.000
Cichello Nicola	Busto A. (VA)	25.000
Pedroni Bruno	Busto A. (VA)	25.000
Scala Riccardo	Busto A. (VA)	25.000
Zeroli Maura	Busto A. (VA)	25.000
Mascheroni Franco	Cairate (VA)	25.000
Marazzini Giuseppe	Legnano (MI)	25.000
Vitulano Vincenzo	Torino	25.000
Federlibro Cisl	Torino	25.000
Mo Mario	Torino	25.000
Cirigliano Pasquale	Noepoli (PZ)	25.000
Belloni Claudio	Mestre (VE)	25.000
Iluzzi M. Grazia	Giovinazzo (BA)	25.000
Nanni Marco	Bologna	25.000
Gambardella Alfonso	Vietri sul mare (SA)	25.000
Troger Christian	Merano (BZ)	25.000
Sinistra Alternativa	Forlì	25.000
Mattafirri Riccardo	Firenze	25.000
Catellani Fabrizio	Fabbrico (RE)	25.000
La Cerra Cristiana	Perugia	25.000
Gasperini Fabio	Puos d'Alpago (BL)	25.000
Fettolin Diego	Cividino (BG)	25.000
Biancotto Renzo	Verona	25.000
Democrazia Proletaria	Firmo (CS)	25.000
Locatelli Ferruccio	Cividino (BG)	25.000
Manfredi Mario	Cividino (BG)	25.000
Lazzati Maurizio	Legnano (MI)	25.000
Centro Studi Medicina Veterinaria	Milano	32.000
Borroni Angelo	Bergamo	32.000
Vitali Diego	Castigara Vidardo (MI)	32.000
Andreoli Marta	Modena	32.000
Democrazia Proletaria	Formigine (MO)	25.000
Rovatti Alberto	Modena	50.000
Ciavarini Claudio	Milano	50.000
Mussin Giorgo	Concordia Sagittaria (VE)	25.000
Panciera Renato	Marghera (VE)	25.000
Gerini Laura	Mestre (VE)	25.000
Totale		1.208.000

Sottoscrizione all'1/6

Campinoti Giuseppe	5.000
Campinoti Beniamino	5.000
Federazione di Torino	200.000
Piero Gilardi (TO)	175.000
Fernando Venturi (S. Fiorentino)	100.000
Gianna e Rocco Spanò (CS)	20.000
Sezione di DP di Cetraro	20.000
Libreria Cooperativa (Bari)	43.600
Fed. DP di Brindisi	100.000
Fed. DP di Cosenza	150.000
Sez. DP di Legnago	60.000
Soldi raccolti tra compagni di DP e del PCI per il QdL da Bavano (Novara)	40.000
Dai compagni di DP di Cassino	100.000
Soldi degli scrutatori di Canegrate	100.000
Sottoscrizione Straordinaria da parte del mensile Barbarossa di Lodi (MI)	50.000
Angelo Coresi Lodi (MI)	5.000
Fed. di Benevento	70.000
Sinistra Alternativa Forlì	75.000
Compagni di Feltre	200.000
Iole Bortoli (PS)	20.000
Pier Francesco Costagli (FI)	20.000
De Pasquale Mario (Messina)	8.000
Fed. DP Verona	300.000
Simonetta Simone (Como)	20.000
Carla Neri (Chioggia)	10.000
Totale	1.896.600
Totale della settimana	3.104.600
Totale generale	14.006.600

Per metà giugno un primo inserto coi risultati del questionario

Questa settimana segna evidentemente una congiuntura favorevole per questo giornale. Registriamo un record di soldi in sottoscrizione ed abbonamenti, e contemporaneamente registriamo l'annuncio - datoci dai compagni che stanno lavorando sui questionari - che dalla fine della prossima settimana avremo risultati ed elaborazioni. Con questi faremo un primo inserto con i giudizi dei lettori e contiamo di fare una serie di assemblee e attivi per discutere del giornale, delle sua ristrutturazione e rilancio a settembre.

Questa settimana sono entrati più di tre milioni, un risultato indubbiamente posivito. Attenzione però!

Attenzione perché molti vaglia hanno date vecchie e rispondono quindi solo ad una logica di ritardi postali.

Attenzione perché una parte considerevole di sottoscrizione è composta di anticipi che compagni o federazioni hanno sborsato, ma che in quanto anticipi verranno poi ripresi.

Comunque il distacco che ci separa dai 30 milioni per fine mese è ancora grande, per l'esattezza della metà. A questo punto noi abbiamo grande fiducia e speranza che accadano due cose:

1°) Che i circa 350 abbonamenti che scadono proprio con questo numero vengano velocemente rinnovati.

2°) Che tutti gli impegni presi da compagni e federazioni di DP in questi giorni vengano effettivamente mantenuti.

È chiedere troppo?

Fiat: dentro e oltre la vertenza

Igor Staglianò

Non si può parlare nemmeno di docce scozzesi: ad una doccia fredda ne segue una gelida. È così da un anno esatto, quando la Fiat bruciò la piattaforma aziendale messa a punto nel maggio 1980, mettendo in cassa integrazione 78 mila lavoratori. Vennero poi le minacce dei licenziamenti di massa fatte da Umberto Agnelli, le sue dimissioni a fine luglio e la ratifica del sopravvento dei «finanziari» *sui* «produttivi» *del gruppo con l'ascesa di Cesare Romiti al vertice dell'azienda. Fu poi la volta dei 35 giorni, la sconfitta operaia e l'amarezza, il supersfruttamento per chi restava in fabbrica e la prospettiva sempre più remota perché chi è fuori possa rivarcare i cancelli.*

La direzione Fiat continua ad articipare le mosse. E così la verifica dell'accordo di ottobre sulle eccedenze di manodopera in relazione all'andamento produttivo, diventa per il gruppo dirigente Fiat l'ennesima occasione per avanzare pretese. I 23 mila in cassa integrazione, l'eliminazione pressoché totale della conflittualità in fabbrica, i minimi storici dell'assenteismo, il recupero di oltre il 15% di produttività, l'aumento delle ore lavorate su base annua passate da 1421 a 1620 (il tutto da settembre ad aprile) non bastano ancora.

Occorre più efficienza: incremento di produttività, riduzione dei costi e meno organici. Altro che rientro dei 23 mila. La situazione Fiat ritorna sulle prime pagine dei giornali, per «paventare una ripresa dello scontro politico di classe» *(la «Repubblica»), per* «esaltare i successi produttivi dell'azienda» *(il «Sole 24 ore»), per* «annunciare la risposta dei sospesi all'offensiva di Agnelli» *(«l'Unità»).*

La situazione sociale sta diventando sempre più grave, poichè - com'era largamente prevedibile - non solo non c'è stata mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro, ma la crisi occupazionale alla Fiat ha fatto da battistrada per tutte le fabbriche dell'indotto e dell'area industriale torinese. Il ricorso alla cassa integrazione guadagni coinvolge decine di migliaia di lavoratori, una situazione di giorno in giorno sempre più insostenibile. Eppure la risposta a sinistra è un balbettio impreciso. Ancora martedì su «l'Unità» si parla di «errori del gruppo dirigente Fiat», *di* «decadenza produttiva» *e così via lamentando.*

Il sindacato, da parte sua, fa passare otto mesi per mettere assieme i **cassintegrati.**

Non è mai stato nel nostro stile assumere atteggiamenti professorali. Proprio per questo, nell'impegno della battaglia politica, vogliamo fare chiarezza su alcune cose che ci sembrano preliminari. La prima di esse riguarda la natura della crisi Fiat in Italia, che oggi ha tre cardini:

a) la tendenza alla commercializzazione; b) la spremitura massima degli attuali impianti; c) la speculazione finanziaria.

Mentre gli operai di Torino erano aggrappati ai cancelli della fabbrica, nell'ottobre scorso i portuali di Livorno scaricavano 60 mila autovetture provenienti da Belo Horizonte; mentre nelle officine di Mirafiori si producevano la stessa quantità di vetture con 33,6% di occupati in meno, lo staff di corso Marconi si affacciava a Foro Bonaparte per riprivatizzare (con la benedizione del «socialista» *De Michelis) la Montedison.*

Se queste cose sono vero (e a noi sembrano inconfutabili) com'è possibile per il sindacato presentarsi al tavolo delle trattative (per il rinnuovo di un contratto aziendale che non vedrà mai la luce) per richiedere aumenti di produttività ed efficienza dell'organizzazione del lavoro come condizione per il rientro dei 23 mila? Non gli resta - con queste premesse - che ascoltare i punti della piattaforma padronale. Di fronte ad una situazione così pesante e difficile per la classe operaia, occorrono scelte nette e coraggiose. Nel coordinamento nazionale Flm del gruppo Fiat che varò qualche settimana fa la piattaforma aziendale, per «tenere» *gli equilibri, fu messa la sordina alla richiesta di riduzione d'orario. Si doveva aprire un capitolo nuovo per ridare forza alla ripresa del movimento di massa e si scelse l'immobilismo e la mistificazione (che lascia spazio al padrone). La difesa dell'intero stabilimento Lingotto minacciato di chiusura potrà ottenersi solo se cresce da subito la lotta in tutte le sezioni Fiat contro l'aumento dei ritmi, intaccando quella produttività selvaggia che è la premessa dell'arroganza padronale; se ci si lega maggiormente al quartiere, che è l'altro filo della forza e della solidarietà proletaria che Agnelli intende recidere nelle barriere popolari di Torino.*

Abbiamo ripreso questi fatti per cercare di rimettere con i piedi per terra la questione Fiat. Sappiamo quanto difficile sia ridare (e ridarsi) fiducia a Torino nella lotta per il cambiamento collettivo di fronte al profondo arretramento dei rapporti di forza fra le classi. La riuscita della manifestazione di martedì a Torino dei lavoratori in cassa integrazione, è una premessa favorevole; ma la costruzione di una controffensiva (sempre più pressante) obbliga tutti a fare i conti con la realtà dei fatti. È deprimente ascoltare i commenti dei sindacalisti Cgil-Cisl-Uil (in questo unitari) alla relazione del governatore Ciampi. L'inflazione e il costo del lavoro innanzitutto. La produzione industriale italiana (+5,6), seconda solo a quella giapponese (+7,0); il tasso di disoccupazione in Italia (7,6), primo in assoluto nell'ambito dei sette paesi più industrializzati del mondo (dati contenuti nella relazione del governatore della Banca d'Italia) non sono degni di attenzione per i sindacalisti di casa nostra. Doveva essere eletto Mitterrand alla presidenza della repubblica francese perché si risentisse parlare di riduzione d'orario: ma - e non solo da questo occhio - com'è lontana Parigi.

I tempi della politica

Fr. B.

Mentre scrivo è ancora in corso la riunione della Direzione socialista da cui deve uscire la risposta del Psi a Forlani, ma è opinione comune che Craxi emetta, come si dice in gergo, un messaggio interlocutorio. In sostanza, Craxi sarebbe disponibile ad un reimpasto del governo Forlani ad alcune condizioni: poltrone ministeriali e attestati simbolici che gli consentano di non perder la faccia (la Dc dovrebbe dichiarare formalmente la sua disponibilità — futura, ovviamente — all'alternanza nella guida del governo).

Se le cose andranno per questo verso, l'immagine del Psi come partito dell'«alternanza possibile» — immagine che anche a sinistra sta conquistando fans al di sopra d'ogni sospetto: potenza del realismo! — mi pare che uscirà per lo meno compromessa, con qualche conseguenza, forse, sullo stesso voto del 21 giugno prossimo.

In questa ipotesi, il quesito che spontaneamente si pone è perché Craxi non abbia giocato la carta da tempo agita in quel putrido tavolo che è il sistema politico italiano: la carta della presidenza socialista.

Certo, la prima spiegazione è che l'affare della Loggia P2 è venuto a sconvolgere i piani del segretario socialista, costringendolo a bruciare delle tappe che invece dovevano succedersi secondo le previsioni. È noto, infatti, che la scalata alla presidenza del consiglio prevedeva tre tappe: la vittoria di Mitterrand, quella sull'aborto e, infine, l'affermazione socialista alle amministrative parziali di giugno. La corsa per vincere la terza tappa è stata bruscamente interrotta dall'esplodere dell'affare P2 e dall'aprirsi di un pesante martellamento ai fianchi del gruppo dirigente socialista, il quale ha un suo ministro e il suo capogruppo alla Camera dentro la lista di Gelli e il delfino del segretario fatto oggetto di una comunicazione giudiziaria per lo scandalo Eni.

Ma fermarsi a questa spiegazione significa arrestarsi di fronte alla punta dell'iceberg. Il fatto è che Craxi è venuto misurandosi, in queste settimane, col nocciolo duro dell'attuale crisi politica, con i fattori reali che governano il possibile ricambio di personale politico alla guida dello Stato. È venuto misurandosi con la crisi del regime e con il fattore che ne è, al tempo stesso, causa ed effetto, con lo scontro violento che sta sconvolgendo il blocco dominante italiano, o meglio il suo settore egemone, il capitale finanziario.

Lo scontro tra la cosiddetta «finanza cattolica» (Calvi + Pesenti-Bonomi) e la cosiddetta «finanza laica» (Cuccia-Agnelli) è tutt'ora in corso. Si tratta di uno scontro tra due «complessi finanziario-statali». Ognuno dei due raggruppamenti, infatti, non è connotabile come semplice «capitale industrial-finanziario»: ognuno dei due ha i suoi mass-media (il Corriere e Repubblica; TG1-GR2 e TG2-GR1, oltre che catene radio-televisive private) ognuno dei due ha i suoi uomini nella magistratura (il ruolo della Procura della Repubblica di Roma verso la «finanza cattolica» è stato magistralmente esemplificato dal suo blitz di due anni fa nei confronti della Banca d'Italia e dell'allora governatore Baffi reo di attaccare il Banco Ambrosiano e il suo capo Calvi; e che dire dell'attuale scontro tra la Procura Romana e settori di quella milanese?); ognuno dei due ha i suoi uomini nel sistema politico e nell'insieme degli apparati statali.

Questi sono i termini reali dell'affare P2 e della relativa crisi politica in corso: la Loggia non è una associazione di nostalgici e di politicanti carrieristi, come Manca l'omuncolo e Cicchitto Alice-nel paesedelle meraviglie. È la costruzione di una sede d'organizzazione di una delle due frazioni in lotta, di uno dei due «complessi finanziario-statali».

In questo contesto venire a parlare — come fa il Pci — di «questione morale» fa ridere i polli. Qui è in ballo non la «questione morale» ma la «questione statale», in senso forte, nel senso cioè del potere capitalistico.

Qui è in ballo la fusione dei nuclei di potere reale, situati in settori strategici degli apparati statali, con questa e quella frazione del blocco dominante. Qui è in ballo lo Stato come campo di scontro tra le varie frazioni dominanti.

In tempi normali, nel nostro paese, tale scontro è regolato dalla mediazione politica del regime democristiano; quando essa entra in crisi è il potere nelle sue fondamenta che è attraversato dalla tempesta. Accadde nel '74-'75, sta di nuovo accadendo. Oggi come allora la vecchia sinistra nemmeno scorge il problema, oppure se lo avverte lo legge con le lenti ideologiche dello «Stato democratico» della «Costituzione Repubblicana». Oggi a differenza di allora si presenta all'appuntamento della crisi di regime con alle spalle una grande devastazione di coscienza politica e di potere di massa.

Certo, nella crisi dei sistemi politici, può anche accadere che la sinistra si trovi, inopinatamente, per le debolezze altrui, nella possibilità di accedere al governo. Francamente non mi pare questo il nostro caso. Resta il fatto che se ciò avviene dentro la passività di massa, in una situazione in cui l'entusiasmo elettorale non è fondato in potere di massa reale, allora, come la storia insegna, si preparano i più grandi disastri.

Questo mi pare debba essere il punto di orientamento nostro e di tutte le forze che lavorano alla trasformazione radicale di questo paese.

Non è questo il tempo della tattica. È, invece, il tempo della strategia. È il tempo di lavorare alla costruzione di fronti di massa, perché sta qui il punto decisivo per uno sbocco politico di sinistra alla crisi del regime democristiano.

La tattica, se non è piccolo cabotaggio, avrà il suo tempo.

Servizio fotografico: l'ATAC come in Cina

Il servizio fotografico di questa settimana è forse, rispetto ad altri, un po' anomalo. Riguarda i partecipanti ad un concorso dell'Atac (la linea urbana di roma), per 197 posti, tenutosi a Roma nei giorni scorsi. Gli aspiranti erano circa 12.000, il concorso a livello nazionale; le prove da superare tre: una scritta e una prova di forza (sollevamento pesi) le prime due.

Dell'ultima ne diamo appunto esemplificazione visiva con queste foto. Si trattava di dissotterrare vecchie rotaie di tram avendo a disposizione un piccone (i guanti erano a carico del concorrente) e cinque giorni. Alla presa con sanpietrini, asfalto e pietre massicce i partecipanti a questo «singolare» concorso, tra cui un numero indefinibile di giovani metropolitani, si sono accaldati per ore e ore a picconare la strada. Moltissimi hanno rinunciato, stremati, altri hanno desistito in breve non avendo mai preso un piccone in mano, altri ancora cercavano di evitare in tutti i modi di lavorare.

Sembra siano rimasti in 2.500, pochissime le donne superstiti.

I nuovi «deportati» erano naturalmente controllati dalla solita «apposita commissione» dell'Atac che doveva controllare il lavoro. Sembra poi che questa prova sia stata messa per controbilanciare l'esame scritto che avrebbe favorito i laureati. L'Atac insomma ha fatto come in Cina e noi ne siamo decisamente fieri.

Il servizio fotografico è a cura di Angela Schiavo e Sergio Ferraris.

operai e padroni

Non è un caso che il QdL apra i servizi di attualità di questa settimana, che si caratterizza per la crisi di governo e la Loggia P2, con i principali servizi operai. Gli altri possono, infatti, chi più chi meno, discutere di governabilità e ingovernabilità mettendo tra parentesi i rapporti di forza che si determinano a livello sociale, noi no. Gli altri possono ricercare nuovi equilibri governativi puntando solo sulla nuova strutturazione del dominio politico, noi non possiamo non ricollegare anche la tattica politica ai processi di resistenza operaia contro la ristrutturazione dei settori industriali e contro l'attacco alla condizione proletaria. Il capitale non ha mai creduto alle sciocchezze sull'autonomia del politico; la sinistra che plaude a Ciampi e che versa lacrime amare sulla non attuazione del piano triennale, è, invece, ancora legata ad uno schema di «patto sociale» ormai rotto dall'attacco padronale e dai livelli possibili di resistenza operaia. È giusto cogliere il dato maggiore di debolezza del sistema, oggi, nel «ventre molle» della ingovernabilità politica, ma candidarsi alla «alternativa» rispetto al regime DC significa proporre un'alternativa produttiva, di programma, di obiettivi di lotta alla ristrutturazione capitalistica. Fiat, Alfa, Innocenti, Montedison, disoccupati e senzatetto, stanno appunto a significare questo. E se si perderà di nuovo, allora sì che saremo di fronte ad una sconfitta storica, dentro la crisi, del movimento di massa, ad uno scatto politico e sociale «a destra». Ed alla fine della possibile «alternativa».

La pagina è a cura di Salvatore Merola e Gianni Mara

Quotidiano dei lavoratori
5.6.81

Governabilità e ingovernabilità / Fiat

In qualche modo si è ricominciato

Martedì scorso i «cassintegrati» sono scesi in piazza. Una manifestazione strana, un po' di ripiego, un po' di ripresa della lotta

È venuto il tempo delle verifiche, a Torino, euforiche o drammatiche a seconda che a farle sia il consiglio di amministrazione degli Agnelli, ovvero i 23 mila in cassa integrazione da ottobre.

L'occasione è data in questi giorni dal preventivato «momento di verifica» dell'accordo di ottobre. Un confronto che si apre dopo otto mesi di martellamento padronale e di assenza sindacale. Così come un anno fa, la Fiat si presenta oggi con una sua piattaforma ben precisa sulla quale non chiede pareri di sorta, la applica e basta: 60 mila operai in cassa integrazione ordinaria a giugno e luglio, progetto di tagli di intere sezioni produttive, rifiuto perentorio di riprendersi i 23 mila. Da parte operaia, le cose non sono egualmente e precisamente definibili. C'è si la disponibilità a lottare tra quanti sono rimasti, ma quanta forza si è in grado di mettere nel piatto di questo confronto? Nessuno sa dirlo con sicurezza, perché questi otto mesi che sono trascorsi sono stati senza iniziativa, senza unità.

Martedì scorso i «cassintegrati» sono scesi in piazza e per la prima volta si è potuto contare chi è rimasto. Nessuno, il giorno prima, azzardava pareri sulle presenze. Era prevista un'assemblea, ma poi i quattromila lavoratori che si sono presentati il teatro Nuovo non li conteneva. Così è nata una manifestazione strana che sapeva un po' di ripiego e un po' di ripresa della lotta. Per una volta, forse, non contano tanto i numeri ed i confronti - come qualcuno ha fatto - con il corteo dei capi. «*Loro,* - diceva un operaio -, *erano al lordo, venivano da tutta Italia, erano pagati; noi siamo al netto, ma quel che conta è la qualità*».

E non è solo il discorso dei pochi ma buoni, dei poveri ma belli. È che il corteo è stato comunque importante. In qualche modo si doveva ricominciare, e non si poteva partire che da lì, che dai 23 mila di cui si conoscono almeno i nomi; il resto della classe operaia Fiat non è altrettanto facilmente identificabile oggi. In casi come questi la coscienza della fabbrica risulta relativamente insondabile.

La sconfitta che stava dentro la filosofia dell'accordo di ottobre sta proprio in questo: nell'aver mascherato la solidarietà operaia e legittimato come principale il governo padronale della fabbrica; nel fatto stesso di aver dato tempo ad Agnelli. Così, non solo si è assistito alla ristrutturazione orizzontale del ciclo produttivo, attuata con la cassa integrazione senza ritorno dei 23 mila, con l'aumento di massa di quella ordinaria, con i prepensionamenti, le dimissioni coartate, l'espulsione dei lavoratori «*inidonei*», ma si è consentito anche un progetto di ristrutturazione verticale, di ridimensionamento se non di sparizione di interi stabilimenti (vedi Lingotto e Fonderie) e di centri di ricerche (Orbassano).

Ma vediamo le cose con ordine. Obbiettivo dichiarato di Agnelli è realizzare un aumento della produttività ambizioso, che sia cioè superiore al tasso di crescita dell'inflazione; questo è possibile oltre che con l'introduzione di tecnologie in ogni parte del processo, solo a condizione che ci sia una grandissima flessibilità della forza lavoro viva, ed uno svecchiamento complessivo.

Ma non solo per questa via Agnelli ricerca una riduzione dei costi di produzione e quindi una più alta competitività dei suoi prodotti. Come Massaccesi, la Fiat sta sviluppando tutta una politica di autofinanziamento con una gestione della cassa integrazione e della distribuzione del prodotto finito i cui vantaggi sono enormi. Il meccanismo è questo: in una prima fase gli impianti vengono fatti lavorare a pieno regime e l'abbattimento dei costi avviene con una altissima produttività e produzione. A questa fase subentra una compressione produttiva e dei costi con la messa in cassa integrazione guadagni di decine di migliaia di operai (per fare un esempio, basti dire che la Fiat ha speso 300 miliardi in meno con i 23 mila); infine si ritarda la consegna delle auto, magari in attesa di nuovi aumenti del prezzo di listino: manovra usata anche come pretesto per la messa in cassa integrazione. In realtà tutti sanno che non ci sarebbero difficoltà a smaltire lo stock di auto (almeno nel mercato nazionale le vendite non hanno subito flessioni, anzi); eppure un'auto Fiat l'acquirente la deve attendere per mesi. Senza contare che nei magazzini Fiat stanno oltre 80-100 mila auto «*non appetibili*» che si potrebbero vendere.

La Fiat, insomma, non sta così male come potrebbe sembrare leggendo «*L'Unità*», ma sta gestendo a vari livelli la sua politica in modo tale che all'abbattimento dei costi si possa concorrere non solo con propri ma con altri mezzi. I suoi propri mezzi li conosciamo. Gli altri sono l'uso della cassa integrazione, l'acquisizione di mille miliardi del «*piano auto*».

Si è detto della difficoltà a percepire i segnali ed i comportamenti dei lavoratori di fronte a tutto questo. C'è chi ha parlato addirittura di perdita di una memoria storica, di una «*débacle collettiva*». Non siamo tra quanti danno questi giudizi. Il «*silenzio operaio*» è una incognita per tutti, anche per la Fiat che sembra maggiormente approffittarne. Quanti si chiedevano se «*gli operai hanno ancora pochi anni*» per poter avere ancora diritto di parola, dovrebbero cercare di capire cosa è davvero capitato da un anno a questa parte nelle fabbriche. Su tutti pesa una situazione occupazionale esterna drammatica. In Piemonte ci sono 110 mila iscritti alle liste di collocamento, 160 mila operai in cassa integrazione, di cui 50 mila a zero ore. Da gennaio a marzo, a Torino, si sono aggiunti alle liste di disoccupazione 8584 lavoratori. Per restare alla Fiat, Agnelli ha già fatto sapere che a settembre 3 mila lavoratori del Lingotto e 2 mila delle Fonderie e Fucine di Mirafiori si aggiungeranno ai 23 mila in mobilità esterna. Nonostante questo, pur se atomizzata, interna, una risposta operaia comincia a farsi sentire. Bisogna andare nelle officine, certo, per poterla vedere.

Pochi giorni fa operai e impiegati delle Fonderie di Orgaretto, hanno scioperato e fatto cortei interni fino ad allora mai visti. Il fatto è che lotta significa organizzazione e questa per grossa parte è stata disarticolata, messa fuori dai cancelli.

Il sindacato in questa situazione appare sempre più lontano dai bisogni dei lavoratori; come fa, c'è da domandarsi, a chiedere alla Fiat il rispetto dell'accordo di ottobre e maggiore «*efficienza e produttività*», mentre è sordo ad ogni discorso sulla riduzione d'orario, tanto da non averlo inserito neppure dentro la piattaforma di gruppo? Davanti a questa politica c'è solo un'altra sconfitta.

Intervista con Morese della FLM nazionale

Perseverare nell'errore

Di fronte all'atteggiamento della Fiat che in pratica dice no al rientro dei 23.000, con un atteggiamento prevedibile, non ritieni che a posteriori si debba dare da parte vostra un altro tipo di valutazione dell'acordo di ottobre?

Che l'accordo di ottobre debba essere sottoposto a verifica era previsto. L'accordo di ottobre è un accordo dovuto nel senso che ha corrisposto a situazioni specifiche di quel momento. Sono convinto che l'obiettivo attuale, nostro, è che non venga manomesso dalla Fiat, che pare intenzionata a usarlo per aver mano libera in iniziative future. Per noi, invece, quell'accordo stabilizza quanta gente deve rimanere in fabbrica, quanti devono trovare una soluzione nuova, un posto di lavoro, attraverso la mobilità.

Dove li metti, in mobilità? I dati del mercato della disoccupazione sono allarmanti a Torino e in Piemonte.

L'accordo prevede che i lavoratori possono stare in mobilità fino a metà dell'83, quando finisce la cassa integrazione. A quel momento c'è l'impegno della Fiat a riassumerli.

Ma intanto c'è uno stillicidio di dimissioni, prepensionamenti: è un accordo, quello, che può gestire solo la Fiat.

Non è vero. Sui prepensionamenti poi noi siamo favorevoli, non abbiamo obiezioni. Il punto vero è che o la Fiat si dà una strategia espansiva oppure noi avremo più problemi dal punto di vista occupazionale; inoltre o noi riusciamo a battere questi livelli di inflazione oppure rischiamo che l'inflazione sia elemento di ulteriore depressione dei livelli occupazionali; in questa situazione diventa più urgente una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.

Che però non è stata messa nella vertenza del gruppo, eppure sarebbe la chiave per scardinare il meccanismo creato dall'accordo di ottobre.

Noi abbiamo adottato queste scelte. C'è già la questione della riduzione di orario prevista dal contratto scorso che io considero elemento essenziale per avere i primi rientri di lavoratori in questa fase. Con quella riduzione si può avere il rientro di 1000 lavoratori. Poi esiste il problema di andare oltre, ma la riduzione di orario generalizzata non si può fare azienda per azienda, o si fa almeno a livello settoriale oppure no.

Questa partita sui 23.000 è iniziata con il piede sbagliato e alla fine non è detto che non si faccia ancora un passo indietro.

Tra qualche tempo arriverete a firmare un compromesso che avrà gli stessi esiti di quello di 8 mesi fa?

Io ti lascio con la tua opinione. La fase di ristrutturazione c'è e non è inventata dal padrone perchè l'immissione di tecnologie nuove è inevitabile. La nuova tecnologia comporta riduzione di livelli occupazionali complessivi. Ci sono due strade: o ci si affida al mercato del lavoro e si dice agli esuberanti di trovarsi un lavoro con tanti auguri; oppure si dice: bisogna operare su altri piani e cioè verificare l'applicazione corretta dell'accordo e farsi dare un piano di sviluppo dalla Fiat che la renda competitiva attraverso il lancio di prodotti nuovi e un nuovo modo di lavorare.

Governabilità e ingovernabilità/Alfa Romeo

"Non sappiamo se vinceremo, ma ci tentiamo"

C.R.

Mentre andiamo in macchina abbiamo notizia del rapimento da parte delle BR, di un alto dirigente dell'Alfa. È una ulteriore applicazione della nuova strategia BR. All'Alfa sono già in corso le assemblee: gli operai hanno intenzione di non farsi espropriare dei contenuti e delle forme di massa delle proprie lotte.

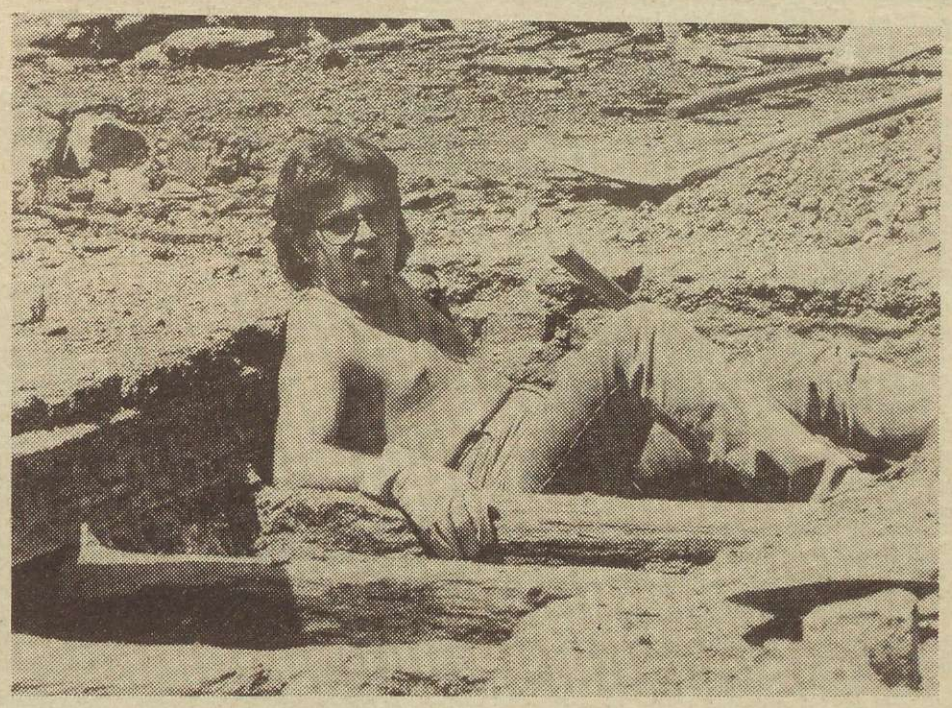
In 550 hanno disubbidito a Massacesi e sono entrati in fabbrica sebbene fossero stati messi in cassa integrazione. Si sono comportati come tutti gli altri giorni, varcati i cancelli hanno timbrato il cartellino (non quello aziendale, che mancava, ma uno emesso per l'occasione dal CdF) e nei reparti si sono messi tranquillamente a lavorare. Alle bacheche, intanto, la direzione ha fatto apprendere la lunga lista dei lavoratori che, secondo le sue intenzioni, avrebbero dovuto rimanere a casa. In maggioranza si tratta di lavoratori anziani, ammalati, donne, delegati sindacali e militanti più in vista della sinistra. Tra i nomi di questo elenco ci sono quelli del responsabile di DP dell'Alfa e del segretario del PSI (sinistra socialista). Insomma, anche da questo elenco viene la conferma che Massacesi, seppure in tono minore, sta tentando la carta già giocata in autunno da Agnelli. Per ora la manovra del presidente dell'Alfa è stata respinta. La mobilitazione nei reparti (in alcuni più che in altri) è stata forte, anche se, nell'occasione, i lavoratori sono stati costretti a pungolare un consiglio di fabbrica un po' troppo tentennante davanti agli attacchi della direzione. Per capire questo nuovo «*caso Alfa*» bisogna comunque risalire ad aprile, alla conclusione della piattaforma integrativa. I risultati dell'accordo sono stati sbandierati dappertutto come una grossa vittoria. I gruppi di produzione, in pratica il «*nuovo modo*» di lavorare all'Alfa, è stato indicato ad esempio, quasi fosse una maniera diversa di partecipazione dei lavoratori alla vita aziendale. Questo accordo è servito da base per la ricostruzione della piattaforma Fiat, secondo alcuni dovrebbe addirittura costituire l'ossatura del prossimo contratto dei metalmeccanici. Tra tanto entusiasmo c'erano le perplessità e l'opposizione di alcuni delegati soprattutto sul punto dolente dell'aumento della produttività.

«*È una linea suicida,* - afferma un operaio dell'Alfa, - *come fai a parlare di maggior produttività in momenti di crisi del mercato dell'auto? In pratica significa aprire falle nella lotta a difesa dell'occupazione. Insomma Massacesi non è diverso da Agnelli, usa soltanto un'altra tattica*». A confermare questi dubbi arriva puntuale 15 giorni dopo la firma dell'accordo l'annuncio della direzione Alfa: cassa integrazione per 3000 operai. Nelle intenzioni di Massacesi questi lavoratori non dovrebbero lavorare neppure un minuto per 6 mesi. Se per gli operai c'è la crisi, per i capi ci sono invece i soldi, visto che la direzione elargisce loro aumenti varianti dalle 30.000 alle 70.000 lire. Tutto questo genera grossissime discussioni fra i delegati e dopo un po' di tempo (c'è di mezzo tutta la vicenda della scala mobile) arriva la risposta del CdF: «*di cassa integrazione a 0 ore non se ne parla!*» Se di mezzo non ci fossero i lavoratori sembrerebbe di assistere ad una mano di poker.

Massacesi infatti rilancia: «*se ne dovranno stare a casa 6/7000 operai per 3 mesi*», naturalmente il presidente della «*Casa del Biscione*» ribadisce le «*0 ore*». Non si capisce il perchè ma qualcuno dell'esecutivo di fabbrica «*beve*» questa proposta per riconfermare l'impossibilità di trattare la cassa integrazione a queste condizioni; deve arrivare da Roma un segretario nazionale della Flm. Si tratta di Claudio Sabattini che, suo malgrado, era rimasto già scottato dalla esperienza torinese del novembre scorso. Arriva, quindi, come un fulmine a ciel sereno, l'accordo tra esecutivo e direzione. In pratica in alcuni reparti si fermeranno una settimana si ed una no 7800 operai, in altri settori la cassa integrazione sarà invece di un giorno ogni 5. Come un mattone piomba poi il punto secondo in base al quale per 270 lavoratori si parla ancora di «*0 ore*»; questa intesa (per la verità non firmata dall'intero esecutivo) provoca riunioni incandescenti in CdF. Conclusione: l'accordo deve essere ridiscusso.

Massacesi non demorde e da 270 il numero dei lavoratori in «*odore di licenziamento*» (di questo in pratica si tratta, visto che l'Alfa non dà garanzia di rientro in fabbrica) aumenta a 550. Il resto è storia di questi giorni: i sospesi entrano ugualmente nei reparti. La reazione dei lavoratori quindi c'è stata; forse sarebbe potuta essere maggiore se l'atteggiamento dei delegati fosse stato più incisivo e determinato.

In alternativa a quelle che qualcuno polemicamente chiama le aree «*lassiste*» del sindacato, «*a tirare*» nei reparti non sono soltanto le figure storiche della nuova sinistra; si sono mossi infatti settori molto vasti di militanti del Pci. Insomma sembra proprio che i lavoratori dell'Alfa non vogliano commettere l'errore fatto dal sindacato alla Fiat ed accorgersi dopo 8 mesi che l'azienda non ha nessuna intenzione di far rientrare gli operai messi in cassa integrazione a 0 ore. In molti vogliono anche uscire dal pantano in cui un po' tutto il movimento si è cacciato. «*Non sappiamo se vinceremo*» si sfoga un delegato, «*tentiamo almeno di reagire e di far pagare a Massacesi il maggior prezzo possibile*».

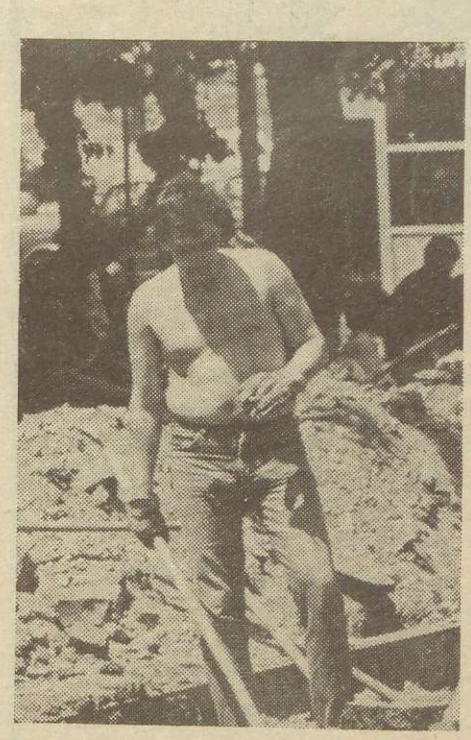


Governabilità e ingovernabilità/Innocenti

La busta paga come variabile dipendente

Carlo Riva

De Tomaso, con la sua faccia feroce, non è un pazzo isolato. Gli altri padroni, infatti, stanno a guardare: se sfonda lo seguiranno, se perde lo «molleranno».



«*L'unica fabbrica che funziona è quella dove non esiste il sindacato*». Questa è in pratica la regola base della filosofia imprenditoriale di Alessandro De Tomaso.

Ormai il De Tomaso lo conoscono tutti. Argentino, ex pilota automobilistico, arriva nel «*bel paese*» e trova l'America. Infatti prima egli prende la Benelli, poi la Guzzi, infine l'Innocenti, reduce dal drammatico divorzio con la Leyland. Alla fabbrica di Lambrate De Tomaso arriva come il salvatore della patria e le valige piene di un bel po' di miliardi dei contribuenti. Li ha ottenuti presentando un piano per il risanamento e la riconversione dell'azienda: niente più Mini, ma motociclette e nel futuro il «*polivalente*», un furgone commerciale divenuto durante l'occupazione del '75, il cavallo di battaglia di chi auspicava l'alternativa produttiva. Dopo sei anni nessun impegno è stato rispettato. Da via Rubattino escono ancora soprattutto automobili, soltanto i motori delle motociclette e del «*polivalente*» non si sente più parlare.

In tutto questo periodo di investimenti concreti non se ne sono visti. De Tomaso, invece, è rimasto e fa di tutto per far sentire la sua presenza, naturalmente in chiave antioperaia. La sua ultima impresa questo padrone delle ferriere targato Argentina l'ha compiuta proprio in questi giorni.

De Tomaso ha, infatti, chiamato la FLM ed ha annunciato che il contratto integrativo firmato nel luglio '80, per lui, non vale più.

Come primo effetto di questa decisione unilaterale, 30 mila lire conquistate con l'accordo sono sparite dalla busta paga di molti lavoratori. Secondo la direzione, all'Innocenti non si lavora abbastanza e poichè (ma questo lo dice De Tomaso) l'aumento era legato alla produttività, non c'è alcuna ragione per continuare ad inserirlo negli stipendi dei «*fannulloni*».

Pronta naturalmente la replica del C.d.F. «*Primo. Non è vero che il contratto mette in relazione aumenti e produttività, tanto è vero, che, per evitare quest'aspetto, abbiamo contenuto le richieste economiche. Secondo. In fabbrica c'è stato un notevole recupero di produttività anche se i lavoratori sono diminuiti. Basti pensare che dalla vecchia Innocenti uscivano 337 macchine prodotte su tre turni, ora c'è soltanto un turno e le Mini sono 190 al giorno*». Continua un delegato: «*Il fatto è che De Tomaso, per far aumentare la produttività, vuole soltanto aumentare i carichi di lavoro. Non parla di investimenti o di organizzare più funzionalmente le linee di montaggio*».

Tra coloro che hanno avuto le paghe decurtate vi sono, tra l'altro, operai in linea, ragnisti (gruisti che seguono il ritmo della catena), fattorini, ammalati. Sono state colpite un po' tutte le categorie, esclusi gli impiegati. È stata una specie di: «*colpirne uno per educarne cento*». Si sfoga un lavoratore: «*De Tomaso ha tolto i soldi anche ad alcuni che hanno il 97% di saturazione. Quelli, cioè, che su quattro minuti ne lavorano tre e cinquantaquattro secondi*».

Comunque ci sono concreti sospetti che tutta questa vicenda serva a De Tomaso per nascondere i veri mali dell'azienda di Lambrate. La Mini non «*tira*» più e nuovi modelli non sono allo studio. Si parla di un accordo con i giapponesi per un nuovo motore, ma tutto è avvolto nel mistero. Rispetto ai rapporti con il sindacato sembra che la Confindustria usi De Tomaso come testa di ponte. Sebbene il padrone argentino non sia iscritto all'associazione dei padroni, agli incontri con la FLM era presente Mortillaro della Federmeccanica. Insomma, gli altri industriali italiani stanno a guardare come vanno le cose in via Rubattino: se De Tomaso sfonda tutti lo seguiranno, oppure affonderà solo lui.

I lavoratori, invece, non stanno a guardare. All'Innocenti sono subito iniziati gli scioperi e la fabbrica è stata attraversata dai cortei interni. Non smentendosi De Tomaso ha parlato di violenze. «*Per lui ogni manifestazione sindacale è violenza, come tutto ciò che si oppone alle sue scelte*», dicono in C.d.F. «*Lui vorrebbe ritornare al periodo immediatamente successivo all'occupazione. Allora c'era insicurezza per il posto di lavoro e non eravamo organizzati. Per De Tomaso erano tempi d'oro. Se li scordi però: questa volta non ci faremo mettere i piedi sulla testa*».

De Tomaso: avanguardia o retroguardia?

Pubblichiamo due lettere inviate dalla direzione della Nuova Innocenti S.p.A., a firma S. Bottagisio. La prima è diretta al Consiglio di Fabbrica ed alla FLM provinciale di Milano.

La seconda è la contestazione di un addebito ad un lavoratore.

Abbiamo ricevuto la Vostra del 21 c.m. con la richiesta di uso della sala mensa per lunedì 25 p.v. dalle ore 8,30 alle ore 11,30 per tenere un'assemblea retribuita.

Dobbiamo confermare quanto Vi abbiamo anticipato con la nostra del 19 maggio u.s. e cioè che autorizziamo l'uso della sala mensa per detta assemblea ma che intendiamo rispettare la normativa contrattuale e di legge che limita l'ingresso a persone esterne ai soli «Dirigenti del Sindacato» il cui nominativo deve essere preventivamente segnalato.

Torniamo pertanto a diffidarVi dall'invitare persone ed Enti non legittimati all'ingresso, perché estranei al ciclo produttivo.

Le contestiamo le seguenti mancanze disciplinari:

1) il 18 maggio '81 verso le ore 8,30 con un gruppo di circa altri duecento dipendenti (parte dei quali già identificati) Lei si è introdotto abusivamente nella palazzina del Centro Sud, attraverso un varco praticato con la forzatura della porta;

2) a seguito della minaccia continuata del gruppo, di cui Lei faceva parte (e dal quale partivano urla, fischi, bestemmie e schiamazzi) gli impiegati della palazzina erano costretti ad interrompere il loro lavoro e ad uscire, mentre una parte del gruppo si tratteneva nella palazzina per impedire il rientro degli impiegati;

3) verso le ore 9,05 dello stesso giorno mentre all'arrivo del Direttore Generale si sollevavano schiamazzi e fischi da coloro che erano entrati abusivamente nella palazzina, Lei dopo avere varie volte urlato bestemmie lo ingiuriava con la parola «Fascista» ripetuta più volte.

Tanto Le contestiamo a termine e per gli effetti delle vigenti disposizioni di legge e di contratto.

Il «governo economico» della Banca d'Italia ha dettato le sue linee programmatiche attraverso il Governatore Ciampi: non basta la politica dell'inflazione e della svalutazione per riportare l'Italia tra i paesi capitalistici di «serie A». È necessaria la ristrutturazione totale: elasticità della manodopera, liquidazione delle conquiste operaie, maggior potere alla Banca d'Italia. Il messaggio assume il tono di un ultimatum ed è rivolto al «governo politico» poco propenso a rinunciare ai privilegi facili del «viver d'inflazione». Sta in questa contraddizione l'essenza principale della ingovernabilità italiana. Ma l'ingovernabilità assume anche aspetti tortuosi e attraverso i meccanismi della Loggia P2 diventa anche ingovernabilità di pezzi importanti di potere quali sono i mass media. Dopo le ferie forzate di Colombo e Selva è la volta di Di Bella. Anche lui va in vacanza. Mentre infuria la battaglia tra i gruppi Scalfari-Caracciolo e Rizzoli la crisi che si è aperta al Corriere della Sera è indubbiamente un fatto di grossa novità.

attualità

Governabilità e ingovernabilità

Azeglio Ciampi: ovvero della recessione

Beppe Casucci

Come ogni anno, con grandi squilli di trombe e cori di ammiratori, il Governatore della Banca d'Italia concede al Paese la sua ricetta economica che si dovrà seguire. Ciampi ha fatto il bis quest'anno e ha trovato subito grandi consensi a «sinistra». Anche se la ricetta è amara per i lavoratori e la sinistra.

Come già era successo lo scorso anno, un coro entusiastico ha accolto l'annuale relazione della Banca d'Italia sullo stato dell'economia italiana, svolta per la seconda volta dal governatore Carlo Azeglio Ciampi.

«Un programma da presidenza del consiglio»

«Uno splendido programma di governo», una «relazione da presidente del Consiglio», una «critica incalzante, spietata, convincente». Queste dichiarazioni di politici ed economisti al termine della lettura del lungo documento che definiva l'Italia come un paese che sta per finire «nelle economie di secondo rango», non sono venuti da destra, ma dall'ambiente del Pci del Psi e della sinistra indipendente, i più solleciti a cogliere al volo l'occasione per sottolineare l'esistenza in Italia di una profonda dicotomia tra la sclerotica paralisi dei partiti (di governo) e il ruolo «sano» dei tecnici del «governo dell'economia», unici ancora in grado di impedire il crack finale di un'economia malata d'inflazione che ha raggiunto ormai livelli quasi sudamericani.

E ancora, la quasi totalità dei giornali felici di raccogliere simili dichiarazioni non ha mancato di estrapolare dalla relazione annuale di Ciampi solo le indicazioni più «convenienti» e sbrigative. Così per «*Repubblica*» gli obbiettivi da perseguire sono pochi e chiari e annunciati con crudezza, ma realismo da un uomo che non ha tempo da perdere con la diplomazia perchè troppo occupato per salvare l'Italia:

1) L'autonomia (anche formale) della banca centrale nella creazione di moneta.

2) La limitazione del deficit del bilancio statale.

3) Un codice di contrattazione degli scioperi e la rinuncia ad ogni forma di automatismo salariale.

Il primo obbiettivo com'è facilmente comprensibile, deve servire a ridurre drasticamente la liquidità interna, limitando la tendenza del Tesoro a creare nuova moneta per far fronte al crescente deficit del bilancio statale.

Il secondo è un obbiettivo comune ormai a gran parte delle economie capitalistiche occidentali: mettere fine allo Stato assistenziale, tagliare drasticamente la spesa pubblica nei suoi aspetti «sociali», spostando una grossa quota della ricchezza a favore del «risparmio», a danno dei consumi.

E insieme, il taglio dei consumi dovrà servire ad una limitazione dei beni importati, causa, tra le maggiori, del fallimentare deficit della Bilancia Commerciale. In questo secondo obbiettivo sono compresi alcuni tra gli aspetti oggetto negli ultimi mesi delle maggiori polemiche: la revisione della scala mobile, un appesantimento del drenaggio fiscale.

Il terzo obbiettivo, altrettanto classico, si rivolge ai sindacati e ai lavoratori: limitazione salariale, patto sociale, salario privo di automatismi. Ritorna insomma in ballo il problema scala mobile, la produttività, la professionalità.

L'altra verità da conoscere

Non interessava ai commentatori e ai maggiori mass-media mettere in rilievo la logica da sfacelo con cui è stata condotta la politica economica in Italia negli ultimi due anni. Eppure i dati parlano chiaro.

Una bilancia commerciale che ha il record dei deficit europei (19 mila miliardi nel 1980, con la probabilità di un raddoppio dentro il corrente anno). Un tasso di disoccupazione che è il più alto in tutti i paesi dell'Ocse (7,6%). Un'inflazione a livelli di destabilizzazione economica, ormai saldamente ancorata oltre il 20% annuo. Il crollo dell'esportazione e l'aumento inarrestabile dei prodotti importati (con uno scarto tra i due che in un anno ha raggiunto il 15%).

I risultati di questa politica sono ben visibili sotto gli occhi di tutti e sono quantificabili a livello europeo con una disoccupazione che alla fine dello scorso anno ha toccato la cifra di 23 milioni di lavoratori. Per quanto riguarda l'Italia il dato più evidente delle conseguenze di questa politica riguarda il Prodotto interno Lordo, sceso in due anni da livelli di «boom economico» (+10%, secondo solo al Giappone), a livelli prossimi alla crescita zero. Secondo dati forniti dalla CEE, una crescita inferiore al 3,5% produce ogni anno in Italia 150 mila disoccupati in più. Basta tirare le somme per vedere quale sia la realtà.

Ma al di là dei dati presentati spesso falsamente sotto la veste di una presunta oggettività va analizzata nel dettaglio quale sia stata la politica economica che ha portato in pochi mesi una situazione definita «nuovo miracolo economico» a precipitare fino ad una soglia presentata oggi come quasi di «non ritorno».

Com'è possibile che una struttura assolutamente non concorrenziale in un mercato mondiale in profonda trasformazione e ristrutturazione, abbia goduto (sia pure per pochi mesi) di un tale boom nei consumi interni per trovarsi poi improvvisamente in piena recessione?

Vivere d'inflazione

Bisogna fare i conti, per capirlo, con la particolare specificità della politica italiana, una politica che nel gonfiamento della spesa pubblica trova l'alimento per una fitta rete di clientele; e con una politica industriale sensibile solo all'uso dell'inflazione come strumento immediato di profitto e di redistribuzione dei redditi in favore del capitale.

Lo ammette candidamente anche Ciampi: «alla normale e prevalente relazione che lega profitti e investimenti... se ne è sovrapposta un'altra: aspettative di deprezzamento del cambio hanno reso meno attente le imprese esposte ai pericoli di perdita di quota sui mercati, nel presupposto di poter rapidamente compensare la minore competitività. Nell'industria manifatturiera i profitti lordi hanno beneficiato sia dell'espansione delle vendite, sia di un tasso d'incremento dei prezzi del 19%...»

Se vogliamo prendere un esempio calzante, questa è esattamente la politica perseguita dalla Fiat: sei aumenti di listino in due anni, forte del protezionismo che in Italia impedisce la penetrazione dei concorrenti giapponesi; una forte pressione per far svalutare la lira, cosa che poi è stata attuata.

La politica economica (se così è il caso di definirla), insomma, è stata quella di gonfiare i consumi interni, inventandosi un boom del tutto artificioso: come non vedere con sospetto l'estrema disponibilità del governo alle concessioni relative alla trimestralizzazione della scala mobile per i pubblici dipendenti e per i pensionati; le detrazioni dell'Irpef e l'aumento degli assegni familiari, gli anticipi nei contratti dei pubblici dipendenti?

Obbiettivi naturalmente sacrosanti dal

punto di vista dei lavoratori, ma che vanno letti però attraverso un'altra ottica. Un aumento della spesa pubblica del 26% l'anno era funzionale ad un aumento dei consumi: ci pensava poi l'inflazione a canalizzare questa fetta di ricchezza verso i profitti.

Quelle che il sindacato si è affrettato a declamare come sue grandi vittorie era solo un modo per guadagnare tempo, difronte ad una crisi che si annunciava verticale e che è poi esplosa puntualmente a metà del 1980, preceduta dal dibattito sulla svalutazione e il pesante attacco della Fiat ai livelli occupazionali.

Un altro dato che temporaneamente favoriva questa falsa crescita era la flessione del dollaro: per molti mesi il valore nominale della moneta americana si deprezzava rispetto alle maggiori monete europee. L'Italia paga le merci importate in dollari, e alcuni mesi dopo averle acquistate: era facile allora un gioco sui cambi che godeva di una svalutazione altrui: quando si pagavano le merci il loro prezzo era di fatto decresciuto.

Poi però le cose si sono rovesciate: il dollaro ha cominciato la sua inarrestabile crescita in coincidenza con la vittoria di Reagan alle elezioni presidenziali. Ora è l'Europa a pagare una svalutazione importata dagli Usa, e l'Italia debole nella sua struttura industriale e monetaria paga piùdegli altri.

Unica soluzione: recessione

La relazione Ciampi, allora, assume il significato più pesante: è un richiamo all'ordine verso una politica economica, da molti anni inesistente, ma oggi del tutto suicida.

In mancanza di un governo dell'economia da parte dei politici, ci ha pensato la Banca d'Italia ad anticipare provvedimenti di carattere strutturale: i ripetuti aumenti del costo del denaro, la restrizione del credito sono una indicazione della strada da seguire; una strada verso cui si sono già incamminate le altre economie capitalistiche: quella della recessione da una parte («assecondare la ripresa produttiva, - diceva lo stesso Ciampi nella essemblea della Banca d'Italia un anno fa, - e limitare l'inflazione sono due compiti contrastanti»), del taglio dei consumi interni, dell'impoverimento dei lavoratori e degli strati emarginati come mezzo per ridurre il deficit commerciale; quella del taglio della spesa pubblica dall'altra, che dovrebbe essere imposta con una vera e propria modifica costituzionale, dotando la Banca Centrale del potere di veto sulle funzioni del Tesoro nella creazione di nuova moneta. Un taglio drastico anche questo da far pagare interamente ai lavoratori.

Quella infine di un attacco frontale al salario e alla scala mobile, per imporre aumenti differenziati, contrabbandati come premio per la professionalità. Un punto questo che non mancherà di suscitare reazioni e lotte, ma che - a suo vantaggio- può contare su un tendenziale appoggio da parte della politica confederale.

Questo è quanto. In mezzo a tanta desolazione, se può consolare, sorgono alcuni interrogativi.

Il primo è quello che non è detto che gli operai e gli emarginati resteranno a subire passivamente un progetto di restaurazione totale.

Il secondo riguarda le divisioni non indifferenti che separano il «mondo dell'economia» da quello «della politica».

Sarà disposta una classe politica e industriale che sull'inflazione e la truffa della spesa pubblica ha guadagnato tanti previlegi, ad affrontare l'incognita della ristrutturazione totale e degli investimenti?

I due fronti per ora non sono stati ricomposti e questo in fondo (al di là di ogni analisi sugli equilibrismi politici) è il vero motivo dell'ingovernabilità.

Informazione e potere

Ma chi farà da garante a questo Corriere?

Umberto Gay

Mentre il caso P2 appare sempre più un intreccio di regime quasi inestricabile, in un ufficio milanese, c'è un fratello che...

Si è tenuto per giorni tenacemente attaccato alla poltrona di direttore poi non ce l'ha fatta più. Anche Franco Di Bella ha dovuto abbandonare la sua carica e recarsi in vacanza per riflettere sulle sue disavventure. Al Corriere della Sera la situazione era ormai invivibile per tutti; le grane si accumulavano, il sindacato iniziava a muoversi un pò' troppo decisamente ma, soprattutto, i giornalisti vivevano uno stato di tensione e di amarezza tale da arrivare a proporre tre giorni di sciopero. È stato a questo punto che il Comitato di redazione, probabilmente con il cuore in gola, si è recato da Di Bella esponendogli la situazione. Esattamente al contrario della famosa prima assemblea di una decina di giorni fa, pare che il direttore si sia mostrato estremamente accondiscendente alle richieste del Comitato.

Il testo del comunicato emesso congiuntamente parla della necessità per Di Bella di stare lontano un congruo periodo di tempo. Questa decisione crea immediatamente dei grossi problemi al giornale. Con quali criteri il vicedirettore Barbiellini Amedei dovrà gestire il Corriere? Come si muoverà l'editore? Chi potrà proporre un nuovo nome alla guida del maggior quotidiano italiano? Gli stessi Rizzoli o Tassan Din, entrambi fratelli massoni? Come appare chiaro, forse, i veri problemi iniziano ora. E proprio queste sono le domande che il CdR e i redattori del gruppo si sono posti nell'assemblea svoltasi martedì pomeriggio. Dichiara Enzo Biagi: «*mi dispiace che il mio giornale che un tempo dava notizie ora fa notizia. Se Di Bella si fosse dimesso prima avrebbe evitato strascichi e pettegolezzi.*»

Ecco cosa dice invece Antonio Ferrari, grossa firma del Corriere e, come si mormora Dibelliano convinto: «*non so se questo sia l'addio di Di Bella. Penso comunque che questa sia una vicenda molto complessa e non ancora tutto chiara. Tutto quello che sta avvenendo ci passa sopra la testa. Ci troviamo di fronte ad uno scandalo pilotato e noi giornalisti siamo nell'occhio del ciclone. Non so dire se sia stata positiva la scelta di Di Bella*». L'assemblea è stata poi introdotta da Raffaele Fiengo, comunista, da anni rappresentante del comitato di redazione. «*Il primo obbiettivo che vogliamo raggiungere* - ha dichiarato - *è di formalizzare fino in fondo la netta divisione che deve esistere tra gestione amministrativa della azienda e gestione dell'informazione. Per quello che riguarda la nomina di un nuovo direttore non ci pare che nè l'editore Rizzoli nè il direttore generale Tassan Din siano in grado di proporre dei nomi.*»

La frecciata è decisamente pesante; fatto sta che comunque il problema si pone in termini estremamente delicati. Le voci di critica più dure arrivavano in assemblea tramite interfono, dalla redazione di Roma, che viveva già da lungo tempo un rapporto molto conflittuale con Di Bella. «*Ci sono alcune cose che non comprendo* - ha detto Alfonso Madeo. - *Come mai il CdR si è accorto solo adesso che esisteva una grossa tensione all'interno della redazione? Eppure è da 15 giorni che siamo in agitazione. Inoltre è da mesi che come redazione romana chiedevamo momenti di chiarifica per tutta una serie di episodi riguardanti tagli e censure che certi articoli avevano subito. Inoltre, ed è forse il dato più grave* - ha concluso Madeo - *da 15 giorni il Corriere si trova nell'isolamento più totale. Nessun appoggio dai poligrafici, silenzio o quasi della associazione lombarda dei giornalisti e della Federazione Nazionale della Stampa.*

Ora la situazione è molto ibrida: Di Bella non c'è ma sul giornale compare ancora lui come direttore. Qual'è la vera linea su cui le questioni si muovono? Propongo un'assemblea di testata del solo Corriere». Molti altri interventi si sono mossi su questo tono. Dopo é ottimo discorso di Maurizio Andriolo, che ha allargato di molto le tematiche in discussione, ricordando che ci si trovava a parlare di vicende e persone legate ad una organizzazione eversiva e golpista, è toccato all'unico intervento di un lavoratore non giornalista: Stefanoni rappresentante del Consiglio di Fabbrica. È stato un discorso molto duro e estremamente chiaro, forse il migliore e più lucido di tutti.

«*Siamo qui e discutiamo mentre alcuni dirigenti dell'azienda possono finire in carcere tra pochi giorni. Noi come CdF ci siamo presi la briga di andare a controllare quali siano le scorte di carta e di materiali nei magazzini. Lo abbiamo fatto perchè la cosa più importante è che il giornale continui ad uscire qualsiasi cosa succeda. Ma lo sapete che da 10 giorni a questa parte le copie vendute del Corriere diminuiscono progressivamente? Si tratta ora che tutte le componenti, redattori e tipografi, diano il meglio di loro stessi per garantire comunque la fabbricazione del Corriere. C'è qualcuno* - ha concluso Stefanoni - *che sta vicino al fiume aspettando che passi un cadavere. Facciamo in modo che il cadavere non sia il Corriere.*»

Insomma: al momento in cui scriviamo la situazione permane estremamente delicata, complessa e in alcuni aspetti oscura.

In ultimo c'è ancora la questione del «garante».

Da proposta originaria fatta dallo stesso CdR ora questa decisione appare una scelta unilaterale della azienda. Ma chi potrà fare da garante a questo Corriere della Sera? E soprattutto: al servizio di chi e di che cosa si porrebbe?

Dopo il referendum sulla 194

Passata la festa gabbato lo santo

M.P.

Un conto è la campagna elettorale, un conto sono gli impegni politici. Se molte esponenti del Comitato delle donne dei partiti laici - prima del 17 maggio - si sbracciavano nell'affermare che la 194 doveva essere prima difesa per essere poi migliorata, ora fanno marcia indietro.

In una intervista rilasciata al settimanale *Noi Donne* questa posizione emerge chiaramente da quanto dice Elena Marinucci, socialista. «*Il 14 giugno avremo un incontro nazionale a Roma con i Comitati locali, vogliamo verificare con loro la possibilità di continuare a lavorare per far applicare la 194... deve esere applicata anche per quanto riguarda i consultori e la contraccezione.*» Alla domanda di Noi Donne: *pensate di proporre delle modifiche alla 194?* la risposta è stata: «*No, questa legge è stata confermata dal 70% degli italiani, non sarebbe facile oggi cambiarla, anche perché quel 30% che ha votato sì ha una corrispondenza in parlamento che non renderebbe facile delle modifiche... Tener aperto il problema potrebbe rappresentare un alibi per non applicarla, invece pensiamo di verificare in modo capillare la sua applicazione denunciando ogni inadempienza*».

Questa dichiarazione, anche se prevedibile, ha fatto incazzare, non poco, le compagne del *Coordinamento per l'autodeterminazione* di Roma che hanno deciso così di convocare una conferenza stampa per lunedì 8 giugno alle ore 12 presso la Casa delle Donne. Vogliono ribadire la propria volontà di fare in modo che questa legge venga migliorata perché, soltanto modificandone delle parti, può realmente essere applicata.

Il problema che ora il movimento si pone è quello di costruire un fronte per il miglioramento della legge. Sulle necessità di miglioramento (dopo il risultato elettorale) si sono pronunciate a favore parecchie persone tra le quali ricordiamo Stefano Rodotà su Repubblica, e Graziana Delpierre, Giampaolo Mandruzzato, Anita Pasquali, Carla Ravaioli su *Noi Donne*.

La cosa che più preoccupa è anche l'incapacità o la non volontà del PCI di porsi in opposizione alle posizioni espresse dal PSI; la Seroni - responsabile femminile del PCI - dichiara: «*È una vittoria di cui dobbiamo farci forti tutti prima di tutto per far applicare e rispettare la legge dappertutto, soprattutto nel sud. Poi per esigere al più presto l'istituzione di consultori dove mancano o sono carenti, poi per avere nel più breve tempo possibile quella legge sull'informazione sessuale che da troppo tempo si sta discutendo in parlamento*». Anche la Seroni non accenna alla necessità di arrivare ad un miglioramento della legge. E il PDUP? Che cosa farà Lidia Menapace che per televisione ed in assemblea sosteneva l'importanza di migliorare la legge?

Non era anche Lidia Menapace a sostenere: *...è stata l'obiezione di coscienza, praticata in massa dai medici, ad ostacolare l'applicazione della 194...?*

Democrazia Proletaria terrà il suo prossimo congresso entro l'anno. Già la mozione che presentiamo indica alcuni dei temi presenti nel dibattito.
Lo scorso fine settimana si è svolto intanto il congresso di unificazione Pdup-Mls. Un congresso che Magri ha condotto in porto senza problemi, in un clima almeno formalmente unanimista.
Il congresso ha così avallato le scelte, già fatte, di pieno appoggio - nelle prossime amministrative - alle liste del Pci. In cambio Lidia Menapace figura al numero tre della lista al comune di Roma.
Per il prossimo fine settimana è previsto anche l'ennesimo congresso straordinario del partito radicale.
Ma nonostante nel P.R. la discussione sia molto accesa, dal congresso non pare usciranno grandi cose. Anche la scelta di convocarlo in uno spiazzo di Villa Borghese, all'aperto, sotto il sole, fa pensare ad una scadenza un po' rituale.
Crisi aperta invece dentro il gruppo parlamentare dove si sta discutendo se trovare una mediazione con i tre di Lotta Continua (Boato-Pinto-Baldelli) o se adottare la linea dura con il rischio di una rottura e del passaggio di tutti o alcuni di questi al gruppo misto.

Democrazia Proletaria

La fase è difensiva: siamo dentro tutto ciò che la contrasta

Sabato e domenica scorsa si è svolto a Roma il direttivo nazionale di D.P. Al termine è stata approvata la mozione che qui presentiamo.

I risultati della raccolta di 1.700.000 firme sui due referendum, per il ripristino della contingenza sulla liquidazione e l'estensione dello Statuto dei Lavoratori, costituiscono un grande successo dell'impegno dei compagni, in particolare operai, di D.P. e di quanti vi hanno collaborato. L'ampio rapporto di massa e le tematiche assunte, la difesa degli interessi di milioni di lavoratori contro la politica dei sacrifici e del sostegno all'accumulazione capitalistica, ha operato un rafforzamento dell'identità proletaria di D.P. stessa.

La gestione politica di questa campagna richiede:

a) la lotta e l'attivizzazione di forze per respingere l'attacco alla scala mobile, che viene da parte padronale, con la denuncia dell'accordo del '75 sul punto unificato di contingenza, e dall'interno del sindacato...

b) uno sviluppo dell'iniziativa sulle tematiche della democrazia e dei diritti dei lavoratori, sanciti dallo Statuto, rivolta in particolare ai settori emarginati, all'area del lavoro precario e non garantito e ai problemi del rapporto con il lavoro delle nuove generazioni.

c) la costante mobilitazione per contestare ogni manovra che tenda a bloccare i referendum, impegnandosi per arrivare al voto e al pronunciamento popolare.

Le contraddizioni della restaurazione

La situazione internazionale è caratterizzata da tempo da un grosso tentativo di restaurazione di cui la Thatcher prima, Reagan poi, sono i simboli più evidenti. Attorno a queste due figure si sono concretizzati i tentativi più ambiziosi di risposta neoconservatrice alla crisi mondiale del capitalismo.

Ma questo tentativo non avanza se non assieme a grossi elementi di debolezza e di contraddittorietà.

La fase di lotte operaie e giovanili dello scorso anno (Svezia-Inghilterra-Svizzera-Germania), i risultati elettorali di questa ultima fase, con la Polonia in mezzo, ne sono i sintomi più evidenti.

La fase, indubbiamente difensiva, con al suo interno anche grossi rischi reazionari (vedi il caso spagnolo o la situazione di paesi come il Salvador), registra blocchi e contraddizioni quali la vittoria di Mitterrand o il Nicaragua. In particolare un avvenimento come la vittoria di Mitterrand è un grosso fattore di freno e di destabilizzazione del disegno reaganiano. Si tratta di una vittoria che per il carattere coerentemente riformatore (su punti come la riduzione dell'orario di lavoro, il nucleare, le pensioni, il salario) di alcuni punti programmatici (cosa che in Italia non esiste nella sinistra) ha sollevato grosse aspettative tra le masse francesi.

Il che non toglie che il carattere compromissorio del riformismo mitterrandiano può portare presto a spegnere o a contenere le stesse tensioni che ha suscitato. Le caratteristiche moderate del governo da poco formato vanno già in questo senso.

Obiettivi unificanti in Europa

D.P. è impegnata ad appoggiare e a valorizzare tutti questi elementi di contraddittorietà, sia per la loro capacità di destabilizzare e frenare i tentativi di restaurazione, sia perché per ora, solo a partire da questi, è possibile ricercare alcune linee unficanti su cui lavorare nel nostro paese e a livello internazionale per una ripresa della lotta di classe.

Occupazione, salari, orario di lavoro (35 ore) ma anche alcuni aspetti delle lotte metropolitane dei giovani a Zurigo e Berlino, per la casa, sono temi su cui si stanno delineando almeno in Europa obiettivi unificanti o simili. Non solo, ma nuovi spazi e nuove necessità si aprono anche per una lotta, sui terreni della pace, del disarmo, della lotta contro l'istallazione dei missili sul territorio europeo.

Italia: crisi del compattamento reazionario

L'Italia sta dentro queste tendenze mondiali. La fase difensiva generale è caratterizzata dal grosso attacco alle condizioni di vita e di lavoro conquistate negli ultimi anni che, se produce alcuni fenomeni di radicalizzazione, provoca però contemporaneamente adattamento ed integrazione. Fase altresì caratterizzata da un grosso attacco che terrorismo e politica statale hanno portato, sull'ordine pubblico, ai livelli di coscienza e alle libertà democratiche nel nostro paese. Un salto di qualità in questo processo involutivo è stato tentato col referendum sull'aborto promosso dal movimento della vita.

La sconfitta di questo tentativo ha segnato la messa in crisi della più grossa operazione di compattamento reazionario degli ultimi anni.

Un distacco dai percorsi reali

Un primo insegnamento da cogliere - in senso autocritico - è stata l'incapacità per il grosso di D.P. e della sinistra di prevedere la dimensione del risultato. Il che evidenzia un distacco ed una incomprensione dei percorsi reali di politicizzazione e di formazione di coscienza della popolazione italiana ed in particolare delle masse cattoliche e delle donne.

Il secondo insegnamento è il prevalere della esperienza concreta delle donne sulla campagna ideologica della chiesa e, più in generale, la realtà di profonda laicizzazione della popolazione italiana.

Il referendum sull'aborto era, di fatto, il reale elemento di scontro della scadenza referendaria, la vera posta in gioca. E indubbiamente il risultato sugli altri referendum ha risentito dell'effetto di polarizzazione creato da quello sull'aborto. Ciò non toglie, però, che il risultato degli altri referendum, in particolare di quello sull'ergastolo e sulle leggi Cossiga, vada visto in tutta la sua gravità come risultato anche di gravi guasti, creati dal terrorismo e dalla cultura della sinistra sull'ordine pubblico, nel corpo della società italiana. Il risultato referendario ha sancito in modo netto una sconfitta per il Partito Radicale. È fallita, in particolare, una strategia referendaria basata sui «pacchetti di referendum», usata non tanto per chiamare la popolazione a pronunciarsi su singoli problemi, quanto a darsi una identità di partito e a chiedere un voto su questa identità. Il voto, in particolare quello sull'aborto, apre oggi un problema reale al Partito Radicale, di riqualificazione e ricerca di una nuova prospettiva strategica.

Migliorare la 194

D.P. a partire dai risultati referendari ritiene necessario assumere due iniziative.

La prima: un convegno di rilancio della proposta di miglioramento della 194 e di discussione con tutte le forze politiche disponibili a lavorare in tal senso.

La seconda: una partecipazione attiva al convegno lanciato da Magistratura Democratica, il cui titolo proposto è «Dei delitti e delle pene», che affronti il problema delle condizioni carcerarie assieme a quelle della giustizia, della legislazione speciale, dei meccanismi giudiziari basati sui pentiti e da cui uscire con alcune idee-forza su cui risalire la china dell'arretramento politico e culturale che il risultato referendario ha evidenziato.

Loggia P2: un discorso sullo stato

L'altro grosso elemento che caratterizza la scena politica italiana è l'esplodere dello scandalo della loggia P2 e delle attività criminali di centrali finanziarie così come appare dall'affare Calvi. Questi fatti hanno evidenziato alcuni aspetti di fondo dello stato che è utile richiamare e successivamente approfondire.

1°) Che (a differenza di chi dice che il potere non esiste ed è diffuso e a differenza di chi sostiene l'esistenza di uno stato «democratico» funzionante, pur se con deviazioni varie) i centri di potere esistono e sono totalmente esterni alla dimensione democratico-rappresentativa che, come era già da tempo sostenuto dalla trilatera, si dimostra troppo stretta per gli interessi borghesi.

2°) Che il tessuto reale di funzionamento di questo potere è un intreccio di ricatti basato sulla struttura dei servizi segreti e che sempre più la lotta politica si sposta su questo piano.

3°) Che la classe dominante, (o almeno parti significative di essa) reagisce alla crisi dello stato e del sistema politico costruendo sedi extralegali dotate di un personale poli-

tico interpartitico e momento di unificazione dei propri interessi.

La questione della Loggia P2 è una possibilità concreta per D.P. di sviluppare un discorso di massa sulla vera natura del potere e dello stato.

Si riacutizza la crisi di regime

La sconfitta del tentativo reazionario sull'aborto, la tenuta, almeno per ora, della classe operaia rispetto all'attacco alla scala mobile (tenuta di cui D.P. rivendica con l'iniziativa dei 2 referendum parte di merito); l'esplodere della questione P2, ripongono in evidenza in modo drastico la situazione di crisi del regime DC, di riacutizzazione dei conflitti nella borghesia, e l'alta instabilità di tutto il sistema politico.

Questa situazione ripropone l'attualità di una alternativa al regime DC, ma nello stesso tempo si evidenzia l'assenza di condizioni politiche e sociali generali per trasformare questa situazione in un momento di avanzata di una sinistra su posizioni di classe.

In altre parole la disponibilità del PSI a barattare la presidenza del consiglio con un ulteriore inasprimento delle posizioni di attacco alla classe operaia e l'assenza di una reale riconversione strategica del PCI, impediscono oggi alla sinistra tradizionale di essere momento di coagulo di un blocco di forze, anche semplicemente riformatore alla Mitterrand. La stessa cosiddetta «svolta» del PCI, infatti, non si mostra capace di introdurre nel panorama politico italiano la novità della presenza di una proposta riformatrice.

E questo perché per cacciare la DC dal governo e per demolire il suo sistema di potere occorrerebbe, da un lato, un sostegno pieno alla ripresa della conflittualità proletaria e dall'altro, una battaglia, radicalmente conseguente, contro la macchina statale italiana che, come è noto, fa corpo unico con la mediazione politica democristiana. La svolta del PCI non contempla né l'una né l'altra direttrice di sviluppo di una lotta politica che, nel contesto italiano, solo a queste condizioni potrebbe acquisire effettivi caratteri riformatori.

Questa incapacità della sinistra ad offrire sbocchi reali di alternativa, può anche far sì che la crisi di regime ripercorra strade tutte interne al fronte borghese. In particolare che nascano nuove tendenze al ricompattamento DC o che prenda spazio la proposta di «fronte laico». Una ipotesi questa ultima che da tempo si cerca di costruire, ma il cui sbocco non può certamente essere visto come momento di allargamento degli spazi di lotta o come avanzata di una prospettiva di alternativa di potere operaio.

In queste condizioni D.P. propone con forza la necessità di elezioni politiche anticipate, sia per l'aspetto di verifica popolare che esse possono avere, sia per l'effetto di acutizzare le contraddizioni fornendo maggiore chiarezza sui terreno dello scontro politico agli occhi delle masse.

I nostri referenti

In conclusione, dentro la fase difensiva che abbiamo delineato, esistono oggi moltissimi spazi e movimenti reali che si oppongono e contrastano questa tendenza.

D.P. è tutta impegnata a far parte di questi movimenti e a coprire questi spazi.

D.P. respinge due tendenza maturate nella nuova sinistra negli anni scorsi e cioè quella di essere mero strumento di movimenti di massa (che per altro in quei termini non esistono più) e quella di basare il proprio progetto politico in funzione di strati militanti di altri partiti della sinistra. D.P. ha lavorato e lavora per costruire dentro i processi sociali di opposizione una tendenza di classe basata su alcuni settori di avanguardie di massa. Gli strati aggregati sulla campagna dei 2 referendum, i settori attivi contro il congelamento della scala mobile, i settori democratici nella magistratura o nel mondo della medicina, quel 15% che ha votato contro la legge Cossiga, le forze che dentro la battaglia sull'aborto si sono qualificate per il miglioramento della 194 sono i nostri primi e più immediati referenti.

Sui congressi sindacali

D.P. sostiene tutte quelle posizioni che si esprimono all'interno del movimento sindacale e nei congressi della CGIL-CISL-UIL per l'intransigente difesa della scala mobile, il rifiuto dello 0,5%, della centralità del costo del lavoro e della produttività, e si collocano con chiarezza come alternative rispetto alle analisi sulla crisi, dominanti nel sindacato, e rispetto ad ogni ipotesi di tregua sociale e di svuotamento delle lotte contrattuali; e come alternative nelle proposte e nei contenuti, per consentire sia una tenuta rispetto all'offensiva padronale sia un nuova capacità propositiva che ponga i presupposti di un cambiamento dei rapporti di forza.

Convegno operaio nazionale

Il comitato direttivo promuove il Convegno operaio nazionale e invita tutti i compagni al più ampio dibattito per la sua preparazione, su questi temi:

a) Il processo di costruzione di D.P. come partito operaio radicato nelle realtà di lavoro. La preparazione del convegno dovrà procedere in parallelo con il lavoro di costruzione delle strutture di fabbrica, di commissioni provinciali e regionali del lavoro operaio.

b) La lotta alla criminalità economica della borghesia e al regime democristiano e alle scelte del governo come motori fondamentali dell'inflazione e della crescente disoccupazione. Lotta non condotta dalle posizioni dominanti nella sinistra storica e nel sindacato, che portano le principali responsabilità dell'attestarsi sull'assistenzialismo del movimento operaio e delle difficoltà e del grave arretramento dei rapporti di forza che caratterizzano questa fase.

c) La costruzione di una proposta di D.P. che saldi i problemi dell'occupazione, della riduzione dell'orario, della difesa e dell'iniziativa propositiva rispetto ai processi dell'automazione e al controllo degli investimenti.

Una proposta che difenda il salario e l'egualitarismo conducendo la lotta all'inflazione attraverso il blocco e il controllo delle tariffe amministrate, attraverso la lotta all'evasione fiscale e con un rapporto solidale tra classe lavoratrice, disoccupati, settori emarginati e pensionati.

Di fronte ad una crisi delle organizzazioni sindacali che noi giudichiamo difficilmente reversibile e che presenta caratteristiche diverse nei vari settori del proletariato, il direttivo di D.P. impegna i propri compagni e le proprie strutture di fabbrica e di azienda ad una riposta articolata, capace di raccogliere e rivitalizzare la volontà di lotta dei settori di delegati e di Cdf e nello stesso tempo quella di settori proletari che si collocano in contestazione alle stesse confederazioni sindacali. D.P. lavora per l'autoorganizzazione operaia entrando in sintonia con la molteplicità degli strumenti che i proletari si danno per portare avanti la difesa dei propri interessi.

Il convegno sarà aperto al confronto e al rapporto con i comitati dei referendum, i consigli di fabbrica che hanno aderito e le forze che si collocano in difesa della scala mobile. Il direttivo demanda all'Ufficio operaio nazionale, su questi temi, sulla base del documento presentato all'esecutivo sui problemi della crisi del sindacato e dei contributi forniti al dibattito, la stesura di un sintetico documento di promozione del convegno.

Il congresso di D.P.

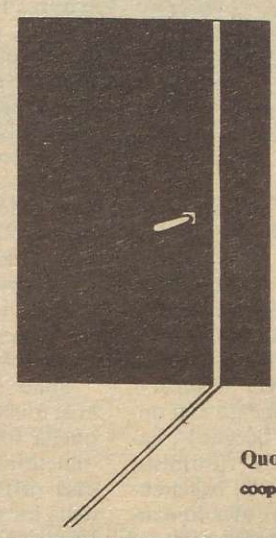
Per fine anno sarà convocato il 3° congresso nazionale di Democrazia Proletaria, le cui linee direttrici e le forme di preparazione verranno impostate da un apposito direttivo nazionale convocato per luglio.

In edicola e in libreria

Cristina Damiani Marina Graziosi
Valeria Moretti Marina Pivetta Nucci Re
Rosetta Stella Alessandra Zito

OLTRE L'ABORTO

Posizioni e documenti
del movimento delle donne
Metodi di controllo della fecondità
Chiesa e "dissenso"
La legge e le proposte di modifica



2

Quotidiano dei lavoratori

cooperativa editoriale ottanta

1/1981/L. 4.500

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria

Questioni finanziarie per le elezioni

Sottoscrivete per la campagna elettorale di Democrazia Proletaria

50.000.000 entro il 21 giugno

Una scadenza elettorale in cui saranno impegnati circa 9.000.000 di elettori, in situazioni politicamente importanti come Roma, Genova, Bari, l'intera Sicilia, comporta uno sforzo sul piano finanziario non proprio indifferente. Un settimanale «di grido», la scorsa settimana diceva che eleggere un consigliere a Bari costerà in media L.50.000.000. Ebbene questa è invece la cifra che noi ci proponiamo di spendere per questa campagna elettorale in tutta Italia, ma è una cifra di cui ancora, al momento, non disponiamo.

Per far conoscere i contenuti che DP in questi anni ha portato avanti, è importante che da domani partano centinaia, migliaia di vaglia telegrafici intestati a Democrazia Proletaria - Via Cavour 185 - 00184 - Roma - Uff. postale Roma 44.

Governabilità e ingovernabilità

Una crisi di regime senza alternative a sinistra

Luigi Vinci

PCI e PSI di fronte al riaprirsi della crisi del regime DC non riescono a produrre ipotesi alternative. Manca in particolare in Italia una ipotesi riformista alla Mitterrand.

Alla riapertura della crisi di regime non corrisponde una capacità della sinistra riformista di porsi come alternativa di governo alla DC. Per elaborare questa capacità non occorre essere affatto per il superamento dei rapporti di sfruttamento e di oppressione e della democrazia borghese; basterebbe essere effettivamente riformisti, come Mitterrand, per intenderci; basterebbe dare alcune risposte positive alla domanda operaia e popolare. All'attacco capitalistico che in Francia ha ridotto l'occupazione in un anno di un milione di unità, fatto arretrare i salari e le pensioni, intaccato gravemente la qualità e la quantità dei servizi sociali, il PS francese ha risposto con un programma riformista che difende occupazione, salari, pensioni e servizi sociali; perciò ha mobilitato una grande tensione sociale, benchè tutta d'opinione soltanto e non di mobilitazione, ed ha vinto le elezioni presidenziali.

Il socialismo? No, né lo sarà. È però una risposta che raccoglie i basilari interessi operai e popolari del momento attuale; che scompagina la borghesia francese e che apre più ampie opportunità alla azione e alla lotta di massa. Ed è in quanto tale, senza illusioni ma neppure sottovalutazioni, che l'abbiamo positivamente valutata. Ma basta questo discorso a capire dove sta lo stallo della sinistra riformista italiana: dove sta, infatti, il suo programma riformista?

Non riagitiamo infantili illusioni, ma neanche altrettanto infantili sottovalutazioni circa la situazione italiana e ciò che potenzialmente essa offre. Le aspettative della enorme maggioranza dei ceti popolari sono di tipo immediato e parziale; non propongono, voglio dire, il superamento del sistema capitalistico. Si vedano i risultati referendari sulle questioni dell'ordine pubblico. Né l'hanno proposto in passato, tale superamento, benché l'esperienza consigliare sia stata obbiettivamente antagonista.

Ma queste aspettative corrisponderebbero, in pari tempo, ad un profondo scasso della situazione italiana, rappresenterebbero conquiste comunque di grande rilevanza, dislocherebbero la lotta sociale e politica in un piano di potenzialità assai maggiori; ricomporrebbero puntate offensive sul terreno della ricostruzione di un tessuto organizzativo di massa antagonistico al capitalismo, comporterebbero un nuovo avanzamento nella coscienza di grandi masse, attraverso la sperimentazione collettiva del riformismo ne verrebbero alla luce i limiti qualitativi, si aprirebbero vaste opportunità ad un partito rivoluzionario di classe non dell'uno e neanche del tre per cento (il massimo, diciamocelo, che ci offre la situazione attuale), ma di massa.

La crisi latente e grave al tempo stesso del riformismo libererebbe forze a sinistra anziché essere prevalentemente gestita dal capitalismo, come è invece stato in questi anni, e rischia tutt'ora di essere.

Sono prorpio l'asprezza estrema della crisi di regime (qualitativamente superiore a quella francese, benché molto affine) e la dimensione enorme delle opportunità che essa offre e la ragione, in ultima analisi, della inesistenza attuale di una proposta riformista in Italia. La crisi si riapre congiuntamente all'insegna dello scandalo P2, della tenuta operaia di fronte all'attacco demolitore sul terreno della scala mobile, della sconfitta clericale sulla 194; ovvero all'insegna del disvelamento ad un tempo della qualità del regime, del potere capitalistico e della democrazia borghese, dell'arenarsi del tentativo di ricomporre le difficoltà e le contraddizioni della borghesia e del regime facendo pagare un devastante prezzo ai ceti popolari, della crisi grave e del principale strumento ideologico del regime e della borghesia.

Dietro c'è il terremoto nel sud, sotto la grave crisi economica solo in parte dovuta a fattori internazionali e congiunturali, in larga parte invece imputabili alla borghesia e al regime, e via dicendo. Cosa si vuole, per così dire, di più? E invece le forze politiche riformiste sono spaventate. La crisi di regime infatti, se queste forze assumessero il governo dello stato, troppo agevolmente tenderebbe ad essere crisi dello stato, e perciò a porle di fronte ad una qualità dello scontro sociale e ad una crescita impetuosa dell'autonomia organizzata delle masse, che metterebbero in vetrina tutta la contraddittorietà del riformismo medesimo e la farebbe esplodere.

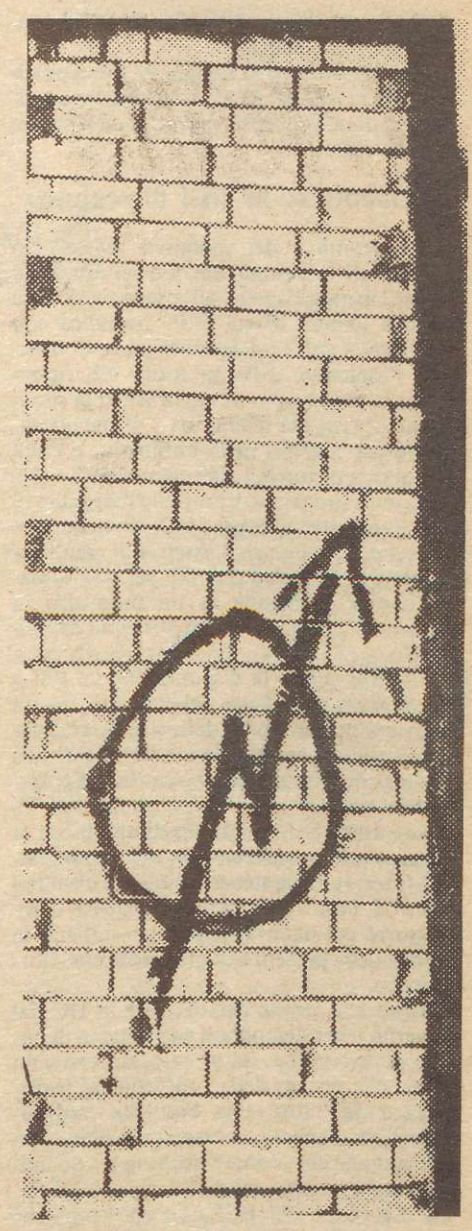
Questa contraddittorietà, è nei suoi termini generali, la subalternità, al sistema di rapporti capitalistici e alla democrazia borghese, da una lato, e la rappresentanza, dall'altro, della maggioranza dei ceti popolari ivi compreso il grosso delle loro avanguardie combattive; nonchè il riflesso della contraddittorietà di interessi tra tale maggioranza di ceti e altri ceti essi pure rappresentati dal riformismo, (sopratutto parte del ceto politoco-amministrativo dello stato allargato), e dei contraddittori rapporti di classe all'interno dei partiti riformisti medesimi.

Nei suoi termini specifici attuali, tutto ciò incarna cose precise e drammatiche. Il PSI ha il grosso dei suoi apparati dentro il regime e invischiato nei suoi scandali. Il PCI non riesce ad andare al di là dell'«alternativa democratica» come blocco degli «onesti», ossia della proposta di collaborazione a forze borghesi. Con ciò egli rinuncia ad avanzare qualsiasi obbiettivo riformista; quindi a mobilitare appoggi di massa secondo l'esempio posto da Mitterrand, ma non solo, con ciò il PCI continua a rivolgersi a forze che non ci saranno mai, perchè gli scandali in realtà sono il disvelamento di un aspetto essenziale di una gestione borghese della economia e dello stato, dentro la quale ci sono tutta la classe avversaria e tutto il suo apparato statale; con ciò il PCI gira a vuoto e lascia all'avversario tutto il tempo per manovrare e recuperare.

Di qui l'impressionante vaniloquio tra il PSI e l'immobilismo tattico del PCI. È chiaro come il sole che l'unica prospettiva reale di allargamento delle fortune elettorali del PSI sta nel separarsi dal regime, per proporre la presidenza del consiglio dei ministri a Craxi come aspetto di un rilancio dell'alternativa di sinistra, e con ciò, nel portar via masse di voti di valenza politica e sociale «intermedia» alla DC. Ma questa separazione dal regime, quando vi ci si è abbeverati per vent'anni, è difficile, è traumatica. Il PSI possiede risorse sufficienti per realizzarla? Se si guarda ciò che fanno i suoi attuali ministri, tra i peggiori in tutti i sensi, politici e morali, che l'Italia democratico-borghese abbia mai avuto, la risposta è no, ovviamente.

Se si guarda alla periferia e alla base di questo partito, la risposta è sì. Perciò, in breve, ciò che il PSI farà dipenderà dall'evolvere del contesto esterno. Non a caso, per intanto, Craxi continua a gestire l'aspirazione patriottica dei militanti socialisti alla crescita del loro partito come se lo spazio elettorale per essa fosse nel ridurre quello del PCI. Pertanto adesso manovra, nella crisi di governo, in attesa delle amministrative di giugno. In una parola, nonostante il suo gran darsi da fare il PSI è fermo, nella crisi di governo; la caccia ad un due per cento di voti a sinistra sarà infatti gestita più da Piccoli che da Craxi. Ma se il PSI gira a vuoto, il PCI neppure gira. È chiaro come il sole che l'unica possibilità di tentare seriamente l'allontanamento della DC dal governo è di fare propria la proposta di presidenza Craxi.

Tra l'altro, affermare che il problema inibente sarebbe il programma è un po' buffo: quale è il programma del PCI? E quale quello degli «onesti» borghesi? Ma via. Quindi è tutto un problema per un verso di bottega e per l'altro strampalato. Il gruppo dirigente berlingueriano teme che dopo la devastante crisi del PC spagnolo e di quello francese, adesso tocchi al PC italiano e che, come in Francia, il guastatore sia il PS. Questo, figurarsi, è ciò che tale gruppo dirigente capisce della concreta situazione italiana, ciò che trae come conclusione dal fatto che il PSI nella P2 c'è, il PCI no, il PSI non ha quasi più base operaia (a differenza del PS francese), il PSI è un aggregato di gruppi in equilibrio precario, e



così via. È vero: un governo PSI-PCI con Craxi presidente forse vedrebbe la crescita del PSI e lo sballo elettorale del PCI; ma, prima ancora, la adesione del PCI alla proposta Craxi aprirebbe immediatamente nel PSI una crisi di difficile gestione.

D'altro canto, che la strumentazione culturale del PCI sia tutta quanta polarizzata sul tattico-politico e che questo partito della domanda sociale concreta se ne accorga, se gli va bene, dopo cinque anni, ce lo ricorda la disastrosa vicenda della politica di unità nazionale. Così, con tutta la pericolosità in cui possono ribaltarsi le opportunità offerte dalla crisi di regine. Sicchè noi, perchè queste opportunità vengano giocate, non vediamo altra via che la cacciata della DC dal governo e la sua sostituzione con la sinistra riformista; ma, ben più concreti ed avvertiti di quando, alla vigilia delle elezioni politiche del 1976, affidammo ogni cosa allo slogan «governo delle sinistre», riteniamo che la sinistra riformista vada messa alle strette e forzata.

E qui non è questione di fare prediche che lasciamo, volentieri, tutte al PdUP. Le forze politiche sono sovente obbligate a fare cose che non vorrebbero e ad occupare spazi e ruoli squilibrati rispetto a quelli tradizionali ed auspicati, dall'evolvere delle circostanze e dal maturare delle contraddizioni e del conflitto sociale. Qui è il punto. Fattore di fondo della crisi di regime è la resistenza operaia e i prezzi che il capitalismo richiede per comporre le proprie contraddizioni; la tenuta sulla scala mobile ha rappresentato il detonatore concreto che, impedendo alla borghesia e al regime di radunare i mezzi per sanare i propri guai con ampia soddisfazione di ciascuna componente, ha reso tale crisi così aspra e di difficile recupero con la manipolazione tradizionale. Questo attacco però proseguirà, ed inoltre si sta riaprendo il fronte dell'occupazione in fabbriche di importanza strategica, la Fiat in testa. Ecco, se la classe operaia resisterà ancora, la crisi di regime si allargherà; e forzerà i partiti riformisti.

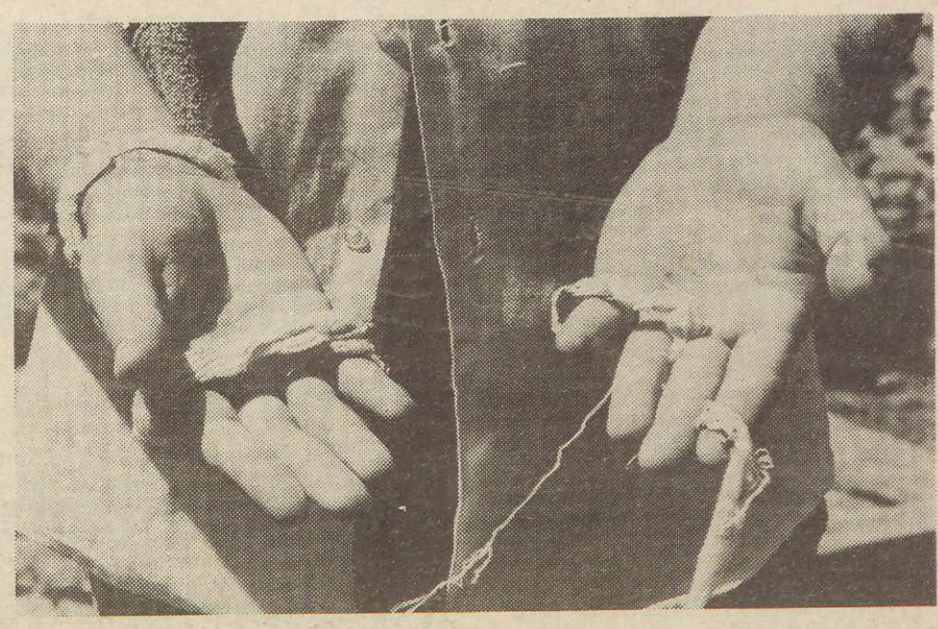
Probabilmente attraverso la mediazione di elezioni anticipate; che ben vengano, allora.

Qui è il nostro ruolo; non di suggeritori o di profeti della perfezione del comunismo, ma di rivoluzionari concreti. Tenere l'attacco sul fronte economico-sociale, ecco il punto numero uno. Punto numero due: rispondere alla aspettativa di massa crescente di liquidare il regime DC con un programma immediato, connesso agli attuali fondamentali bisogni delle masse operaie e popolari, e che chiarisca al tempo stesso ad esse come la radice dei problemi e delle paure che li affliggono, la disoccupazione, l'erosione del salario, l'imbarbarimento sociale e politico siano nel regime e nel capitalismo e che solo tenendo fermo e rifiutando la politica di stolide regalie del riformismo si può tornare a vincere.

Referendum e governabilità

L'Italia dei referendum si europeizza

Domenico Jervolino



Se non si colgono nel «vento di destra» i connotati di un nuovo conservatorismo e della incapacità della sinistra tradizionale di essere adeguata ai nuovi livelli di scontro, si cade nell'errore di pensare al pericolo di un'ondata reazionaria di tipo classico e quindi di abbandonarsi a diagnosi pessimistiche o, viceversa, di esultare per ogni segnale che giunga a smentire tali frettolose diagnosi.

I risultati dei referendum hanno smentito i timori, che circolavano anche al nostro interno, di risultati pesantemente negativi. Anche chi aveva previsto la sconfitta del «movimento per la vita» è rimasto colpito dall'ampiezza dei consensi aggregatisi attorno al no all'abrogazione della legge in tutte le regioni del paese.

Insomma, l'ondata reazionaria non c'è stata, anzi alla luce dei risultati, si deve dire che il rischio di perdere sull'aborto non c'è mai stato. Credo che su questo occorra non limitarsi a constatare il fatto, ma riflettere più approfonditamente. Un secondo punto da esaminare è il senso del risultato complessivo dei referendum, che ha visto prevalere nettamente una tendenza moderata, espressione di un bisogno di sicurezza e di «ordine», che i grandi partiti della sinistra hanno certamente contribuito ad alimentare in questi anni, salvo poi a vedersi sconfessati dal loro elettorato in materia di ergastolo.

Il senso del voto, a mio avviso, è assai meno contraddittorio di quel che sembrerebbe: esso va in direzione di quella «europeizzazione» del «caso italiano», che non scopriamo certamente oggi, all'interno del nostro dibattito politico.

Europeizzazione della vita politica e sociale italiana significa certamente improponibilità di schemi comportamentali e ideologici arcaicizzanti, come quelli sottostanti alla crociata del movimento per la vita, significa impraticabilità di una linea di egemonia confessionale da parte della chiesa, ma può significare anche acquiescenza al moderatismo di massa, ricerca di una sicurezza «consumistica» minacciata, nuovo conservatorismo, socialdemocrazia che non riesce ad acquisire la coscienza dei motivi strutturali, di fondo, della crisi attuale delle socialdemocrazie.

Occorre a questo punto richiamare il problema di una più accurata determinazione dei caratteri e della natura di quel «vento di destra» che negli ultimi tempi spira con particolare vigore in Europa e più in generale nell'Occidente capitalistico e che certamente aveva contribuito alla formulazione delle più pessimistiche previsioni prereferendarie. Questa precisazione è, a mio avviso, necessaria anche per interpretare correttamente alcuni segnali che, sull'orizzonte politico europeo, fanno invece pensare ad una inversione di tendenza: i risultati delle elezioni francesi, i successi della sinistra laburista a Londra e della nuova sinistra a Berlino.

La mia tesi, in breve, è la seguente: se non si leggono nel «vento di destra» i connotati di un nuovo conservatorismo, espressione ideologica di una nuova fase della ristrutturazione capitalistica e della incapacità della sinistra tradizionale (a livello internazionale) di essere adeguata ai nuovi livelli di scontro, si cade nell'errore di pensare di essere esposti al pericolo di una «ondata reazionaria» di tipo classico e quindi di abbandonarsi a diagnosi improntate ad eccessi di pessimismo o di esultare troppo rapidamente per ogni segnale che giunga a smentire tali affrettate diagnosi.

Il nuovo conservatorismo, invece, non rappresenta un tentativo di ritorno al passato, ma è piuttosto un fenomeno complesso risultante dalla crisi di tutta una fase storica, caratterizzata da un particolare tipo di rapporti sociali e politici in vario modo coinvolgenti il movimento operaio organizzato nella gestione delle società capitalistiche occidentali, la crisi insomma di quel «compromesso storico» inaugurato dal New Deal, *che ha consentito lo sviluppo delle società neocapitalistiche e dello Stato «sociale» o «assistenziale» (*Welfare State*).*

Il fatto che la crisi delle sinistre storiche venga gestita da destra, attraverso la riproposizione di tematiche e di valori propri al capitalismo liberale, non significa in realtà che sia possibile tornare a forme di capitalismo classico o che il senso delle trasformazioni sociali in atto sia di carattere regressivo. E questo lo affermiamo non per una acritica fede nel progresso, ma perché i livelli di complessità e di innovazione tecnologica richiesti dalla moderna società industriale non consentirebbero in alcun modo soluzioni che fossero puramente e semplicemente conservatrici o reazionarie. Il vero problema è quello della gestione politica dei processi di ristrutturazione economica e sociale: è un problema di potere e di consenso, come si suol dire da qualche anno, di «governabilità».

La crisi di governabilità, che è ben altra cosa rispetto alla maggiore o minore facilità di costituire una maggioranza parlamentare, è il segno di un rapporto divenuto problematico e tormentato fra governanti e governati, è la riproposizione di una questione della democrazia a livello delle grandi società di massa dell'Occidente industrializzato, proprio mentre nelle società orientali in termini diversi riaffiora un analogo problema di democrazia reale, di consenso collettivo nei confronti dei fini e dei metodi dell'organizzazione sociale, di «solidarietà» operaia e popolare, per accogliere una suggestione «polacca».

Viviamo dunque una fase nella quale, contro ogni teoria della chiusura dell'universo politico, si riproduce continuamente il conflitto tra la riproposizione in forme articolate del «comando capitalistico», attraverso un autoritarismo sostanziale che non sempre si presenta con i modi e gli aspetti tradizionali, anche se non li disdegna, e l'esigenza persistente ed anzi, per più di un verso, crescente, di una democrazia reale, «materiale», che non si confina entro il quadro angusto delle istituzioni date, ma che pure riesce ad usarle e a lottare anche per una loro sia pure parziale trasformazione: anche qui l'esperienza polacca è esemplare.

Per le forze di sinistra diventa prioritario saper raccogliere questa domanda di democrazia, che non è, come invece si è voluto sostenere, il tratto esclusivo di soggetti sociali nuovi, definibili quasi in senso interclassista, secondo linee «trasversali» rispetto alla tradizionale polarizzazione fra classi antagoniste, ma al contrario appartiene anche, pur dentro profondi cambiamenti della precedente «composizione di classe», alla classe operaia dei paesi industriali avanzati, che non può non sentirsi colpita dall'offensiva politica, sociale, ideologica del grande capitale multinazionale.

E questo non solo in paesi come l'Italia, additati nei primi anni settanta come esempi di «indisciplina» operaia, ma negli stessi santuari dell'Occidente, laddove l'espressione politica del movimento operaio si è riconosciuta prevalentemente nei modelli socialdemocratici o democratico-progressisti.

In questo quadro internazionale l'Italia dei referendum si «europeizza», proprio mentre i modelli «europei» sono attraversati da profonde contraddizioni, che tutte viviamo nella nostra situazione, insieme al travaglio specifico che nasce dall'impatto del «caso italiano» col «contesto» europeo-occidentale (si tratta ovviamente di una «Europa» atlantica, che si estende fino al settentrione delle Americhe, come conferma la lista degli stati partecipanti alle conferenze per la sicurezza «europea»). Il sistema politico italiano è alla ricerca di un nuovo equilibrio, al posto di quello che con sempre minore credibilità può essere assicurato dalla centralità democristiana, dal «partito dei cattolici» di un tempo, che non riesce a diventare un moderno partito conservatore, ma che, a furia di mediare e di mercanteggiare su tutto, comprende ormai al suo interno gruppi di potere in lotta furiosa tra loro, mafie di vario genere, infiltrazioni massoniche e una vasta palude clientelare. Ancora una volta, la forza della Dc consiste soprattutto nella debolezza altrui, nell'effetto di contagio prodotto dal suo più che trentennale regime.

Pure, il bisogno di alternativa è grande, al punto che esso può assumere i connotati, in mancanza di una alternativa di sinistra, di ipotesi più o meno credibili di alternativa di destra. Così le proposte craxiane di nuove architetture istituzionali sembrano far concorrenza alla Dc, sul suo stesso terreno, come nelle formule evocate su opposta sponda da Visentini sembra riecheggiare il «torniamo allo Statuto» di un classico politico conservatore quale fu, sul finire del secolo scorso, il Sonnino. Tante nuove destre e nessuna ipotesi politica autenticamente di sinistra e livello istituzionale! Eppure lo spazio per una coraggiosa iniziativa di sinistra oggettivamente c'è, come ha dimostrato, tra l'altro, il successo dei nostri referendum. Occorre saper partire da quell'eredità di lotte e di movimenti sociali che non può considerarsi del tutto consumata o dimenticata nella memoria collettiva del nostro paese. È un'eredità ancora operante, come in fondo gli stessi risultati referendari ci ricordano e che, oltre ad impedire ritorni anacronistici, ha sedimentato, anche sui temi più spinosi, una consistente e combattiva minoranza, che può ancora agire da lievito nei confronti di una massa più vasta. Se questa dovesse essere la sola certezza del dopo 17 maggio, il fatto che comunque è possibile continuare a lottare per cambiare in questo paese, sarebbe già un risultato apprezzabile.

Democrazia Proletaria sarà presente alle elezioni amministrative del 21 giugno con liste contrassegnate dal proprio simbolo; per le regionali siciliane, per le provinciali di Roma, per le comunali e circoscrizionali di Roma, Genova, Bari, e in altri venti comuni sparsi in tutta Italia.
Come si può dedurre, quindi, l'impegno elettorale non è indifferente sia sul piano politico che su quello organizzativo. Ma se sul primo livello D.P. potrà mettere in campo tutto il suo peso e la sua esperienza, l'aspetto organizzativo e soprattutto quello finanziario creano problemi non indifferenti. Il ruolo di opposizione che D.P. ha svolto al fianco dei lavoratori in tutte le amministrazioni locali in cui era presente, l'organizzazione e lo sviluppo della opposizione sociale e di classe per i quali D.P. si è sempre impegnata lo stesso risultato raggiunto nella campagna per i referendum sulla contigenza e lo statuto confermano il ruolo e lo spazio politico che D.P. oggi è chiamato ad occupare sia in consigli amministrativi che, sopratutto, fuori: nella scuola, nei quartieri, nei posti di lavoro.
È questa esperienza di lavoro nel sociale che dobbiamo portare nei luoghi istituzionali.

elezioni

Un'opposizione diversa di sinistra e di classe su degli obiettivi precisi

Edo Ronchi

Sarebbe stato comunque un test importante per il numero di elettori (diversi milioni) e di realtà coinvolte (Roma, diverse grandi città ed un'intera regione del Sud). Dopo i cinque referendum e le note vicende connesse con la scoperta di parte delle trame della P2, le elezioni amministrative del 21 giugno si caricano ancora di più di significati e importanza politica.

Le vicende della Loggia P2 confermano, con un esempio da manuale, non solo le responsabilità di questo o quel partito, di questo o quell'uomo di potere, ma i normali meccanismi di funzionamento del sistema dei partiti: centri decisionali e di potere reale esterni ai centri istituzionali, svuotamento della stessa democrazia parlamentare, integrazione e coordinamento dei centri di potere sgnciati da ogni controllo, ceto politico come casta che si rinnova solo per cooptazione e si dilania o rinsalda coi meccanismi del ricatto mafioso.

Altro che governo con la Dc per garantire la governabilità o l'alternanza nella stessa stanza dei bottoni! E se questi restano gli orizzonti della sinistra tradizionale non è solo per miopia politica, ma perché essa stessa è parte e partecipe di questo stesso sistema di potere, con ruoli a volte diversi, ma con responsabilità non parziale.

Responsabilità che aumentano poi quando si verifica, come in questa fase, che la crisi del sistema politico si scarica, o cerca di scaricarsi sul sociale, con una pesante ristrutturazione realizzata a colpi di licenziamenti, cassa integrazione, taglio dei salari reali, attacco alle conquiste operaie ed alla libertà e garanzie democratiche fuori, ma anche dentro, i posti di lavoro.

In questo contesto le elezioni del 21 giugno sono un'occasione, non solo per riaffermare l'identità e la proposta di una forza politica che si oppone ai processi involutivi in atto, ma direi, soprattutto, per proporre alcuni obiettivi, limitati ma precisi e concreti, sui quali promuovere una mobilitazione, anche elettorale, ampia, che coinvolga esperienze diverse o anche singoli compagni disposti a battersi in quella direzione, a fare un pezzo di strada insieme.

Questi obiettivi fondamentali mi sembrano due:

Il primo: *evidenziare la necessità e la presenza di una opposizione di sinistra, diversa e alternativa, non compromessa col sistema dei partiti, che conta sul protagonismo della gente, che critica e respinge molte delle pratiche, della cultura, delle scelte politiche della sinistra tradizionale, del Pci e del Psi, perché queste forniscono alimento alla stessa ondata conservatrice e repressiva.*

Una opposizione di sinistra che non esulta solo per il No all'abrogazione della legge sull'aborto, ma che chiedeva e chiede di migliorare questa stessa legge.

Una sinistra che non respinge solo le barbarie della pena di morte e dell'ergastolo, ma anche quella della cultura statalista e autoritaria della legislazione speciale che ha profondamente lacerato, con l'apporto decisivo della sinistra tradizionale, la coscienza democratica del paese rendendoci tutti meno liberi. Una sinistra che per combattere la barbarie dei diversi terrorismi propone più lotte, più cambiamento, più libertà e democrazia, non solo fuori, ma anche dentro i luoghi di lavoro.

Una sinistra di classe che si schiera non solo per la difesa delle conquiste operaie, dell'occupazione e della scala mobile, nel salario e nella liquidazione, ma che si batte contro le compromissorie politiche dei sacrifici, continuamente riproposte, e rivendica un diverso modo di vivere e di lavorare, lavorando meno, lavorando tutti.

Il secondo: *dare più forza e sbocchi di sinistra all'opposizione sollevata dalle giunte Pci-Psi, impedendo che questa opposizione rifluisca e/o che venga strumentalizzata dalla Dc e dai fascisti. A Roma il Pci, con l'appoggio del Pdup, vuole fare delle elezioni del 21 giugno un referendum pro o contro la giunta di sinistra, cercando di attribuire così il monopolio dell'opposizione alla Dc e di fare terra bruciata alla sua sinistra. La giunta capitolina si regge su un blocco sociale in cui hanno prevalenza i settori moderati e che nei fatti esclude decisivi settori proletari.*

Si pensi per esempio a larghi settori giovanili che non hanno spazi di aggregazione, non hanno libertà di iniziativa politica e culturale, che si trovano spesso soli di fronte a problemi come quelli della tossicodipendenza. Oppure a settori operai sui quali più duramente si scarica la ristrutturazione capitalistica, a Roma in particolare a quelli dei servizi che non solo non hanno trovato significativi appoggi nelle forze che sostengono la giunta, ma che spesso hanno avuto queste forze in prima fila fra le controparti. Una significativa affermazione di un'opposizione di sinistra in queste elezioni potrebbe dare a questi settori sociali qualche carta in più per avere più voce e più possibilità di incidere.

Infine due parole ai compagni hanno intenzione di astenersi o che si sono astenuti in passato.

Il voto è un piccolo strumento: è verissimo che la lotta conta di più, ma l'astensione non conta assolutamente nulla. Anzi, di fatto diviene, se la matematica ha qualche senso, un mezzo voto a favore della maggioranza, cioè della giunta.

Con l'aria che tira, con l'aumento della repressione e della criminalizzazione di larghi settori dell'opposizione, non si può sprecare nessuna occasione per manifestare il proprio dissenso: il non voto si disperde e si scioglie in tante scelte contraddittorie e sostanzialmente indecifrabili.

Pannella e il gruppo dirigente radicale, infine, danno indicazione di non votare. Si possono ancora avallare scelte di questo tipo, non è il caso di rispondere anche a loro un bel «No, grazie»?

Genova e la lista di D.P.

Una piccola forza politica capace di iniziative

P.P.

Una lista qualificata dalla presenza di operai e impiegati che provengono dai comitati per i due referendum

Molta acqua è passata sotto i ponti da quel giugno 1979 che vide la secca sconfitta di Nuova Sinistra Unita. Democrazia Proletaria si è ricostruita a Genova, ricominciando a fare politica nel sociale e nelle fabbriche. Oggi è una forza politica, piccola certamente, ma capace di iniziativa: lo dimostrano più di ogni altra cosa le oltre 20.000 firme raccolte in città per ciascuno dei due referendum (contingenza e statuto). I primi riconoscimenti di questa crescita anche dal punto di vista elettorale ci sono già stati; lo scorso anno DP raggiunse in città alle provinciali l'1,75%.

Certo ogni elezione ha una storia a sè, ma quel dato, se ripetuto darebbe una sicura rappresentanza di DP in Consiglio Comunale.

La lista è qualificata: molti operai ed impiegati, molti candidati che provengono dai comitati per i due referendum. Capolista è Arcadio Nacini, operaio delegato Ansaldo, insieme con Bruno Pasero, ginecologo impegnato nella difesa e nel miglioramento della 194 e con Norma Bertullacelli dell'Unione Inquilini.

La giunta di sinistra finora si è limitata a fare del buon governo, rinunciando a mandare in crisi il blocco sociale avversario che fondava la sua forza sulle rendite parassitarie.

Certo qualche cosa è migliorata dai tempi della giunta DC, ma se si chiedesse ad un genovese che differenza c'è tra questa giunta di sinistra e una di centro sinistra sarebbe sicuramente imbarazzato a rispondere. Del resto il PCI punta non su una giunta rossa ma su una giunta «di progresso», allargata al PSDI e al PRI, sperando così di rientrare anche alla regione.

Dietro questa politica si è trascinato perfino il PdUP che, presentandosi all'interno della lista PCI, ha sottoscritto un documento in cui si riconosce il ruolo positivo di PRI e PSDI a livello sociale.

Questa giunta di sinistra appare comunque più minacciata dalle scelte di Craxi che dagli esiti elettorali. Lo scorso anno PCI e PSI raggiunsero in città oltre il 53%. Non dovrebbero quindi esserci sorprese per una riconferma, anche se il PSI regionale è squassato dallo scandalo P2 (vi sono coinvolti l'assessore Michele Fossa, Ermidio Santi ex presidente IACP e altri importanti esponenti a livello regionale) e nonostante la presenza locale di una lista di radicali dissidenti da Pannella. Per di più la DC locale è dilaniata al suo interno dalle rivalità di corrente ed è incapace di esprimere un progetto politico degno di questo nome.

È certo comunque che non tutti i giochi sono fatti: se DP avesse una rappresentanza consiliare, magari determinante, la giunta di sinistra potrebbe davvero tingersi di rosso.

AVVISO PER TUTTE LE SITUAZIONI IN CUI SI TERRANNO LE PROSSIME ELEZIONI AMMINISTRATIVE.

Tutti i compagni dipendenti pubblici candidati per ogni tipo delle prossime elezioni (regionali siciliane, provinciali, comunali, circoscrizionali) possono richiedere un congedo lavorativo straordinario retribuito parzialmente (a norma delle vigenti disposizioni), presentando domanda alle rispettive amministrazioni di appartenenza facendo riferimento alle direttive della circolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 9 giugno 1976 n° 17130/9.

Allo stesso modo tutti i compagni candidati in ogni tipo di elezione ed attualmente in servizio militare di leva, possono richiedere una licenza straordinaria per il periodo elettorale facendo domanda ai relativi comandi militari richiamando quanto disposto dall'art. 6 della legge 11 luglio 1978 n° 382.

Ovviamente ad ogni domanda di congedo o di licenza andranno allegati documenti relativi alla avvenuta ammissione della candidatura, che vengono rilasciati dagli stessi organismi che hanno ricevuto la presentazione delle liste.

Roma-Centro storico

Tra mondo incantato e realtà solo una lunga lotta

a cura di Loredana Mozzilli

Nei piani di recupero del Comune per il Centro storico di Roma c'è posto per tutti: banche, mercati, biblioteche e cultura, centri sociali per anziani ed handicappati; al S. Gregorio al Celio c'è il «mondo incantato» autogestito da un comitato di agitazione dei genitori, ma il Comune vuole inserirlo in un calderone di altre attività che ne snaturerebbero completamente il senso e la caratteristica di un servizio per l'infanzia.

Sapete che al Celio (un quartiere di Roma) ci sono alcuni ettari di terra semiabbandonati dal Comune con degli stabili vuoti che di giorno in giorno si deteriorano? Con questa informazione iniziava un volantino del comitato di agitazione dei genitori che gestiscono al Celio una scuola materna per trenta bambini dopo aver occupato i padiglioni dell'ex-IPAB in via di scioglimento.

Ma la storia di questa lotta-iniziativa comincia dal settembre 1976 dopo il recente insediamento della Giunta di sinistra al governo di Roma. Da quell'anno infatti il comitato di quartiere Celio presentava alla I circoscrizione un piano per l'apertura di un asilo nido e di una scuola materna nei quattro ettari di verde di proprietà comunale, concessi in uso all'ex-IPAB del S. Gregorio al Celio.

La situazione sembrava ideale: un'area verde e ricca di alberature, orti e prati, di notevole ampiezza, compresa tra Villa Celimontana e la Chiesa di S. Gregorio al Celio, situata a mezza costa sul declivio che fronteggia i ruderi del Palatino, dotata di sei o sette padiglioni in muratura e legno del primo novecento da sempre adibiti a giardino d'infanzia, era da tempo abbandonata all'incuria dell'ex-IPAB e al più totale disinteresse da parte del Comune.

Sappiamo per esperienza che il noto, imponente sottoutilizzo, se non abbandono, del patrimonio comunale nella nostra città, oggetto nel '77 anche di un'inchiesta del pretore Cerminara, è fonte nella maggior parte dei casi di consolidamento di privilegi e di appetitose speculazioni da parte di chi, o per antiche concessioni o per «uso capione», si è impossessato di terreni ed edifici appartenenti a tutta la collettività.

Il CdQ del Celio aveva dunque avanzato la giusta rivendicazione di un uso pubblico dell'area in questione, appena in tempo per bloccare un'incipiente privatizzazione del luogo anche attraverso i lavori per la ristrutturazione di una casa del '600 a ridosso del complesso monastico del S. Gregorio per adibirla ad abitazione del segretario comunale.

La meritoria denuncia del comitato di quartiere e lo stato di agitazione del comitato dei genitori hanno bloccato queste operazioni, rendendo pubblico il dibattito e indicando iniziative concrete per l'uso dell'area da parte di tutta la cittadinanza della I circoscrizione.

Ma passiamo ai fatti e alla storia più recente della travagliata vertenza che il comitato dei genitori e i lavoratori, comunali e non che gestiscono il nido e la materna del S. Gregorio hanno ingaggiato con l'amministrazione comunale; ne parliamo con un genitore, Loretta Caponi.

Quanto tempo è durata la vertenza con il Comune e in che misura sono state accolte le vostre richieste?

Preciso subito che la vertenza con l'amministrazione è ancora in piedi poichè le nostre richieste non sono state accolte se non in minima parte e con molto ritardo rispetto agli impegni assunti dai vari assessori durante gli innumerevoli e defatiganti incontri succedutisi in questi anni.

Voglio solo ricordare che la convenzione stipulata dal Comune con l'ex-IPAB del S. Gregorio per la gestione dell'asilo nido da noi richiesta fin dal gennaio 1978, veniva approvata dopo una lunga lotta segnata da occupazioni e manifestazioni nel maggio del 1980. Durante questo periodo ci sono stati tentativi vari da parte della Regione di occupare la struttura, concepita per l'infanzia, con altre attività come il Centro di Igiene mentale, corsi sulle tossicodipendenze e per amministratori comunali, lodevoli iniziative, ma tutt'altro che integrabili con la creazione di un parco ricreativo e di animazione culturale per l'infanzia con nido e scuola materna per la cui realizzazione da tempo ci battevamo insieme al comitato di quartiere.

Insomma si è tentato di farci stancare e rinunciare alla lotta, che per le giunte di sinistra del Comune e della Regione rappresentava un inaccettabile superamento dei limiti imposti alla «partecipazione democratica» dei cittadini dalle scelte dell'amministrazione.

Ma ora sembra che il Comune d'intesa con la Provincia, come si legge nei giornali in questi giorni, vista la vostra tenacia, vi abbia scavalcati a sinistra, approvando un progetto articolatissimo per la destinazione dell'area del S. Gregorio; voi che ne pensate?

Vorremmo ricordare che il Comitato di quartiere, i genitori e i lavoratori hanno lottato e lottano non solo per dotare la I circoscrizione di un asilo nido per 60 bambini -basti pensare che fino all'80 nel centro storico non esistevano strutture di questo tipo - ma anche per costruire nel parco uno spazio verde, aperto e integrato, di animazione e di sperimentazione per i bambini in età prescolare, scolare e per gli adolescenti. La partecipazione attiva, la continuità didattica, un diverso rapporto tra bambini e operatori e una gestione che sviluppi un coinvolgimento generale delle componenti interessate, sono stati i principi fondamentali della ricca esperienza del San Gregorio, concretizzati da un progetto del C.d.Q. elaborato cinque anni or sono. Già nello scorso ottobre ci siamo trovati di fronte a un intervento dell'assessore alla cultura della Provincia che, appunto al San Gregorio, intendeva ripristinare padiglioni per ospitare colombi e coltivare sementi. Siamo riusciti a rigettare il progetto del parco didattico e della colombaia che snaturava la nostra visione dell'utilizzazione dell'area, puntando sulla elaborazione degli organismi di base, completamente scavalcati in questa fase dalla provincia, sulla necessità del coordinamento degli interventi tra Comune e Provincia e sull'esigenza di prospettare, da parte della giunta comunale, una chiara indicazione in proposito.

C'è da ricordare che per quanto riguarda l'asilo nido convenzionato non esiste finora alcuna concreta possibilità di ristrutturazione.

Ed allora delle due l'una: o denunciamo l'incompetenza e l'inefficienza dell'assessore alle scuole del Comune che ha firmato per l'ampliamento del nido a 60 posti, in base a una perizia tecnica della sufficienza degli standards, mentre il nido ospita oggi soltanto 45 bambini, oppure si vuole punire coloro che hanno portato avanti questa lunga lotta in contrasto con le scelte e con una precisa e divergente volontà politica. Da qui tra l'altro l'attuale e reale pericolo di dover chiudere l'asilo entro giugno per mancanza della delibera che stanzia il contributo comunale per il funzionamento del nido e per gli stipendi del personale dell'IPAB.

Accanto al malessere e all'insoddisfazione del personale inviato dal Comune in base alla convenzione, questi dodici lavoratori rischiano, in vista dello scioglimento dell'ente, di non aver garantita la propria retribuzione: nel passaggio delle competenze dall'IPAB al Comune, con quali mezzi e strumenti e chi garantirà i lavoratori dell'ente e lo stesso funzionamento quotidiano del nido? Denunciamo infine il disinteresse completo dell'amministrazione comunale nei confronti dell'altra struttura esistente che accoglie 34 bambini dai tre ai sei anni e che funziona soltanto attraverso l'attiva partecipazione dei genitori e della cooperativa di operatori.

Genova e le elezioni amministrative

Genova verso le elezioni: sempre piu' drammatico il problema dell'occupazione

a cura di Patrizia Poselli

Una città che si doveva rafforzare come polo industriale, secondo i programmi della giunta di sinistra, e che, invece, sta diventando un altro polo della disoccupazione in Italia.

Siamo alla vigilia delle elezioni per il consiglio comunale di Genova: è tempo di consuntivi.

Alla metà degli anni '70, quando la giunta PCI-PSI sostituì il vecchio e squalificato centro sinistra, uno dei punti qualificanti del nuovo programma era il rilancio di una Genova - città industriale, in contrapposizione ad una Genova - megalopoli dissestata, città dei servizi, voluta dalla DC.

Allora tutto sembrava favorire questo obbiettivo: i sindacati della classe operaia fortemente politicizzati e controllati dal PCI, la presenza di grandi industrie a partecipazione statale (Italsider, Italcantieri, Ansaldo, ecc); anche la regione in cui si era insediata una giunta di sinistra.

Ma oggi, 1981, la scommessa di Genova ancora città industriale sembra irrimediabilmente perduta: non solo il numero degli occupati sta sempre più diminuendo, ma la «vocazione» marittima e di luogo di traffici si sta sempre più accentuando. Il progetto del nuovo porto di Voltri, il decentramento del lavoro portuale e il Porto petroli in forte sviluppo, l'allargamento degli spazi per lo stoccaggio della merce importata sono i veicoli attraverso cui passa la proposta privata di Genova città del terziario: alla faccia della «programmazione del comune democratico».

Gli accordi con Garrone per il recupero in Valpolcevera di aree da destinare alla attività industriale sono risultati una bolla di sapone. Garrone, le sue raffinerie inquinanti se le tiene ben strette e non crea nessun nuovo posto di lavoro, anzi, smembra l'esistente e investe in grossi centri del terziario, con occupazione minima e profitti elevati. Il problema dell'occupazione in alcuni casi sta diventando ora veramente drammatico. Nel solo ponente cittadino, senza considerare la crisi dell'Italsider e dell'Italcantieri, sono messi in discussione oltre 2.600 posti di lavoro.

Caso emblematico è quello delle Fonderie Nuova Multedo, azienda al 25% della Fin Meccanica e al 75% della Bastogi, 450 lavoratori a spasso senza stipendio da un giorno all'altro.

«C'è stato un salto di qualità da parte del padronato - afferma Marco Salvaterra impiegato delle Fonderie e candidato per DP alle prossime elezioni - eppure in questa azienda (vedi articolo QdL) la produttività era aumentata del 30% in un anno e solo grazie all'impegno dei lavoratori, visto che la Bastogi i suoi impegni di investimento non li ha minimamente rispettati.

Come logica conseguenza altre aziende a cui mancano i pezzi che prima producevano le Fonderie (come per la Isotta Fraschini di Saronno) hanno già minacciato la cassa integrazione»; altre aziende, invece, si stanno orientando verso le importazioni: alla faccia della bilancia dei pagamenti.

«Ormai operai, tecnici e impiegati guardano alla possibilità di ottenere la cassa integrazione. Ma in ogni caso sembra che poi ci aspetti la "mobilità esterna" - continua Salvaterra - ma certo con un governo come Forlani e un padrone come la Bastogi tutto diventa più difficile. Sono 60 giorni che siamo senza stipendio, abbiamo dovuto spegnere i forni per non rovinarli e, nonostante il lancio di una sottoscrizione, incomincia a sepeggiare una certa sfiducia; ma la gente non vuole andar via: solo una trentina di lavoratori ci hanno lasciato, gli altri non mollano». Certo, qualcuno incomincia a «mugugnare», a volte contro il Consiglio di Fabbrica, a volte contro i sindacati e i partiti, a volte ancora contro la giunta. Intanto si avvicinano le elezioni «tutti i partiti della sinistra hanno messo un candidato delle Fonderie nelle loro liste,così come un fiore all'occhiello come se ciò bastasse. Qui si sente l'esigenza, invece, di una linea più dura, più precisa, a partire dai sindacati per finire con la giunta. C'è bisogno che qualche cosa cambi». Proprio per questo DP si è impegnata a presentarsi con una propria lista alle prossime elezioni.

Sabato 30 maggio.
Una giornata campale.
Tre scadenze che, al di là della contemporaneità, inevitabilmente si intrecciano: la manifestazione per la casa e sui temi dell'emergenza indetta dal Comitato cittadino del Pci; la conferenza-stampa per la presentazione ufficiale dell'Ordinanza n.1 del sindaco neo-commissario; la seduta del Consiglio in cui si sarebbe dovuto votare il bilancio comunale '81.
La Dc napoletana, partito di governo e di lotta, controllata da Gava e da Scotti, rinuncia al potere locale puntando al controllo totale sulla Ricostruzione.
Le trattative avviate con le BR usate dalla Dc per relegare in ruolo subalterno il Pci; un partito lacerato, dissanguato dalla «fuga» di assessori come D'Antonio e Calì.
Relegato all'amministrazione mentre la Dc governa.
Il Pci che, a Napoli, non sa essere nemmeno «il partito della fermezza» è il mandante degli arresti dei 5 compagni del movimento dei disoccupati e dei senzatetto rinchiusi in galera o costretti alla latitanza per tre mesi.
Intanto gli ineffabili «postini» delle BR depositano comunicati e lettere autografe di Cirillo, vicino alla Prefettura o nei pressi della Questura, innalzando striscioni di tre metri per tre davanti a scuole occupate da terremotati.
Le «ricerche» di CC, Digos e Ps si estendono all'intera regione, setacciata palmo a palmo.
Con il risultato parziale di 800 arresti tra la «mala» e di fermi e perquisizioni tra i compagni della sinistra rivoluzionaria. Giugno si apre con il divieto imposto, lunedì mattina, da Ps e CC agli occupanti della 167 di sfilare in corteo per le strade del centro.

Quotidiano dei lavoratori
5.6.81

Napoli nel Palazzo

La DC si muove da partito. Le Br anche. E il Pci?

13.578 alloggi per Napoli, per lo più sostitutivi di programmi già esistenti, almeno sulla carta. Ma i finanziamenti sono aggiuntivi. La Dc si prepara alla gestione del «piano Napoli», l'ennesima legge speciale. Il Pci si raffina nell'arte del cane da guardia, perdendo potere ed assessori.

A Palazzo S. Giacomo, Sabato 30, si ritrovano il commissario governativo per le zone terremotate, Zamberletti, i neo-commissari ex-aequo De Feo e Valenzi, il prefetto Biondi, il questore Colombo, i ministri Compagna e Scotti per varare il «piano Napoli»: ventimila alloggi nell'area metropolitana per la ricostruzione. Nella tarda serata di giovedì 28, allo scadere dei dieci giorni previsti dalla legge approvata dal Parlamento, una copia dell'Ordinanza n.1 appena firmata da Valenzi viene recapitata a Roma, al Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica. La prima fase è quella della «localizzazione, dimensionamento e carattere dell'intervento». Il «piano» prevede che 13.578 alloggi vengano insediati in città, per lo più in periferia: 4 mila circa nelle 167 di Secondigliano e Ponticelli, seimila nell'ambito dei piani di recupero di undici aree della fatiscente periferia urbana, 2.200 all'interno delle zone già individuate dalla delibera comunale del 2 febbraio scorso per i 13 mila prefabbricati pesanti. I restanti 800 alloggi, infine, dovrebbero essere localizzati nell'ambito del piano di ricostruzione della zona Porto-Mercato e nel centro urbano (di cui 196 nel quartiere di Poggioreale).

I rimanenti 6500 alloggi sono di competenza del presidente della Giunta regionale, il Dc De Feo, poiché andrebbero nei comuni della provincia di Napoli. L'Ordinanza n.1 varata da Valenzi e dall'apposito «comitato tecnico», approvata da un «Comitato politico» voluto dallo stesso sindaco e costituito da parlamentari napoletani di tutti i partiti, dal Pci al Msi, risulta una evidente sommatoria di progetti già finanziati e solo in parte avviati. Il «piano Napoli» sostitutivo di programmi già esistenti, quantomeno sulla carta, è aggiuntivo solo da un punto di vista finanziario.

«Il Pci è un partito pluralista ...»

Nella stessa mattinata di sabato, da P. Matteotti, si muovono in corteo alcune migliaia di terremotati, di senzatetto. Gli striscioni organizzati dalle sezioni e dal comitato cittadino del Pci parlano di «rinascita» e di «sviluppo», ma gli slogan sono molto più espliciti: «requisizione», «case, case ...», «la lotta è dura e non ci fa paura». Sono proletari che da mesi vivono nelle scuole occupate, nei lager di containers, nelle roulottopoli. Il corteo attraversa via Roma; in coda gli occupanti della 167 di Secondigliano: «lotta dura-casa sicura» e improvvisati cartelloni: «vogliamo i servizi sociali», «da sei mesi viviamo come bestie», «la casa è un diritto per tutti».

Lo spezzone degli occupanti della 167 è certamente quello più problematico per il Pci: il 16 maggio scorso, Zamberletti, Valenzi e Cerino, presidente della commissione alloggi dell'Iacp hanno deciso lo sgombero, rinviato, a quanto pare, solo per motivi di «ordine pubblico» ed in attesa della soluzione del «sequestro Cirillo». Eugenio Donise, segretario della federazione e quelli del comitato cittadino sono evidentemente imbarazzati: come fate a conciliare Valenzi, lo sgombero e gli occupanti della 167? L'ordinanza, la decisione di costruire 13 mila alloggi in periferia e la presenza nel corteo dei terremotati del centro storico e di Montecalvario?

«Il Pci è un partito pluralista»: è la risposta forse ironica, certo disarmante ... La manifestazione si chiude ai piedi della Prefettura, dove si svolge un incontro tra una delegazione del Pci e Zamberletti, che arriva in ritardo, dopo aver partecipato alla conferenza-stampa. Il Pci richiede altri

2500 prefabbricati; il recupero degli stabili parzialmente inagibili: tra i primi 650, solo in pochissimi si sono realmente avviati i lavori; un ulteriore stanziamento di fondi per le novemila domande di riattazione avanzate dai privati: i 60 miliardi previsti si sono esauriti per finanziare solo le prime mille richieste ed il governo ha fatto sapere che non ci sono più soldi.

Ma quello che sta più a cuore al Pci è che Zamberletti resti a Napoli almeno fino al 31 dicembre. Il mandato del commissario straordinario, già prorogato, scade il 30 giugno.

«L'emergenza non è finita - sostiene Costantino Formica della segreteria provinciale - *Zamberletti ha affermato che entro il 30 giugno la situazione napoletana tornerà normale. È assurdo. In quella stessa data dovranno tornare in città i diecimila alloggiati nelle 1500 case requisite sul litorale domitiano, tremila almeno dovranno abbandonare gli alberghi in cui sono alloggiati da novembre ... L'emergenza non è finita. Il governo non può lavarsi le mani dei problemi dei napoletani. Il suo rappresentante deve restare per risolversi».* Con Valenzi neo-commissario, il Pci teme che dal 1° luglio tutte le tensioni e le proteste si scaricheranno su Palazzo San Giacomo.

Gli assessori se ne vanno, l'intesa resta

«Il Pci si è astenuto, al Parlamento, appoggiando di fatto la legge sulla ricostruzione, affidata, poi, a Valenzi e a De Feo. Napoli è stata commissariata, il consiglio comunale emarginato da una intesa Dc-Pci, raggiunta a Roma e che nei contenuti ripercorre i vecchi metodi ed i sistemi cari alla Dc. Questa legge prevede molte cose, ma la ricostruzione nei nostri progetti, nella delibera comunale del 2 febbraio sui 50 mila vani di prefabbricati pesanti, riguardava anche le fonti di lavoro, le infrastrutture, il risanamento della città. E chiedeva un intervento non solo a Napoli, ma nella Regione. La legge per la ricostruzione prevede che i due commissari affidino ad alcune ditte i progetti di ricostruzione attraverso delle convenzioni. Insomma il vecchio sistema dei potentati si spartirà i soldi dello stato e poi, forse, costruirà le case».

Così Mariano d'Antonio, docente di economia, assessore comunale alla programmazione, eletto come indipendente nelle liste del Pci, nelle amministratrive '80, con circa 6 mila preferenze.

Con simili dichiarazioni e con altre ancora più dure, rilasciate al settimanale «Panorama» ed al locale «Napoli Oggi», D'Antonio ha annunciato clamorosamente le sue dimissioni. *«Napoli è in mano ad una oligarchia di pochi potentati: Scotti, Gava, un gruppo di industriali privati pronti a tuffarsi sui miliardi della ricostruzione ... Il Pci, a Napoli, sembra prediligere i grandi disegni politici alle cose concrete da fare giorno per giorno. Così quando si arriva alla prova dei fatti sembra scegliere o il piccolo patto locale o l'Aventino. Si è sempre in attesa di un evento rigeneratore; oggi si chiama svolta, ieri si chiamava rivoluzione. In loro assenza si rimane immobili».*

Con minor clamore negli stessi giorni, Antonio Calì, docente al Policlinico, assessore alla sanità, con una lettera a Valenzi ha espresso la volontà di dimettersi. Il «pool» di tecnici, vanto del Pci napoletano, si disgrega: Gustavo Minervini, preside di Ingegneria, ha optato per il Parlamento, Lucarelli, preside di Economia, ed assessore al patrimonio edilizio, si è da tempo allontanato ... Resta Umberto Siola, preside di Architettura ed assessore al centro storico, il solo rimasto a governare, l'animatore - secondo alcuni - dei progetti di ristrutturazione urbana avviati nel dopoterremoto.

C'è chi governa e chi si limita ad amministrare

Questo Pci, dai difficili rapporti con la base, diviso al suo interno, tenuto in piedi con qualche difficoltà dai vecchi leoni come Andrea Geremicca, daputato e capogruppo consiliare, al Comune convola a nozze con la Dc. Nozze un po' strane visto che l'unità, almeno per ora, non si formalizzerà nell'ingresso della Dc in Giunta. Né nell'assegnazione di cinque o sei assessorati che tanto fanno gola ai consiglieri comunali Dc lontani, ormai da sei anni, dal potere locale, quello spicciolo, che però rende in deleghe congressuali, preferenze elettorali e clientele. La Dc, a Napoli, pur con qualche scontata «bizza», ha scelto di muoversi come partito, contentandosi, per ora, della cogestione Valenzi-De Feo, del controllo sulla ricostruzione attraverso il Comitato politico. La Dc che dal 25 maggio ha quotidianamente «affittato» la spalla della 1ª pagina del «Il Mattino» per condurre, con codice palese, le trattative con le BR. La Dc che appare ormai come il «partito delle requisizioni», scavalcando il Pci, ma facendogliene pagare tutte le conseguenze, anche in termini elettorali.

La Dc che ha dato il «la», imponendo, poi, una stretta alle trattative, cui si sono subito tutti allineati. Nella serata di venerdì 22 maggio, le BR recapitano in P. del Plebiscito, nei pressi della Prefettura, del Comiliter e della Giunta regionale, il comunicato n.7 e tre lettere autografe di Ciro Cirillo, rinchiuso dal 27 aprile in una «prigione del popolo».

Una a Zamberletti, una e De Feo, una al segretario Nazionale Dc: «*La strategia del silenzio* - scrive a Piccoli - *è una strategia per farmi morire in silenzio?*» Il «processo» volge alla conclusione e da piazza del Gesù parte un segnale: Piccoli si incontra con Gava, Gava con Pepe, capogruppo al consiglio comunale. Quest'ultimo, lunedì 25, nel corso della prevista seduta per il dibattito sul bilancio, apre l'offensiva: con una interrogazione al Valenzi chiede notizie sulla requisizione delle 900 case sfitte individuate dalla giunta in città. L'assessore Lucarelli, presente per l'occasione, annuncia che ne sono state effettuate circa 700. La Giunta, nei giorni immediatamente successivi, ricorre ad altri 27 provvedimenti di requisizione per altrettanti edifici, alcuni dei quali abusivi.

Zamberletti fa la sua parte annunciando, giovedì 28, l'assegnazione del sussidio di 6 mila lire al giorno a tutti i disoccupati iscritti al collocamento riformato, con un'età compresa tra i 18 ed i 29 anni.

Ma c'è qualcosa che ancora non va, se venerdì 29, esattamente una settimana dopo, ad un centinaio di metri dalla Questura, viene ritrovato il comunicato n.8 delle BR. Non c'è, a quanto pare, alcun segnale positivo; si annuncia che il processo volge al termine, si ribadiscono le parole d'ordine - «lavorare tutti lavorare meno», «requisire le case sfitte», «no alla deportazione dei proletari dal centro storico» - ma soprattutto si attaccano duramente alcuni quotidiani - «L'Unità», «Il Corriere» e «La Repubblica». Una richiesta di pubblicizzazione per rompere il black-out sulla stampa nazionale?

Sabato 30, sebbene sia noto anche alle pietre l'accordo tra Dc e Pci - a proposito: e il partito della fermezza? e l'inutile astensione voluta dal segretario campano, Bassolino, nella votazione sul bilancio regionale? - il dibattito e la votazione per quello comunale subiscono l'ennesimo rinvio. Con le sole proteste, neppure tanto convinte, dei 18 consiglieri del Msi. La seduta «definitiva» inizia con circa tre ore di ritardo (alle 12.40 anzichè alle 10) preceduta da un vertice dei capigruppo e da una tumultuosa riunione del gruppo del Pci. Un intervento tanto inutile quanto retorico di un consigliere Dc, qualche battibecco tra Pci-Dc e l'Msi, poi tutti a casa. Il «dibattito» continua il 3 ed il 10 giugno prossimi. Perchè questo rinvio? La Dc ha chiesto tempo, per chiudere il «caso Cirillo». Ma anche perchè, si dice, il voto favorevole della Dc sul bilancio siglerebbe ufficialmente il raggiunto accordo col Pci, segnando, probabilmente, la condanna a morte per l'assessore regionale all'urbanistica sequestrato dalle BR.

Napoli/Le lotte

Il Pci ha guidato gli arresti, e 'Paese Sera' è il suo profeta

Martedì 26 maggio sono stati scarcerati i compagni Amura, Basso, Castaldo, Vicino ed è stato revocato il mandato di cattura contro l'ultimo latitante Raffaele Piccolo. A colloquio con il compagno Salvatore Amura, ex disoccupato organizzato, occupante alla 167.

I compagni Basso e Castaldo vennero arrestati all'alba del 24 febbraio scorso, prelevati nelle loro case da agenti della Digos su mandato di cattura spiccato dai magistrati «democratici» Mancuso, Ferrone e Pace. L'accusa: «associazione sovversiva» per aver «promosso ed organizzato manifestazioni di senzatetto - si legge nel mandato -istigando ad occupare case vuote» (in riferimento soprattutto alla 167 di Secondigliano). I compagni Amura e Vicino si sono costituiti nei primi giorni di maggio, dopo più di due mesi di latitanza. Il giudice Costagliola, dopo aver revocato l'associazione sovversiva, ha lasciato le accuse, ben più lievi, di occupazione di edifici e danneggiamenti. Parliamo degli arresti, della detenzione con Salvatore Amura, ex disoccupato organizzato dei Banchi Nuovi, compagno di DP, occupante dall'immediato dopoterremoto nel comparto H della 167.

Perchè questa iniziativa repressiva? «*Dobbiamo chiederci* - dice Salvatore - *cosa ha messo in discussione l'occupazione da parte di migliaia di proletari, di terremotati, di senzatetto della 167 a Secondigliano, a Ponticelli, al Frullone*». La 167 nasce nel '75, pochi mesi prima dell'avvento delle Giunte Valenzi, frutto dell'intesa tra Dc e Pci, in Consiglio comunale: la prima votò a favore della costruzione delle 167 appaltate alle solite Cooperative, mentre il Pci si astenne sul progetto speculativo del Centro direzionale.

Una parte degli edifici occupati sono di proprietà dello stesso Comune ed andrebbero assegnati agli attuali abitanti del Vasto, della Ferrovia, del Macello: proletari da sgomberare dall'area su cui dovrebbe essere edificato proprio il Centro direzionale. «*Inoltre l'occupazione* - spiega Salvatore -*ha messo in discussione la consegna delle case ai 'legittimi assegnatari', ai vincitori dei bandi di concorso '76 e '77, immagina quante clientele rischiano di saltare*».

Poi la repressione. «*Sì, ma non è stata una cosa improvvisa. Il movimento delle occupazioni ha messo in discussione equilibri politici, l'organizzazione dei senzatetto prefigura forme di controllo popolare sulla ricostruzione: per le requisizioni, dove e come si avviano i lavori, quanti posti di lavoro è possibile creare...*»

Chi e come ha avviato questa campagna repressiva? «*Io non dimentico che 'Paese Sera', il quotidiano 'indipendente' del Pci, è partito subito sparato contro il movimento di lotta per la casa. Agli inizi di dicembre, pochi giorni dopo l'occupazione della 167, Arturo Gismondi già ci attaccava, definendoci "i fervorosi giovani dell'ultrasinistra che con le loro iniziative aprono la strada ai fascisti per mettere in difficoltà la Giunta Valenzi". Infatti, qualche giorno dopo, un manipolo di fasci sparò, contro due delegati, due occupanti, ferendoli gravemente*».

Una campagna-stampa costruita attentamente contro il movimento dei senzatetto e dei disoccupati: nei giorni che precedono i cinque mandati di cattura, la stampa è zeppa delle dichiarazioni dei vari Valenzi, Ridi, Compagna, che parlano di «mestatori», di autonomi padovani e romani piovuti in città, di specialisti nell'«inquinamento» dei cortei e delle assemblee... «*Appena Pietro e Michele sono stati arrestati, 'Paese Sera' subito si è impegnato a costruire mostri, a criminalizzarci, definendoci "sedicenti avanguardie", "professorini della rivoluzione e della tensione sociale". Sin dall'inizio gli affaristi repressivi hanno giocato grosso, muovendosi a carrarmato per attaccare frontalmente il movimento antagonista, i senzatetto e i disoccupati, che danno fastidio, che pretendono di mettere in discussione consolidati meccanismi di controllo sociale. Hanno tentato, così, l'assimilazione dei movimenti di massa all'associazione sovversiva ed è, forse, la prima volta*».

«*È come il 7 aprile o, forse, è ancora più grave. I compagni da arrestare se li sono andati a cercare, ad individuare uno per uno. Il Pci ha tirato questa iniziativa. A Padova, Calogero, qui Mancuso, uomo del Pci, membro di Magistratura democratica*». Perché proprio il Pci? «*Perché è il suo ruolo; perché a Napoli è garante di una logica di potere basata sul contrappeso tra Dc e Pci, sul compromesso raggiunto, sull'intesa; perché, qui, da sei anni, ha in mano la Giunta*». Perché nel dopoterremoto, nella spartizione degli interessi e delle competenze, il centro storico ed i progetti di speculazione ristrutturativa sono appannaggio della Dc mentre il Pci si è candidato alla gestione delle aree periferiche rispolverando la «città nolana» e la «città aversana».

Dopo tre mesi, la revoca dei mandati... «*Tentando di imporre* - sostiene Salvatore -*una sorta di baratto: il ritorno alla libertà in cambio di un pronunciamento pubblico contro le BR sulle colonne di 'Paese Sera'. Dopo Pietro e Michele, dopo la costituzione di Franco, anch'io, prima di presentarmi in Questura, ho scritto una lettera ma per attaccare questo giornale, che, fino a pochi giorni prima, parlava di noi come di sedicenti avanguardie e che, all'improvviso, ci ha definito esponenti di rilievo del movimento. Nel tentativo di spaccare il movimento, di dividerlo al suo interno, diffondendo un clima di paura e di sospetto*».

E il movimento di lotta per la casa? «*Occorre rimetterlo in piedi più forte di prima, rilanciarlo tentando di recuperare il tempo perduto, bloccare lo sgombero già deciso per la 167 da Zamberletti, da Valenzi e dall'Iacp. Come? Anche presentando un'esposto denuncia, avviando un'inchiesta giudiziaria sui 'legittimi assegnatari', sulle graduatorie dei bandi di concorso dell'Iacp. Graduatorie redatte con criteri clientelari, con l'ausilio di false documentazioni. Bisogna imporre le requisizioni, rinsaldare l'unità tra le varie situazioni di lotta, intervenire nei lager di containers e di roulottes, impedire la loro proliferazione. Alla 167 dobbiamo innanzitutto spazzare via i galoppini dei vari partiti che, grazie alla repressione, sono riusciti ad infiltrarsi nelle case occupate, distribuendo promesse e clientele; bloccare in tutti i modi lo sgombero, perchè la lotta deve pagare. Dobbiamo fare capire alle forze politiche, al Pci -ed io non credo affatto che al suo interno si siano prodotte grandi fratture - che possono anche riuscire a cacciarci. Ma pagando un prezzo molto alto, e non solo in termini politici*».

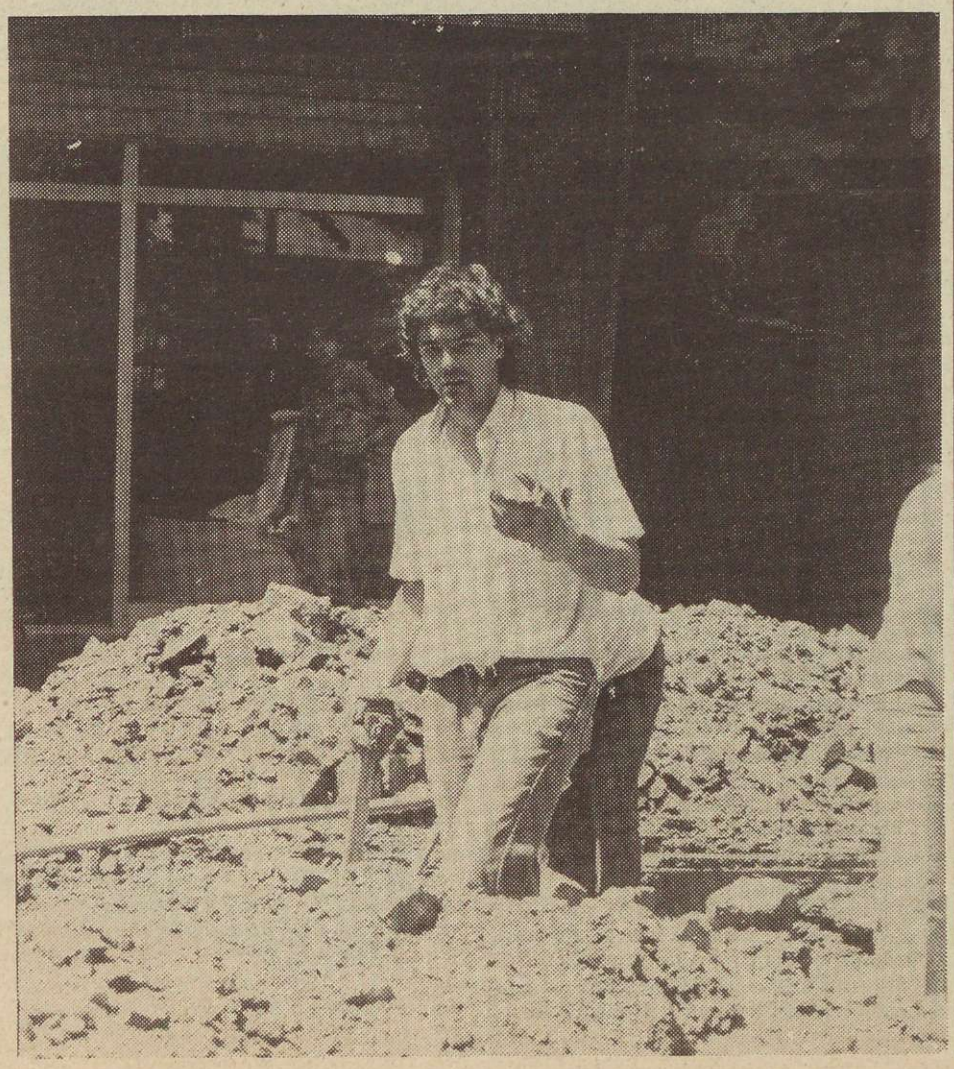
Per la comunicazione antagonista

Napoli città militarizzata. «Dal 27 aprile sono state arrestate, in città e nella provincia, ottocento persone, fra le quali molti latitanti»: proclamano i responsabili dei CC e della Questura. Sotto torchio la mala e non solo. I setacciamenti, le retate, le perquisizioni strada per strada, casa per casa, si susseguono a Napoli, ad Avellino, a Caserta, nella zona vesuviana. Nel maggio scorso, nello stesso giorno in cui viene perquisita la sede dei disoccupati di vico Banchi Nuovi, la Digos fa irruzione anche all'Arn, in via S. Biagio de' Librai. Qui, da anni, è insediato il Cdn - Centro di documentazione di Napoli, una libreria, un punto di distribuzione dell'informazione antagonista.

Nei giorni successivi alcuni compagni del Cdn vengono fermati e condotti in Questura, mentre le perquisizioni si susseguono nelle case dei militanti dell'Autonomia. «Noi crediamo - mi dicono i compagni del Cdn - che l'obiettivo sia quello di reprimere e distruggere qualsiasi struttura che faccia dell'informazione alternativa, imponendo con la forza il silenzio, il black-out».

«L'informazione in tal modo - si legge su un appello che hanno diffuso in questi giorni - dovrebbe diventare un privilegio nelle mani di pochi 'strumenti di diffusione' che abbiano il compito di passare un tipo di informazione 'filtrata'».

L'Arn-Cdn impegnato da tempo, a Napoli, sul terreno dell'informazione antagonista è uno dei pochi centri nazionali che mantiene i rapporti con decine di detenuti, inviando libri giornali riviste e tenendo vivo il dibattito interno / esterno al carcere. «Con la repressione - mi dicono i compagni dell'Arn - si cerca di creare un alone di paura, di intimidazione intorno al Centro. Occorre respingere questo progetto, la clandestinizzazione coatta che ci vogliono imporre, rivendicando il diritto e la libertà ad una informazione democratica ed alternativa».



Un documento dell'Autonomia

"Diamo atto alle Br di aver riempito uno spazio politico..."

Movimento Comunista Napoletano

Pubblichiamo qui di seguito alcuni stralci da un documento diffuso dai compagni dell'Autonomia, a Napoli, sul «caso Cirillo». Al di là della divergenza di opinioni, ciò ci sembra utile per l'avvio di un confronto e soprattutto come segnale di un dibattito che, a Napoli, in queste settimane, è assai vivo.

Siamo contrari allo scandalismo e al metodo delle cosiddette «dissociazioni» specie quando queste «paraculate» sono espresse sul «Paese Sera», su quello stesso foglio che da sempre è all'avanguardia nel mistificare, criminalizzare, dare veline questurine, sulle lotte proletarie.

Che cosa significa dissociazione?

Chiacchiere opportuniste. Non è imputabile certamente alle BR il riflusso delle lotte o la ghettizzazione dell'iniziativa politica. Opportunismo perchè non si è capaci di fare un bilancio critico ed autocritico sulle forme e sugli orizzonti politici che il movimento ha espresso, ma si ripete stancamente il rituale sulla «cocciutaggine dei marxisti napoletani». L'Autonomia Operaia deve assumere questa difficoltà che la situazione presenta a Napoli e quindi porsi con urgenza il problema di determinare nella odierna composizione di classe e nel movimento reale i percorsi di lotta e di organizzazione in grado di invertire la tendenza all'economicismo e al rivendicazionismo presenti nel movimento, senza però rincorrere l'iniziativa delle BR.

Bisogna però dare atto alle Brigate Rosse di aver saputo riempire con la loro operazione uno spazio politico, non militarista, che il movimento in questi mesi è stato sostanzialmente incapace di coprire per limiti che sono tutti politici.

Superare il «ghetto» significa che il movimento non ha inciso con forza sui meccanismi che a Napoli determinano i passaggi di «ingegneria sociale» che in questa fase post-terremoto stanno accelerando il progetto padronale su Napoli e sulle zone interne.

Al di là del vertenzialismo non si è inciso su tappe programmatiche importanti quali: la riforma del collocamento, deportazione dalla città; le città satelliti e le leggi sulla ricostruzione.

Non è possibile sottarsi all'urgenza che la situazione pone affrontando astrattamente problemi di «egemonia» nei confronti delle BR; costruire la possibilità di aprire varchi nella militarizzazione del territorio, determinando una ripresa delle lotte e dell'illegalità di massa, è il compito che i compagni dell'Autonomia si assumono.

Un'ultima cosa: al di là di come il «caso Cirillo» si risolverà, vogliamo affermare alcune cose, da comunisti a comunisti, alle BR.

Bagnoli, Secondigliano, il centro storico non sono campi di battaglia in cui la rivoluzione si può fare con la divisa da «nuovo partigiano»; queste zone e tante altre di Napoli e del Sud sono i lager diffusi e i laboratori sociali dove il comando del capitale in tutta la sua violenza esercita il suo controllo ed estorce il suo profitto per la sua riproduzione.

In queste zone il proletariato, in tutte le sue sezioni, sia esso marginale o di fabbrica, è disperso, frammentato, costretto a sopravvivere tra le mille forme di illegalità, di sfruttamento, di assistenza. Nella memoria di classe di questi strati proletari non è sedimentato nessun percorso storico rivoluzionario ma solo del ribellismo e una grossa ricchezza di comportamenti facilmente recuperabili o resi endemici; inoltre l'ideologia della rassegnazione e della delega sono fortemente radicate soprattutto culturalmente.

Le pagine da Napoli sono a cura di Giacomo Fiore

La stagione delle elezioni nei principali paesi dell'Europa Occidentale ha esaurito la sua prima fase, in attesa del voto di fine giugno in Francia, che dovrà decidere su quale maggioranza Mitterrand potrà esercitare il suo mandato e quelle amministrative in Italia con il corollario ben noto e importante. Le urne di mezza Europa hanno consacrato un dilemma, - o almeno lo è in apparenza - piuttosto che sciogliere i nodi della crisi delle varie forme politiche e istituzionali. Come interpretare i diversi risultati in Francia, Olanda, Germania, Gran Bretagna? Sono risultati che indicano un cambio di fase, forniscono tendenze e strategie, oppure manifestano in gran parte la confusione e la profondità della crisi europea? Inoltre il voto ha interessato anche l'isola irlandese, al Nord, e tra breve il Sud, in una situazione di radicalità ed incertezza nel perdurante atteggiamento criminale della Thatcher. Così come l'isola di Cipro, certamente non omologabile ai sistemi europei industriali, ma con risultati comunque significativi. In queste pagine, anche un commento sull'omicidio di Naim Kadher a Bruxelles, dalla evidente matrice anti-OLP e israeliana, sullo sfondo della gravissima crisi in Libano; e un'analisi sulla Polonia, la sua classe operaia, la morte di Wyszynski e le tensioni latenti. Dagli USA ci è giunto un interessante materiale che documenta e motiva la crescente opposizione all'intervento di Reagan in Salvador.

Elezioni e crisi europea

L'eurodilemma

Ivan Fantasia

Che cosa è emerso dalla tornata elettorale nei più importanti paesi europei?. Il pericolo è di trarre conclusioni azzardate e superficiali, non tenendo conto delle vere specificità della crisi europea.

Una serie concomitante di elezioni nei paesi chiave dell'Europa occidentale ha fatto sorgere un nuovo dilemma politico, che alcuni risolvono con strumentali certezze, altri con dubbiose attese di verifica. L'eurodilemma - e la definizione non è azzardata dal momento che investe la gran parte dei partiti politici al punto da spingere la SPD tedesca e il PCI a riprendere in fretta e furia i colloqui accantonati nel recente passato - si presenta con molte facce e una gran confusione.

Quale progetto, se esiste, emerge come vincitore da queste elezioni?. Il voto in Francia, Gran Bretagna, Germania e Olanda, nel dibattito italiano postreferendum, ha permesso a tutti i partiti della sinistra di cantar vittoria, più o meno a voce alta: i comunisti ne traggono supporto per la linea di «unità e alternativa», i socialisti per la governabilità, i radicali per le battaglie civili ed ecologiche, la nuova sinistra per l'opposizione. Tutti hanno qualche punto di riferimento: Mitterrand o Foot, Democrazia 66 o la lista Alternativa. Al punto che qualcuno già pensa, stando così le cose, di mettere assieme fenomeni e tendenze in realtà diversi, nell'unico calderone di una «nuova eurosinistra». Un tentativo che, al di là dei preconcetti e delle forzature, appare come il cavar sangue dalle rape.

Su alcuni aspetti, in particolare sulla vittoria di Mitterrand in Francia, su questo giornale è già stato detto il necessario. Si tratta ora di proseguire nelle analisi e nelle connessioni nel tentativo di dipanare l'eurodilemma.

1) La crisi degli schieramenti di sinistra, in particolare del riformismo socialdemocratico e laburista, che si era manifestata in maniera tumultuosa nei primi mesi dell'anno - la scissione al congresso laburista di gennaio e la nascita di un Centro socialdemocratico, la polemica feroce tra PCF e PS francese, le divisioni della SPD e la instabilità del sistema tedesco sulla vicenda degli euromissili - può considerarsi cancellata nelle cause profonde che l'animavano, oppure si manifesta a livelli diversi e niente affatto più stabili dei precedenti?.

2) Gli effetti della politica e della filosofia di Reagan dimostrano che una delle fonti principali di instabilità del quadro europeo, cioè il rafforzamento della stessa potenza americana in campo economico e militare, è ben lungi dal considerare chiusa la partita e che con ogni probabilità il rapporto politico tra le borghesie europee e quella americana è destinata a volgere sempre più a favore di quest'ultima. Gli stati europei vedono ristretti gli ambiti di manovra al semplice protezionismo, al rinchiudersi e dilaniarsi in fenomeni nazional-corporativi.

Proprio riferendosi alla politica americana, il ministro della economia del governo Mauroy, che certamente non è una pattuglia di massimalisti, si è lamentato a proposito degli alti tassi di interesse americani, definendoli «una manovra per esportare inflazione in Europa». Una manovra, o meglio una politica, che non è nata all'indomani dell'elezione di Mitterrand, ma che comunque minaccia di vanificare gli sforzi del programma economico e sociale di riforma annunciato dai socialisti.

Da più parti si fa notare che il cammino di Mitterrand rappresenta una sfida ed una scommessa contro le dinamiche di crisi che i sistemi europei non trovano di meglio che scaricare sulle fasce operaie, sui ceti statali e quelli marginali. È anche vero che Mitterrand, in omaggio alla sua impostazione di una «società contrattuale», riformata e socialdemocratica, ha istituito una serie di ministeri di «solidarietà», proponendo nuove frontiere alle teorie dello Stato assistenziale.

Ma è anche vero che questa sfida si giova oggi più dell'immaggine che di fatti concreti (come è terribilmente concreto il raddoppio del deficit statale per l'81 ancor prima di dar corso all'aumento delle pensioni e dei salari sociali).

Il riformismo, già oltremodo moderato con la presenza di ministri non invisi alla borghesia - lo stesso Mitterrand si è precipitato a rassicurare l'industria delle armi, terza nel mondo, che manterrà fede alla tradizione del traffico di armi - deve comunque fare i conti con l'altra sfida che viene da oltreoceano.

L'amministrazione Reagan ha ottenuto già notevoli successi nel campo della produttività industriale, della concorrenzialità sui mercati - l'accordo con il Giappone che penalizza i produttori d'auto europei - nella lotta all'inflazione (dimezzata) e soprattutto nell'aver ristabilito un corso ascendente del dollaro che non è più solo speculazione ma anche nuovo dominio, come nei confronti dei paesi dell'Opec.

Il sottolineare questi fatti concreti non è un semplice esercizio di spulciatura e scetticismo - d'altra parte Mitterrand oggi è il primo a porre concretamente un programma per la riduzione dell'orario di lavoro, e della redistribuzione del reddito sociale - nè serve a sminuire la eventuale «progettualità» del mitterandismo. Servono però ad inquadrare il fenomeno nella ulteriore cornice della società francese, che ha eletto il presidente socialista non sulla base di fermenti e tensioni ideali bensì sulla richiesta di un ricambio di potere.

Potrà godere di una fase di attesa, certamente fino alle elezioni di fine giugno, per ottenere una maggioranza meno ambigua e realizzare nel frattempo una unità, non della sinistra (perchè i comunisti di Marchais vengono tenuti sapientemente a bagnomaria) ma di frange «naturali» del PS, come i radicali di sinistra e i dissidenti del PSU, ed una più «realistica» con la destra chiracchiana.

Un recente sondaggio del Sofres, commissionato da Le Nouvel Observateur, indica che il 42% degli elettori ritiene che «Mitterrand ha la volontà di apportare grandi cambiamenti nella società francese»: una cifra superiore al 36% che i sondaggi assegnano al PS nelle prossime elezioni ma inferiore al 52% dei suffragi presidenziali. Inoltre, solo il 34% della gente pensa che egli abbia «il sostegno di tutta la sinistra» e il 20% crede che «ridurrà la disoccupazione». Da un altro sondaggio dell'IFOP emerge che la maggioranza di sinistra su cui potrebbe contare il presidente socialista nella futura Assemblea raggiunge il 52,5% (36% PS, 14% PCF, 2,5 altre formazioni), di poco superiore ai voti del 10 maggio, mentre godono di un largo seguito i personaggi moderati come Rocard.

Questi dati in un certo qualmodo confermano l'atteggiamento disincantato e pragmatico di gran parte della base sociale di Mitterrand, spingendolo ancor più nella ricerca di alleanze di «governabilità» con il leader della «Unione per una nuova maggioranza», Chirac. Lo stesso governo di Mauroy si muove con grande cautela, sapendo bene di non poter alimentare troppe speranze altrimenti deluse, e questa cautela ovviamente sconfina nella ambiguità come nel caso della decisione sulle centrali nucleari e degli armamenti, che la stampa nostrana ha esaltato come scelta antinucleare. In realtà i socialisti si limitano a non dar luogo alla ordinazione di centrali, rimettendole ad una fantomatico dibattito popolare, ma conservano accuratamente quelle già esistenti che da sole coprono il 20% del fabbisogno elettrico. Analogo è il discorso per gli armamenti atomici, dove la Francia ricopre un ruolo di preminenza, pur non avendo il problema dei missili Nato (di cui nn fa parte).

D'altra parte è illusorio pensare che, esaltando la vittoria di Mitterrand, si possa costruire un sistema di attese e speranze che quando saranno deluse accenderanno «la scintilla della rivoluzione», una volta «smascherato» il socialdemocratico Mitterrand. Perchè se è vero che la presidenza socialista può favorire la crescita e la maturazione di condizioni più democratiche e conflittuali, è pur vero che tutto ciò ancora non esiste nella situazione sociale francese, pesantemente compromessa dalla politica sindacale e dalla crisi del movimento operaio, dalla devastazione degli intelletuali e di altre componenti.

Una situazione «divisa» e «difensiva», che proprio per le sue profonde radici faceva ritenere impensabile solo alcuni mesi fa la vittoria di Mitterrand. Sarebbe illusorio, per il momento, chiedere al voto francese di trasformarsi in ciò che non è, sia essa la «unità e alternativa» delle sinistre o la prova di una «governabilità» nuova dei sistemi europei.

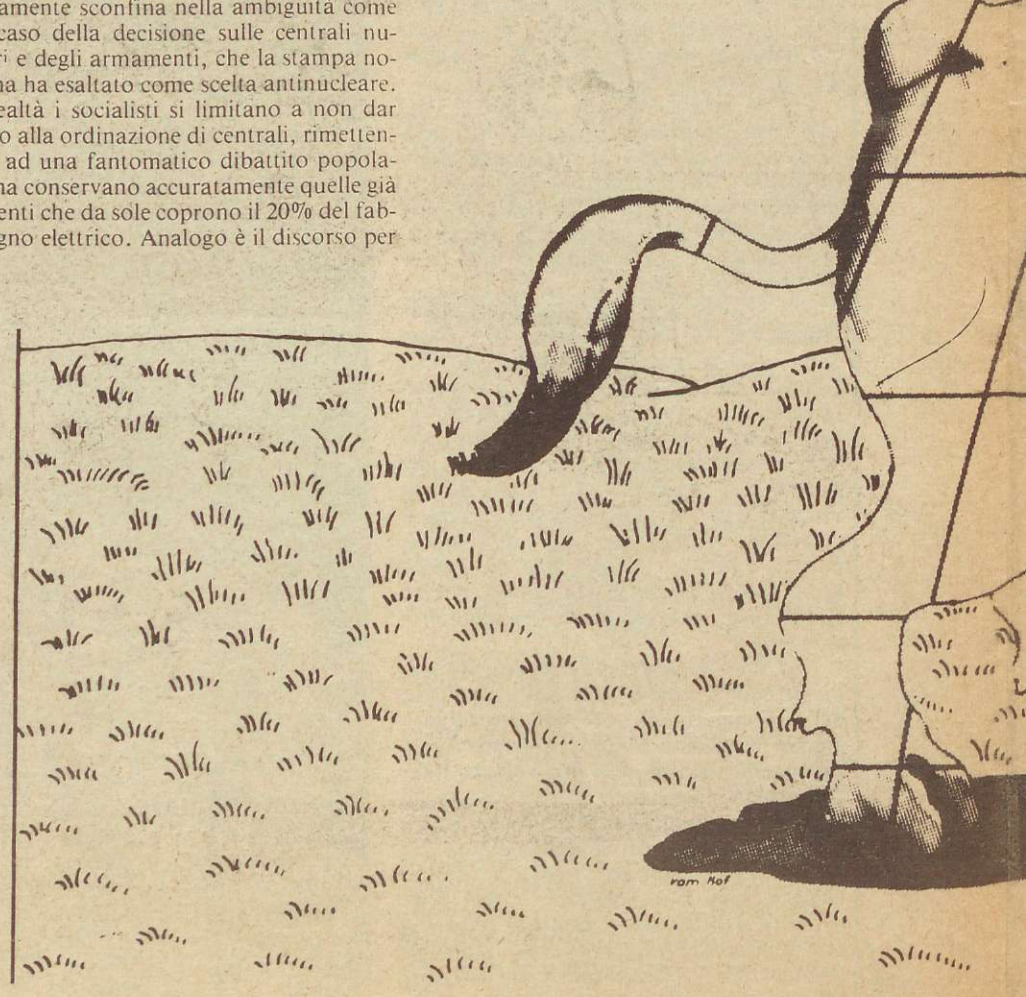
Se in Francia quindi ha semplicemente vinto una impostazione politica, quella socialdemocratica del PS, in assenza di spinte e movimenti, in Gran Bretagna la situazione appare paradossalmente capovolta: i laburisti non fanno granchè per vincere ma beneficiano di spinte, radicalizzazioni e politiche di nuovo tipo, anche se indefinite. Nè si può dire che il successo laburista alle amministrative abbia tratto vantaggio dal «vento francese», essendosi svolte prima; così come il voto di Berlino, in contemporanea, e quello olandese, due settimane dopo, ripropongono il discorso sulla specificità che assume la crisi istituzionale europea nei singoli paesi.

Pochi giorni fa, una «Marcia per il lavoro» iniziata a Liverpool con 200 persone si è conclusa a Londra in centomila.

A guidarla c'erano tutti i maggiori esponenti del Labour Party, a cominciare da Michael Foot, e delle Trade Unions con Jan Murray, oltre a decine di gruppi e organizzazioni di base. Ma ormai simili manifestazioni, che persino in Italia avrebbero un carattere di eccezionalità non destano più sorpresa in Gran Bretagna. All'inizio del terzo anno di governo, Margaret Thatcher potrebbe essere sul punto di contare i giorni e far fagotto.

Nelle elezioni amministrative scorse non c'è voluto molto ad interpretare i risultati: nelle grandi concentrazioni operaie di Liverpool e Manchester, nella metropoli londinese come nei piccoli centri della East Anglia, i laburisti hanno battuto pesantemente i conservatori, racquistando quasi ovunque la maggioranza dei consigli e azzerando la catastrofe del 79. Il motivo della sconfitta della Thatcher ha un nome solo: la disoccupazione, che nel giro di due anni è più che raddoppiata e si avvia a raggiungere i 3 milioni di unità nei prossimi sei mesi. I laburisti hanno fatto ben poco per vincere, anzi hanno fatto l'esatto contrario, prima con la scissione, poi con le polemiche interne che coinvolgono sia gli apparati sia i rappresentanti delle Trade Unions.

(... continua)



Germania Occidentale

La crisi dell'Ostpolitik fa paura al capitale tedesco

Paolo Vinti, da Berlino Ovest

La politica decennale della Ostpolitik è in crisi, né è servito a rimetterla in piedi il viaggio di Schmidt a Washington e l'incontro con Mitterrand. Il fallimento della «distensione» travolgerà anche la SPD?

Prima l'ultimatum all'opposizione interna a non esercitare più pressioni per rimettere in discussione la scelta, ormai considerata irreversibile, di installare in Germania i 96 missili a testata nucleare, tra Pershing e Cruise, previsti dal piano NATO del 1979, poi il viaggio fatto a Washington per valutare lo stato dei rapporti Est-Ovest e risoltosi con un fallimento, hanno posto il cancelliere Helmut Schmidt al centro dell'attenzione della pubblicistica tedesca.

Questo non tanto e non solo perché la politica estera ha avuto sempre una grande importanza in un paese che è in due stati diversi, che ha avuto fino al '55 una sovranità limitata da stati esteri, e si trova tuttora ad avere la sua ex-capitale tuttora controllata dalle quattro potenze vincitrici l'ultima guerra mondiale.

Ma soprattutto perché la politica estera è stata quel poderoso architrave su cui ha poggiato tutta la politica, anche quella interna, della coalizione social-liberale dalla sua nascita ad oggi, e cioè sin dal 1969.

Ed è proprio sulla politica estera, o meglio sulla Ostpolitik, che la socialdemocrazia tedesca ha giocato tutte le sue carte per andare a formare un esecutivo in cui essa fosse realmente egemone.

Su questa ipotesi ruppe la «Grosse Koalition» SPD-CDU che vedeva i liberali all'opposizione, si garantì una affermazione elettorale tale da permettergli di garantirsi insieme ai liberali (FDP) una maggioranza che, per quanto esigua, spingeva i cristiano-democratici all'opposizione per la prima volta nel dopoguerra, accendendo non poche speranza di una sana politica riformista.

Tutto questo succedeva, appunto, nel '69.

E il '69 viene proprio considerato il punto di svolta di quella che è la storia delle relazioni internazionali della Repubblica Federale Tedesca.

Fino ad allora, e sin dal '48, la politica estera era stata sotto il controllo diretto della CDU, la quale, con il cancelliere Adenauer, era imperniata su due caposaldi: sul versante occidentale completo filo-atlantismo seppur con qualche conflittualità, sul versante orientale accoglimento della «dottrina Hallstein» che prevedeva la totale chiusura nei confronti dei paesi di là dall'Elba e la immediata rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania Orientale (DDR).

Ostpolitik e capitale tedesco

La strategia poggiata su questi due pilastri prevedeva, a lungo periodo, un accerchiamento politico, economico, militare che avrebbe dovuto portare l'Unione Sovietica ad abbandonare ogni egemonia sulla DDR consentendo così l'unificazione delle due Germanie, e tornare alla riedificazione del Grande Stato Tedesco.

Nel 1961, l'erezione del muro che divideva la Berlino orientale da quella occidentale, sanciva la sconfitta definitiva di tale strategia.

Quel periodo coincideva con un forte tasso di sviluppo industriale. Il capitale tedesco infatti si trovava da più di cinque anni libero da tutte quelle limitazioni che le nazioni alleate gli avevano imposto nel dopoguerra, le quali prevedevano il 50% della capacità produttiva del 1938 e inoltre il fatto che la produzione dell'acciaio, che alla vigilia della guerra era inferiore a quella degli Stati Uniti non doveva essere superiore ai 7,5 milioni di tonnellate annue, la produzione dell'industria chimica ridotta al 40% del livello del '36, l'industria farmaceutica all'80%, completamente inibite infine le produzioni industriali di benzina, caucciù sintetico, materiale radioattivo.

È anche vero comunque che se queste limitazioni avevano gravato pesantemente sull'industria tedesca del dopoguerra, una volta eliminate, la produzione industriale conobbe un vero e proprio boom grazie anche al fatto che, se dopo l'ultimo conflitto le città erano ridotte in macerie, le strutture dell'industria siderurgica erano distrutte solo per il 10%, dell'industria chimica per il 12%, il settore per la costruzione di macchinari per il 15%.

Il capitale tedesco si trovava così, alla prima metà degli anni '60, in una forte fase espansiva a cui seguì, nella seconda metà, una fase altamente recessiva dovuta a sovrapproduzione: era evidente allora che la determinazione del mercato mondiale che fino ad allora si era verificata stava troppo stretta alla crescente industria tedesca.

Fu in quella congiuntura che fu partorita la Ostpolitik.

Simultaneamente al pieno ingolfamento americano nella guerra in Viet-Nam e al suo conseguente relativo disimpegno in Europa, la SPD inizia la sua azione per una più ampia autonomia del capitale tedesco da quello statunitense, avendo ben chiaro che per ottenerla si sarebbe dovuti passare attraverso il collo di bottiglia della distensione, condizione preliminare e necessaria per una penetrazione pacifica dei mercati oltre cortina.

L'accordo con Mosca sul rifiuto all'uso della forza (1970), la normalizzazione delle relazioni con la Polonia e il riconoscimento delle sue frontiere (la linea Oder-Neisse) (1970), la regolarizzazione della questione di Berlino e delle relazioni tra le due Germanie (1971) furono le tappe più eclatanti che scandirono l'azione di Willy Brandt, massimo artefice della Ostpolitik, e a quel tempo, cancelliere federale.

Se gli USA guardarono dapprima con sospetto allo snodarsi della politica tedesca, poco più tardi, con i viaggi del binomio Nixon-Kissinger a Pechino e a Mosca (1972), sarebbero anche loro approdati alle stesse conclusioni.

Ma, mentre per la RFT questa politica era dettata da esigenze espansive, per gli americani era una sorta di via obbligata pressati come erano dalla crisi del dollaro, dal protrarsi della crisi vietnamita, da una montante opposizione interna.

La distensione diveniva così il nuovo orizzonte su cui venivano ad operare i due blocchi, e Brandt ne era stato il precursore.

Questo è stato il vero elemento di forza della socialdemocrazia tedesca.

Dalla forza alla debolezza

Essa divenne da allora il punto di mediazione fondamentale tra un settore del capitale tedesco «più relativamente razionale» che individua nella SPD il tramite politico per addivenire ad un patto sociale garante degli interessi del capitale monopolistico, (sia detto per inciso che, sia il segretario dei metallurgici, sia il presidente della Confindustria nonché il presidente della Bundesbank e il cancelliere Schmidt fanno parte a pieno titolo della Commissione Trilateral), e un'ala del capitale nettamente «più aggressiva», propugnatrice di una politica nazionalista in senso forte e che punta ancora oggi, con ogni mezzo, compresa la forza, ad una riunificazione della Grande Germania; parallelamente a ciò la SPD divenne, a livello internazionale, il punto di mediazione imprescindibile tra tutti i rapporti Est-Ovest riguardanti l'Europa.

Questo era ed è il punto di forza e di debolezza allo stesso tempo della socialdemocrazia.

Di forza, perché essa si poneva così al centro degli equilibri precari che si erano andati formando tra le varie componenti di classe facendo da collante ad un mosaico che rischiava di frantumarsi da un momento all'altro, di debolezza perché una politica del genere la condannava all'impotenza sul piano sociale e delle riforme.

Gli anni settanta sono stati gli anni della locomotiva economica tedesca, specialmente sul piano industriale: al dicembre '80 la RFT aveva una bilancia dei pagamenti con l'estero in un saldo attivo per una cifra che si aggira, secondo le statistiche ufficiali (Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland), intorno ai 25 miliardi di marchi, e quasi un quarto delle esportazioni mondiali di merci erano, nel 1978, marcate «made in Germany». Non è un caso quindi che all'ultimo vertice svoltosi a Bruxelles agli inizi di maggio tra tutti i ministri CEE dell'industria, per prendere in considerazione la messa in atto di misure protezionistiche nei confronti dell'aggressiva industria dell'auto giapponese, l'unica che abbia posto un pesante veto nei confronti di queste misure è stata proprio la RFT, che, pur avendo un indice di penetrazione del 30% delle industrie automobilistiche nipponiche sul mercato interno, è preoccupata dallo stabilirsi di un precedente che, in futuro, avrebbe potuto comportare degli effetti altamente pericolosi per la propria industria, vista la sua alta dipendenza da commesse estere (più del 26% dell'industria tedesca lavora per stati esteri).

Convergentemente a questo sviluppo del capitale monopolistico, la SPD veniva a ricoprire un ruolo che negli anni '70 sarà determinante per l'evolversi della lotta di classe in tutta Europa.

Mentre quindi per le pubbliche virtù della sua Ostpolitik, Willy Brandt nel 1972 veniva insignito del premio Nobel per la pace, i vizi privati della stessa politica potevano permettere alla SPD, grazie al credito politico acquistato, di intervenire pesantemente all'interno della crisi portoghese per isolare e battere la sinistra operaia e comunista favorendone la sconfitta, di intervenire nella situazione post-franchista in Spagna, di elaborare un piano di contenimento delle forze comuniste nell'Europa mediterranea, e di congelare i rapporti con tutti quei partiti socialisti che avessero alleanze con i comunisti: non è un caso che in Francia Schmidt avesse rapporti migliori con Giscard piuttosto che con Mitterrand. Nella seconda metà degli anni '70 poi, la SPD elaborerà un piano, non direttamente in prima persona, ma per mezzo della famosa commissione Brandt, per un riequilibrio dei rapporti Nord-Sud che avrà addirittura l'imprimatur delle Nazioni Unite.

Ora tutto ciò sembra in grave e profonda crisi.

L'intervento sovietico in Afghanistan, la crisi polacca, l'irrigidirsi della Germania Est, l'elezione di Reagan e la sua politica estera, la nuova soggezione del marco nei confronti del dollaro, e poi lo scoppiare di reazioni a catena nella base del partito, nel gruppo parlamentare, nella federazione bavarese e in quella giovanile, le contraddizioni che scuotono violentemante l'altro partner di governo (i liberali), il radicalizzarsi e l'estendersi di una sinistra d'opposizione, la rinnovata forza della destra più revanscista e reazionaria, hanno deteriorato tutti quei presupposti che erano alla base della politica interna ed estera della SPD.

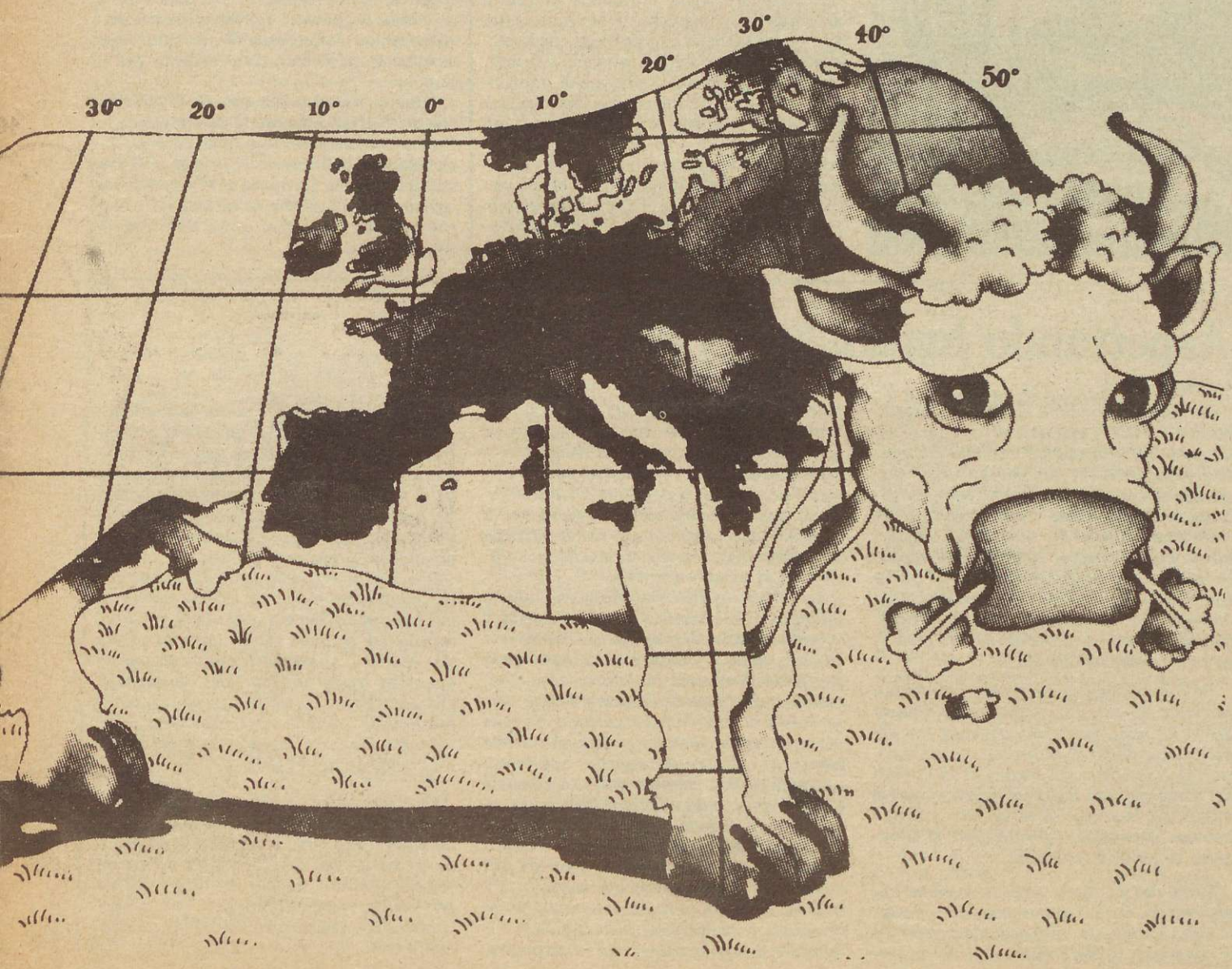
E per la priam volta si è visto il cancelliere vagare da Washington a Parigi in cerca di qualche risultato da spendere in politica interna. Ha trovato solo fumo.

La Casa Bianca gli ha fatto sapere che riprendere i colloqui con il Cremlino sui missili, per ora, non rientra nei suoi piani; Mitterrand si è insediato da troppo poco tempo all'Eliseo per prendere iniziative troppo vincolanti.

La Ostpolitik sembra descrivere la fine della sua parabola.

I giornali tedeschi si chiedono ora quali saranno le prossime iniziative della cancelleria per rinnovare gli splendori di una politica che mostra adesso solo le sue miserie.

Ma per queste è ancora troppo presto per rispondere.



Un'analisi sociale

Operai giovani, operai anziani nelle lotte in Polonia

Gabriella Fusi

La storia delle rivolte in Polonia è legata alla composizione della classe operaia. Anche nell'attuale movimento emergono diverse indicazioni dai diversi settori operai.

Se è vero, come affermò già nel '71 il sociologo Szczepanski, che la classe operaia polacca da oggetto di storia sociale sta divenendo il soggetto di una classe politicamente attiva, penso sia non privo di importanza cercare di fornire alcuni dati storici e sociologici che possono aiutarci nella comprensione della specificità del caso polacco e del processo ora in atto.

Specifica, o meglio «atipica» fu la «rivoluzione», se così si può chiamare, che portò il Partito Comunista al potere nel '48 in Polonia, imposta dall'esercito sovietico, vittorioso sulle forze naziste, in un paese che offriva un appoggio molto limitato alle concezioni socialiste. Infatti, la tradizione antirussa e anticomunista del paese impedì che la maggioranza della popolazione contribuisse consapevolmente alla scelta del socialismo. Dall'altra parte, la distribuzione, durante la seconda guerra mondiale, della Polonia in quanto stato e la successiva presenza militare sovietica ponevano le basi di una ricostruzione *ex novo* dell'ordinamento politico, direttamente ispirato al modello sovietico. I cambiamenti allora imposti dall'alto dalla nascente burocrazia di stato e di Partito, in nome della classe operaia, investirono un paese essenzialmente agricolo, poco industrializzato, con una presenza operaia esigua, anche se socialmente sviluppata e politicamente cosciente.

Un ottavo della popolazione attiva era, infatti, organizzato in numerosi sindacati (circa trecento prima della seconda guerra mondiale), la cui azione, pur rilevante, risultava però inferiore agli sforzi proprio per la mancanza di intenti e di strategie comuni.

L'esperienza più lunga di lotta e di potere consigliare, la Repubblica rossa di Dabrowa, che durò dal novembre '18 al luglio '19, fu il punto di riferimento delle organizzazioni sindacali nel periodo tra le due guerre. Certamente è però difficile affermare con certezza l'esistenza di un legame diretto tra questa esperienza e le tentazioni di autogoverno che anche successivamente, nei momenti di crisi, si materializzavano nella forma dei consigli. Difficile soprattutto perchè la classe operaia del secondo dopoguerra è quasi del tutto rinnovata rispetto alla precedente, di cui non risente l'influenza se non in minima parte.

Il Partito infatti dopo la presa del potere promosse i membri più attivi e impegnati al rango di colletti bianchi dell'apparato del Partito e dello Stato: si calcola che circa ventimila operai abbiano assunto ruoli direttivi entro il '49. Questa «promozione» non costituisce certo niente di nuovo nei processi del «sociàlismo reale», anzi, in certi casi, come in Cecoslovacchia, si può parlare di un fenomeno ricorrente per cui gli operai più ligi alla linea del Partito vengono promossi ai ceti burocratici, mentre l'intellighenzia dissidente viene punita e respinta nella condizione operaia.

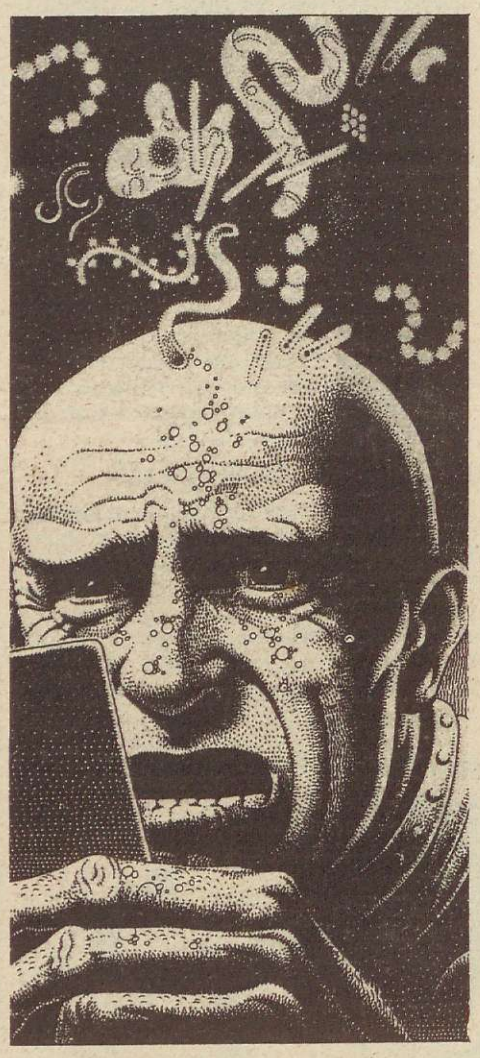
La nuova classe operaia è, inoltre, il risultato dei processi di industrializzazione, dell'immigrazione dei contadini dalle zone rurali, dell'inserimento della forza-lavoro femminile e della mobilità negativa di gruppi dell'intellighenzia e della piccola borghesia, puniti con il «carcere della fabbrica». Si tratta quindi di una classe operaia molto giovane, prevalentemente di origine contadina, non certo paragonabile al vecchio proletariato *ante bellum*. A dimostrazione di ciò basti ricordare un dato: attualmente il 70% della popolazione attiva lavora nel secondario e in attività non agricole, contro al 10% circa di prima della guerra.

Se cerchiamo ora di indagare più a fondo nella composizione di classe operaia in Polonia, le ricerche sociologiche ci offrono un'immagine differenziata, in cui prevalgono tre gruppi diversificati per origine e comportamento.

La «vecchia classe operaia» è solitamente composta da lavoratori cresciuti in una grande città; di questi un'alta percentuale rappresenta la seconda e la terza generazione di lavoratori manuali nell'industria e possiede un livello di istruzione relativamente basso.

Notevole è la loro conoscenza dei rapporti giuridici tra la direzione e gli operai, che vengono letti generalmente in termini di conflitto di classe. Un secondo gruppo è formato da lavoratori d'età compresa tra i trenta e i quaranta anni; di diversa origine sociale, essi godono di uno *status* sociale e professionale permanente; le alte qualifiche, unite a un'esperienza deci o ventennale permettono loro di usufruire di alti salari.

Dalle ricerche svolte questo gruppo risulta piuttosto attivo socialmente, anche se il comportamento dei suoi appartenenti nei confronti della legge appare alquanto interessato. Da ultimo, possiamo individuare i giovani latoratori dai venticinque anni in giù: la generazione cresciuta ed educata nel periodo del socialismo. Una scarsa conoscenza della struttura della fabbrica e un certo disinteresse ai suoi problemi paiono caratterizzare il comportamento di questo gruppo.



Una figura particolare è poi costituita dall'*operaio-contadino,* il quale, partecipando a due diversi modi di vita -operaio/contadino, città/campagna, - finisce per vivere una situazione socio-economica ambivalente. Si tratta di un gruppo numericamente consistente, anche se è difficile stabilire cifre precise - come del resto per l'incidenza del mercato nero del lavoro - una sorta di esercito di riserva, sempre disponibile a ore di straordinario, quando è necessario colmare i ritardi nella realizzazione del piano. D'altra parte, rispetto all'operaio «tradizionale» gode di una situazione economica privilegiata, perchè, oltre al salario, dispone dei prodotti della sua terra.

Ma ancora più interessante risulta l'analisi effettuata sui «membri dei gruppi attivi» in fabbrica, circa il 7/10% della manodopera, analisi utile per meglio interpretare le mobilitazioni della classe operaia nei momenti critici. Da questo punto di vista, le ricerche svolte individuano due gruppi ben distinti. *Gli attivisti superiori* comprendono individui membri del vertice del Partito, del Sindacato o degli organi dell'autogestione; con una mansione a tempo pieno in questi organismi. Essi sono attivisti di professione che ormai non mantengono più alcun contatto con la loro occupazione precedente. Da un punto di vista soggettivo, si identificano perciò maggiormente con la loro organizzazione e con gli interessi economici dell'impresa più che con gli interessi dei lavoratori dei reparti, dai quali vengono qualificati con il termine spregiativo di *apparatciki.*

Molto differente è la condizione soggettiva del *gruppo attivo inferiore* che viene da taluni sociologi definito come un tipo di *élite* naturale nell'ambito della classe operaia. Sebbene per lo più iscritti al Partito o al Sindacato, costoro non risultano per nulla sottoposti al controllo delle organizzazioni alle quali appartengono; «funzionari-ombra» premono per lo sviluppo di una «reale» autogestione peraia, identificandosi totalmente con gli interessi del loro reparto. Proprio la rilevante presenza di questo gruppo attivo inferiore può spiegarci la rapidità delle mobilitazioni dei reparti nel giugno '56, nel dicembre '70, nel giugno '76 e durante la scorsa estate.

Debole, d'altra parte, come abbiamo visto, è il loro legame effettivo con il sindacato ufficiale, divenuto, man mano che il Partito si andava rafforzando, sempre più centralizzato e dipendente dalle scelte economiche e politiche operate dalla burocrazia dirigente.

Ma se questo fenomeno è comunque caratteristico del modello sovietico applicato nei paesi che scelsero la via socialista, in Polonia la rottura all'interno della classe operaia può spiegare la rapidità con cui il processo di svuotamento è avvenuto oltre alla forma violenta e improvvisa che le precedenti rivolte polacche avevano assunto. Privata di organismi di difesa e di tradizione di negoziazione sociale, la classe operaia polacca del dopoguerra è andata man mano riappropriandosi, con esplosioni cicliche e con una continua riflessione sui propri fallimenti, del ruolo di opposizione e di antagonista contro un potere che la voleva atomizzata per potersi conservare e conservare insieme la forma del dominio.

Chiesa polacca

Il fattore "W"

Vittorio Bellavite

Alla morte di Wyszynski sono successe cose incredibili: interrotte le trasmissioni televisive, lutto nazionale, funerale con le massime cariche dello Stato, centinaia di migliaia di persone alla messa funebre. Il paragone viene immediato con Gomulka e Gierek, i dittatori scacciati a furor di popolo che saranno ricordati solo per le loro malefatte. Ha contribuito a questa apoteosi in morte la situazione particolare di quest'anno polacco: il POUP aveva bisogno di lui ancora di più nel prossimo futuro, coi tempi duri che si prevedono con il Congresso di luglio ed il PCUS pronto ad intervenire. Wyszynski ha, in fondo, moderato le lotte operaie dell'agosto scorso ed anche dopo. Serviva ancora moltissimo.

E poi tutta la nazione polacca con l'elezione del Papa e con le sue lotte si sente protagonista sulla scena mondiale. Tutti sanno che questo Papa è stato eletto dai cardinali perché questi volevano scegliere anche e soprattutto le linee portanti di un modello di cattolicesimo, quello polacco, che appunto Wyszynski aveva riorganizzato e di cui era la massima espressione. Ben diversa, quindi, è stata la fine di Wyszynski da quella di Midsenty o di Stepinak. Nel caso di questi altri cardinali dei paesi dell'Est non ci fu la lucidità nel capire che i nuovi regimi costituivano una situazione pressoché irreversibile con cui fare i conti, senza rivendicare niente se non la possibilità di continuare nella propria predicazione. Il resto, pensava Wyszynski, eventualmente sarebbe venuto da solo. La sua è stata la strategia più indovinata e più fortunata. Non bisogna dimenticare alcune specificità: nei confronti della Ostpolitik di Paolo VI, Wyszynski costituì, a volte, un freno ma soprattutto la rivendicazione del ruolo della Chiesa polacca sulla cui testa non si poteva passare impunemente; questa è stata una posizione moderna nei confronti della situazione interna della Chiesa. Wyszynski era un conservatore, voleva autorità e disciplina, la messa in latino, ed una religiosità tradizionale.

Wojtyla è nato di qui, non bisogna mai dimenticarlo. Sul piano dei rapporti sociali Wyszysnki ha dato fiato ad una Chiesa capace di rappresentare le attese delle masse, un contro potere destinato a farsi politica continuamente. Questa Chiesa di Wyszynski presente nella società e nella cultura ed estranea, per suo merito, o per merito di altri, alla gestione del potere, è anche la Chiesa di Wojtyla ed è ben diversa dalla Chiesa italiana abituata a tutti i Concordati e a tutti i bracci secolari.

Ci resta un punto su cui riflettere, perché i fatti polacchi ci spiazzano e la loro interpretazione non ci è del tutto facile: questa religione di Wyszynski è «arretrata» ma è diventata un potente fattore di trasformazione sociale in presenza di una situazione strutturale particolarmente difficile per il popolo.

Questo fattore «W» (sia di Wyszynski che di Wojtyla) è diventato determinante in Polonia ma ha ambizioni di diventarlo, socialmente e politicamente, ben al di là dei confini europei. La morte di Wyszynski costringe alla riflessione la sinistra su realtà che tendono a sfuggire o che essa tende a sottovalutare.

Aspettando luglio, se verrà

Loretta Caponi

In vista del prossimo congresso straordinario del POUP, una serie di tensioni si sviluppano in Polonia. Non è soltanto la morte di Wyszynski che pure ha fatto venir meno uno dei cardini dell'unità e della solidarietà nazionale intesa come ricerca di un difficile equilibrio fra la Chiesa, Solidarnosc e partito, quanto il rafforzarsi, seppure relativo, di quegli esponenti e di quelle forze che nel paese ancora guardano dogmaticamente ai principi del marxismo-leninismo e più realisticamente alla presenza minacciosa dell'URSS.

Se Kania inneggia all'opera di mediazione svolta dal defunto cardinale, se l'Unione Sovietica non manca un'occasione per denunciare il clima di disordine sociale innestatosi in Polonia, c'è anche chi all'interno del paese mette in essere un'azione concreta diretta ad attaccare la «direzione attuale» per non aver saputo fronteggiare la situazione con molta fermezza.

E quanto si ricava dalla risoluzione approvata dal Forum di Katowice e sconfessata dalla conferenza dei delegati già eletti per il congresso straordinario, nonché da numerose riunioni elettorali che si stanno svolgendo in Polonia. Si mette sotto accusa la corrente dei «duri» ma in realtà non si evidenziano mezzi e strumenti per contrastarla in particolare di fronte ad una situazione in cui ciascuna iniziativa politica urta contro il muro di gomma di una burocrazia di partito che comincia lentamente a ritrovare un suo ruolo dirigente.

La cellula del POUP di Tribuna Ludu ha pubblicato una risoluzione che «rigetta il vecchio modello di propaganda che derivava dal gruppo al potere e la cui base era la profonda mancanza di fiducia della direzione nei confronti della società e della stessa massa di militanti del partito»; in altri momenti, questa presa di posizione avrebbe avuto un effetto dirompente sull'intero processo rivoluzionario polacco. Così come d'altro canto, la costituzione del «comitato fondatore del sindacato della milizia», dopo i fatti di Bydgoszcz, rappresenta il tentativo di vestire la milizia con i panni del rinnovamento di Solidarnosc per sottrarla alle critiche di illegalità dell'azione delle forze di polizia e preservarla dalla denuncia sui «presunti» privilegi economici e normativi di cui in realtà la milizia gode. In questa atmosfera tutta puntata a ripristinare un centro di mediazione degno di una certa credibilità piuttosto che a chiarire nell'ambito della scadenza del congresso straordinario del partito le linee di marcia e le scadenze di un processo di democratizzazione e di rinnovamento ormai per molti aspetti irreversibile, lo sciopero della fame indetto da circa quattordici giorni da alcuni esponenti del Kor e di Solidarnosc per ottenere la liberazione dei detenuti politici sembra cadere nel vuoto. E soprattutto questa azione di denuncia viene limitata dal disinteresse completo della sinistra occidentale la cui attenzione è puntata essenzialmente sulla ventilata ipotesi di scioglimento del Kor e sul congresso del POUP.

Con buona pace del Cremlino, Kania e il suo gruppo di centro si avvia nuovamente ad essere l'ago della bilancia della situazione polacca. Ma anche questa soluzione sembra divenire sempre meno accettabile per Mosca, come testimonia il tono minaccioso della stampa sovietica, bulgara e cecoslovacca.

Elezioni

L'Irlanda nelle urne

Cristina Cona, da Dublino

Le elezioni nel Nord hanno confermato la forte radicalizzazione negli schieramenti cattolici e protestanti. Anche nel Sud, alle elezioni dell'11 giugno, potrebbe esserci un voto di condanna alla politica di complicità verso i colonialisti inglesi.

I risultati delle elezioni locali svoltesi nell'Irlanda del Nord hanno segnato una tappa significativa nelle vicende di questi ultimi mesi e, come già in aprile la vittoria elettorale di Bobby Sands, costituiscono un importante indicatore del progressivo radicalizzarsi delle masse cattoliche sulla questione dell'H-block, a cui fa riscontro da parte protestante un prevedibile irrigidirsi su posizioni più oltranziste e di destra.

Questa radicalizzazione è apparsa in tutta la sua intensità soprattutto a Belfast, dove a registrare le perdite più disastrose sono stati proprio quegli individui e quelle forze che si erano allineate nel modo più sfacciato con la propaganda britannica. Così è successo al RCWP (denominazione assunta al Nord dall'ex movimento repubblicano officials) le cui scelte sostanzialmente filoimperialiste appena mascherate da un linguaggio rozzamente operaista si sono rivelate all'elettorato in tutte le loro implicazioni soprattutto negli ultimi mesi, quando il partito ha manifestato più volte la sua opposizione allo «status» politico, definendo l'IRA e i prigionieri in lotta «criminali e fascisti». L'elettorato cattolico di Belfast ha respinto in blocco questa linea, e i tre consiglieri comunali del RCWP hanno perso il proprio seggio.

A fare ancora più scalpore è stato però il caso di Gerry Fitt, tipico politico opportunista e trafficone, da oltre 20 anni sulla breccia in consiglio comunale a Belfast e attualmente deputato al parlamento britannico, che alcuni mesi fa aveva pubblicamente espresso la sua approvazione per la decisione di Margaret Thatcher di non concedere lo status politico.

Questa volta il suo opportunismo è risultato piuttosto miope, perchè i voti di preferenza da lui ottenuti sono passati dalle migliaia delle precedenti consultazioni a poco più di quattrocento, e anche Fitt ha perso il suo seggio in consiglio comunale.

A conquistare i suffragi sono stati, viceversa, proprio i candidati identificati nella lotta antimperialista e per lo status politico, che si sono anche impegnati a non occupare i loro seggi fino a quando il governo britannico non avrà accolto le rivendicazioni dei prigionieri di Long Kesh e di Armagh. Sono stati così eletti due militanti dell'IRSP, il partito socialista repubblicano irlandese, e due del People's Democracy, un'organizzazione trozchista anch'essa da molto tempo attiva nella lotta contro la presenza britannica in Irlanda.

Il successo di Belfast si è ripetuto in misura meno clamorosa, ma comunque sempre assai rivelatrice, nel resto dell'Irlanda del Nord. Se infatti il partito socialdemocratico cattolico, (SDLP) che non appoggia lo status politico, preferendo trattare una mediazione su un terreno prettamente «umanitario», non ha perso terreno nella misura prevista, ciò sembra dovuto soprattutto alle perdite consistenti subite a suo vantaggio dall'Alliance Party, una formazione unionista moderata che in passato aveva attratto una fetta consistente delle classi medie cattoliche più agiate. Lo spostamento complessivo dell'elettorato cattolico su posizioni più nazionaliste ha insomma assunto la forma di un travaso di voti da quest'ultimo partito all'SDLP, che a sua volta ha perso suffragi, a favore di diversi candidati indipendenti eletti su una piattaforma anti-H-block, oppure dalla IIP, una formazione di carattere repubblicano che ha appoggiato la campagna per lo status politico.

Se gli spazi di manovra per una linea «moderata» si sono dunque considerevolmente ristretti da parte cattolica, ancor più evidente appare questo fenomeno in campo unionista, dove ha trionfato in ogni circoscrizione il DUP dell'oltranzista reverendo Paisley. È stato detto all'inizio che si trattava di un esito prevedibile: data la sua posizione economica e sociale all'interno dell'Irlanda del Nord, posizione basata sulla discriminazione anticattolica, la comunità protestante tende invariabilmente ad arroccarsi su una linea intransingente, fatta di arroganza colonialista e di rifiuto di ogni dialogo democratico, ogni volta che la minoranza cattolica si dimostra decisa a non lasciarsi più sopraffare.

E ancora una volta lungi «dall'aggravare» - come pretendono alcuni - le divisioni storiche tra le due comunità, la lotta antimperialista non fa che mettere allo scoperto tali divisioni e riconoscerne l'esistenza per quello che è: finchè lo schiavo si mantiene docile e paziente, il razzista può anche mostrarsi con una certa benevolenza, ma mostra il suo vero volto non appena lo schiavo rivendica i suoi diritti. Una riconciliazione tra cattolici e protestanti nordirlandesi non potrà avvenire fino a quando non sarà eliminata la presenza britannica, che continua a fornire un alibi ideologico agli unionisti e crea così il terreno di coltura per l'intolleranza politica e religiosa dei seguaci di Paisley.

Le indicazioni del risultato elettorale sono di grande importanza sia per il governo britannico, cui è necessaria una forte componente cattolico-moderata nell'Irlanda del nord per mantenere la versione del «dialogo», sia per il governo della Repubblica irlandese, impegnato a sua volta prossimamente alle urne.

Le elezioni al Sud

L'undici giugno i cittadini della Repubblica d'Irlanda si recheranno alle urne per eleggere il nuovo governo. È una gara il cui esito resterà fino all'ultimo incerto, e che vede il partito al governo, il Fianna Fail, impegnato a difendere con un certo nervosismo la sua maggioranza parlamentare contro le posizioni rappresentate da due partiti, Fine Gael e i laburisti, uniti da un'intesa di coalizione governativa.

Le differenze tra i due schieramenti non sono facilmente riconducibili agli schemi applicati ai partiti politici del resto d'Europa, in cui a svolgere un ruolo determinante è la collocazione in termini di classe. In Irlanda, infatti, sono state le vicende storiche seguite alla guerra d'indipendenza, sessant'anni fa, e relative agli sviluppi della questione nazionale, a determinare in grande misura la posizione ideologica dei partiti; e se pure nel corso degli anni le divergenze più vistose si sono smussate, il criterio più utile per definire le due maggiori formazioni politiche è pur sempre il loro atteggiamento nei confronti della Gran Bretagna.

Se infatti per entrambi il raggiungimento dell'unità d'Irlanda rappresenta il fine ultimo dichiarato, Fianna Fail si presenta come il partito più nettamente nazionalista, mentre Fine Gael ha alle spalle una storia di repressione anti-repubblicana particolarmente brutale. Anche per quanto riguarda la politica economica e sociale, quest'ultimo partito, nonostante la sua alleanza elettorale con i laburisti, è in linea generale più conservatore, rappresentando le classi più organicamente legate all'imperialismo, come il capitale finanziario e i grandi agricoltori; l'appoggio al Fianna Fail e al suo riformismo di stampo populista proviene invece dalla borghesia industriale, anche se debole e poco numerosa, e da larghi settori della burocrazia statale e del proletariato urbano, sul quale il partito laburista non è riuscito ad esercitare una presa consistente.

I grandi temi di questa campagna elettorale sono appunto l'economia e il Nord. Sul primo, il governo si trova in serie difficoltà, in un momento in cui recessione e disoccupazione creano un forte scontento tra le masse popolari. Assai vulnerabile alle critiche su questo terreno, il primo ministro Haughey preferisce mantenere il silenzio, mentre l'opposizione d'altro canto ha buon gioco nel concentrare qui i suoi attacchi, sorvolando invece accortamente sulla questione nordirlandese, ben consapevole che a determinare la sua clamorosa sconfitta nel 1977 era stata proprio la sua aperta collaborazione con l'imperialismo.

Proprio il Nord, viceversa, era stato inizialmente scelto dal primo ministro come terreno di scontro vincente per questa campagna elettorale. Anche se, infatti, Fianna Fail ha suscitato forti dissensi e delusioni con la totale acquiescenza mostrata nei confronti del governo inglese sul problema dei prigionieri politici del Nord, era evidente che il premier irlandese contava sull'esistenza di altri margini di manovra all'interno del paese che, dovuti alla sua popolarità

personale e alla sua reputazione sia pur immeritata di repubblicano intransigente, gli avrebbero assicurato un consenso di massa su questo terreno.

Se questa strategia si sta dimostrando in larga parte fallimentare, ciò è dovuto alle manifestazioni di protesta che accolgono Haughey ovunque si rechi, e che gli ricordano come la sua linea di compromesso sul Nord provochi una crescente frustrazione e risentimento. Abituato alla popolarità fino al punto da sentirla come una necessità quasi fisica, come un pesce nell'acqua, il primo ministro ha reagito alle dimostrazioni ostili con scatti di nervi perdendo la sua tradizionale padronanza di sé, e oggi, per evitare contestazioni, ha rinunciato persino a parlare del Nord con il risultato di condurre una campagna elettorale priva di contenuti e tutta sulla difensiva.

In questo si trova così in netto svantaggio nei confronti dell'opposizione, la cui immagine pubblica è decisamente più calma e composta.

I candidati detenuti

La decisione del Comitato nazionale per H-block di presentare candidati alle elezioni renderà indubbiamente più complesso il quadro di questa campagna. I candidati anti-H block sono nove prigionieri (otto uomini e una donna) compresi i quattro che attualmente conducono lo sciopero della fame, oltre ad organizzazioni ed individui espressi su una piattaforma di opposizione alla politica di criminalizzazione attuata dagli inglesi, di appoggio alle cinque rivendicazioni dei detenuti e di richiesta di rottura delle relazioni diplomatiche fra Irlanda e Gran Bretagna. Questi candidati si presentano in aree, soprattutto nell'Ovest e nelle contee di frontiera, dove più forti sono i sentimenti repubblicani dell'elettorato e maggiori quindi le possibilità di successo.

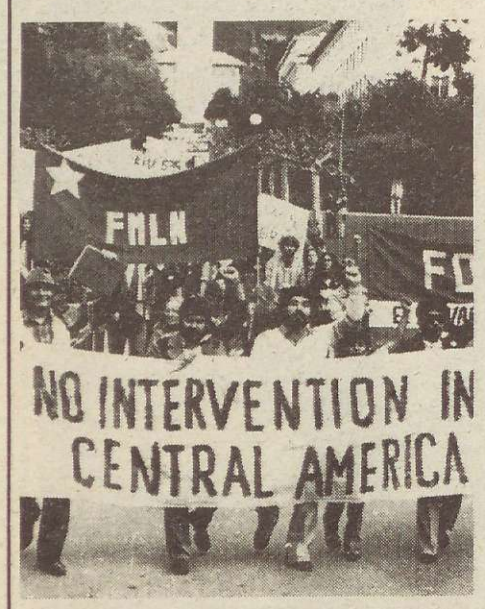
Quanto la simpatia chiaramente dimostrata dalla popolazione irlandese per i prigionieri politici riuscirà a tradursi in appoggio anche elettorale, resta da vedere. Non hanno certo giovato le divisioni interne e la mancanza di leadership politica mostrate nell'ultimo mese dal Comitato Nazionale per H-block, senza contare che molti elettori, pur favorevoli alla causa dello status politico, potrebbero decidere che, tra i due maggiori contendenti in lizza, Fianna Fail è comunque il male minore.

Il sistema elettorale irlandese, che permette un trasferimento di voti in successione da un partito all'altro, è comunque più adatto a minimizzare questi rischi. Certo, un cattivo risultato alle urne non potrà non creare crisi e tensioni assai gravi nel movimento antimperialista in questa parte d'Irlanda, ma a determinare la sua strategia futura avrà molto peso anche la rielezione o meno dell'attuale governo. Un ritorno della coalizione capeggiata da Fine Gael costituirebbe infatti un grosso passo indietro sul terreno delle libertà civili e democratiche; ma anche una vittoria troppo pronunciata di Fianna Fail potrebbe incoraggiare questo partito nella sua strategia, finora appena abbozzata, di dialogo con l'imperialismo volto ad ottenere concessioni sul problema nordirlandese, ma previa repressione in politica interna del movimento repubblicano e dei suoi simpatizzanti.

Comunque vada, queste elezioni segnano una svolta cruciale per il futuro del paese, a Nord come a Sud.

Il Salvador visto in USA

Evitare un altro Vietnam



«Perché meravigliarsi se lì si sta lottando per cambiare?». - «Che cosa ci stanno a fare lì gli USA?» Semplici domande che scuotono l'opinione pubblica americana.

«Consiglieri» anti-guerriglia americani. Elicotteri e fucili automatici. Aiuti militari ed economici, tutti per sorreggere un governo che ha ucciso più di diecimila persone del suo stesso popolo nell'anno scorso. Un governo che controlla il Salvador con il potere nelle mani di pochi, lasciando la maggioranza nella povertà e nella fame. Un governo le cui forze di sicurezza furono «direttamente implicate» nel rapimento e nell'assassinio di quattro suore americane.

Per convincersi a dover intervenire, il Presidente Reagan sta distorcendo la verità su questo paese del Centro-America, così come fecero i precedenti presidenti sul Vietnam.

Contrariamente a quanto affermano gli addetti ufficiali:

- Il governo di El Salvador non sta «conducendo una politica di centro» tra gli estremismi di destra e di sinistra. Le truppe governative, lavorando a braccetto con le squadre della morte, sono i veri terroristi di destra.

- Il governo salvadoregno non ha l'appoggio della maggioranza del popolo. L'80% della popolazione appoggia l'opposizione armata, come ha rivelato l'ex ambasciatore americano. (Rimosso da Reagan per le sue posizioni troppo «morbide», ndr).

- La sicurezza degli USA non è minacciata in El Salvador dal fatto che l'opposizione possa ricevere alcune armi dall'URSS o da Cuba. Il popolo salvadoregno ha combattuto per anni per rimuovere la dittatura sostenuta dagli USA. Non importa da dove prendano le armi, i loro obiettivi rimangono gli stessi: creare un governo democratico che soddisfi i bisogni della popolazione.

Contrariamente a ciò, il Presidente Reagan e il Segretario di Stato Haig intendono inviare altri 35 milioni di dollari in elicotteri, fucili, granate e munizioni - e inoltre, almeno 60 «consiglieri».

Il sostegno economico da parte del Tesoro americano e delle agenzie controllate dagli USA come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, raggiunge un totale di oltre 460 milioni di dollari.

Che cosa possiamo fare noi? In che modo possiamo allearci al popolo salvadoregno piuttosto che ad un governo che rappresenta soltanto gli ufficiali militari e l'oligarchia del 2%? Innanzitutto, possiamo distruggere le mistificazioni messe in giro dalla amministrazione Reagan e gran parte della stampa. (...)

(Alcune delle mistificazioni a cui il documento si contrappone sono quelle già elencate precedentemente, come il presunto «centrismo» della Giunta di governo, la sua rappresentatività della popolazione, ndr).

Mistificazione: Il tentativo della giunta di introdurre una riforma agraria dimostra la sua corrispondenza agli interessi della maggioranza del popolo.

Realtà: Uno stato di coprifuoco con la sospensione delle libertà divili fu decretato nello stesso giorno in cui fu varata la riforma agraria. Allo stesso tempo, le forze di sicurezza governative si disposero nelle campagne, per «rinforzare» ostentatamente la riforma. Il deputato al Congresso Gerry Studds (Democratico del Massachusset) definì, dopo un suo viaggio di inchiesta, la politica dei militari come una «combinazione di omicidio, tortura e rapina, incendio dei raccolti per creare condizioni di agonia, e un programma di terrorismo generale ed imbarbarimento».

Un responsabile della riforma agraria racconta questa cinica storia dei primi giorni in una piantagione «riformata»: «Vennero le truppe e dissero ai lavoratori che adesso la terra era loro ... I contadini non volevano credere alle loro orecchie, ma decisero subito di fare delle elezioni quella stessa notte. Il mattino seguente le truppe tornarono e vidi che fucilavano tutti i leaders eletti».

I funzionari salvadoregni criticano la riforma agraria, come «una misura "simbolica" proposta per farsi ben vedere dai politici americani e non perchè essa sarebbe stata importante o benefica nel contesto di El Salvador».

Più del 60% della popolazione non rientra tra i potenziali beneficiari. E i «beneficì» condannano molti di coloro che sono inclusi nella riforma ad una esistenza marginale nei «plot» (minuscoli appezzamenti di terra, ndr), troppo piccoli e troppo poveri per ricavarne un sostentamento. (...).

Si può evitare un altro Vietnam

È proprio vero che la nostra sicurezza è minacciata dalla lotta del popolo di El Salvador contro un regime che da 50 anni produce fame e povertà? Noi diciamo di NO. E non siamo i soli a dirlo. L'attuale Arcivescovo di El Salvador, Msr. Arturo Rivera, ha ripetuto l'appello dell'Arcivescovo Romero due settimane prima che fosse assassinato un anno fa: Stop agli aiuti USA. Cinquantacinque membri del Congresso sono i cofirmatari della H.R. 1509 (una sorta di proposta di legge, ndr) per tagliare gli aiuti militari al Salvador. Il senatore Kennedy ha introdotto una simile proposta al Senato.

Una escalation dell'intervento in Salvador danneggerà il prestigio degli USA nel mondo, qualsiasi cosa succeda. Se vince l'opposizione, gli Stati Uniti saranno ancora una volta dal lato «perdente». Se i massicci aiuti permettono ai militari di tenere a bada la popolazione ancora a lungo, i leaders statunitensi saranno complici di una escalation a sostegno di un brutale e antidemocratico regime - e l'opinione pubblica mondiale sarà di nuovo contro di noi, come per il Vietnam. La sola strada su cui noi possiamo «vincere» è di lasciare al popolo di El Salvador di decidere del proprio futuro.

Non sostituendoci a loro nel decidere quali devono essere i programmi delle loro riforme agrarie. Non ordinando chi dovrebbe esserci nel governo. Non inviando elicotteri e «consiglieri» a militari che l'ex ambasciatore Robert White definisce come «uno dei più fuorilegge, violento, sanguinario gruppo di uomini nel mondo». Noi possiamo allearci con il popolo salvadoregno per rimuovere quegli ostacoli che i nostri stessi dollari di tasse stanno ponendo sulla loro strada.

- Possiamo scrivere ai nostri congressisti per insistere a sostenere l'HR 1509 e analoghi decreti senatoriali come l'S728. Possiamo insistere affinchè essi chiedano il taglio di tutti gli aiuti.

- Possiamo lavorare assieme ad uno degli oltre duecento organismi in ogni angolo del paese che si oppongono all'intervento degli USA.

- Possiamo organizzare convegni informativi nelle scuole, nelle chiese, nei luoghi di lavoro e nei sindacati.

Noi dobbiamo bloccare l'amministrazione Reagan nell'invio di armi e «consiglieri» ad un regime non democratico in lotta contro il suo stesso popolo.

Lavorando assieme, possiamo risvegliare gli Americani nei confronti della vera minaccia: un governo che ci vuole sotterrare, contro i poveri e gli affamati di El Salvador e di tutto il mondo.

Da un documento dell'IFDP (Institute for Food and Development Policy)

I falsi della CIA

Una commissione di studenti e docenti del prestigioso MIT (Massachussets Institute of Technology) esamina criticamente il «libro bianco» di Haig sullo scontro in atto nel Salvador.

Commissione sul Centro-America del MIT

Nell'analisi dei due documenti che abbiamo qui riprodotto (i due documenti, che noi non riproduciamo, sono: il primo, uno stralcio del «libro bianco» di Haig sugli «appoggi» di Cuba e altri paesi filosovietici alla guerriglia salvadoregna; il secondo, la risposta dello stesso FDR - che nega questi appoggi - ndr) cercheremo di interpretarli da diverse prospettive, includendo così anche quegli elementi che essi hanno omesso. Ci siamo avvalsi di numerose fonti, molte delle quali si ritrovano nella biblioteca della Commissione sul Centro-America del MIT.

Prima di tutto, da notare il recente articolo su «The Nation» (11 aprile 1981) dal titolo «La Cia e il libro bianco su El Salvador», di Ralph Mc Gehee in cui l'autore, un ex membro direttivo della Cia, elenca tutte le prove che fanno supporre che i cosiddetti documenti «catturati» siano un falso clamoroso.

Ma questa ipotesi, sebbene plausibile, non sarà da noi ulteriormente considerata, fintanto che essa può essere ugualmente usata nell'analisi dei fondamenti dei due documenti stessi.

Sottolineamo anche la tiepida accoglienza concessa alle prove del Dipartimento di Stato quando, pochi mesi fa, l'inviato di Reagan, Eagleburger, compiva un viaggio nell'Europa Occidentale nel tentativo di persuadere i nostri alleati a muoversi contro l'FDR.

La SPD, il partito che governa la Germania, continua a sostenere il suo partito fratello, guidato da Guillermo Ungo (ex «compagno di corsa» di Duarte) dell'FDR. I governanti francesi non si sono fatti convincere neanche da questo bel po' di documenti. Il Messico ha colto l'occasione per riaffermare il suo sostegno ai guerriglieri.

Il record di atrocità dell'attuale Giunta è più che noto, ed è documentato da Amnesty International e dalla Chiesa Cattolica. È un modello di terrore completamente diverso dalle azioni militari del FMLN (il fronte di liberazione Farabundo Martì). La giunta colpisce essenzialmente i contadini disarmati (sulla base del semplice sospetto di essere simpatizzanti dei guerriglieri) con lo scopo di terrorizzare la popolazione.

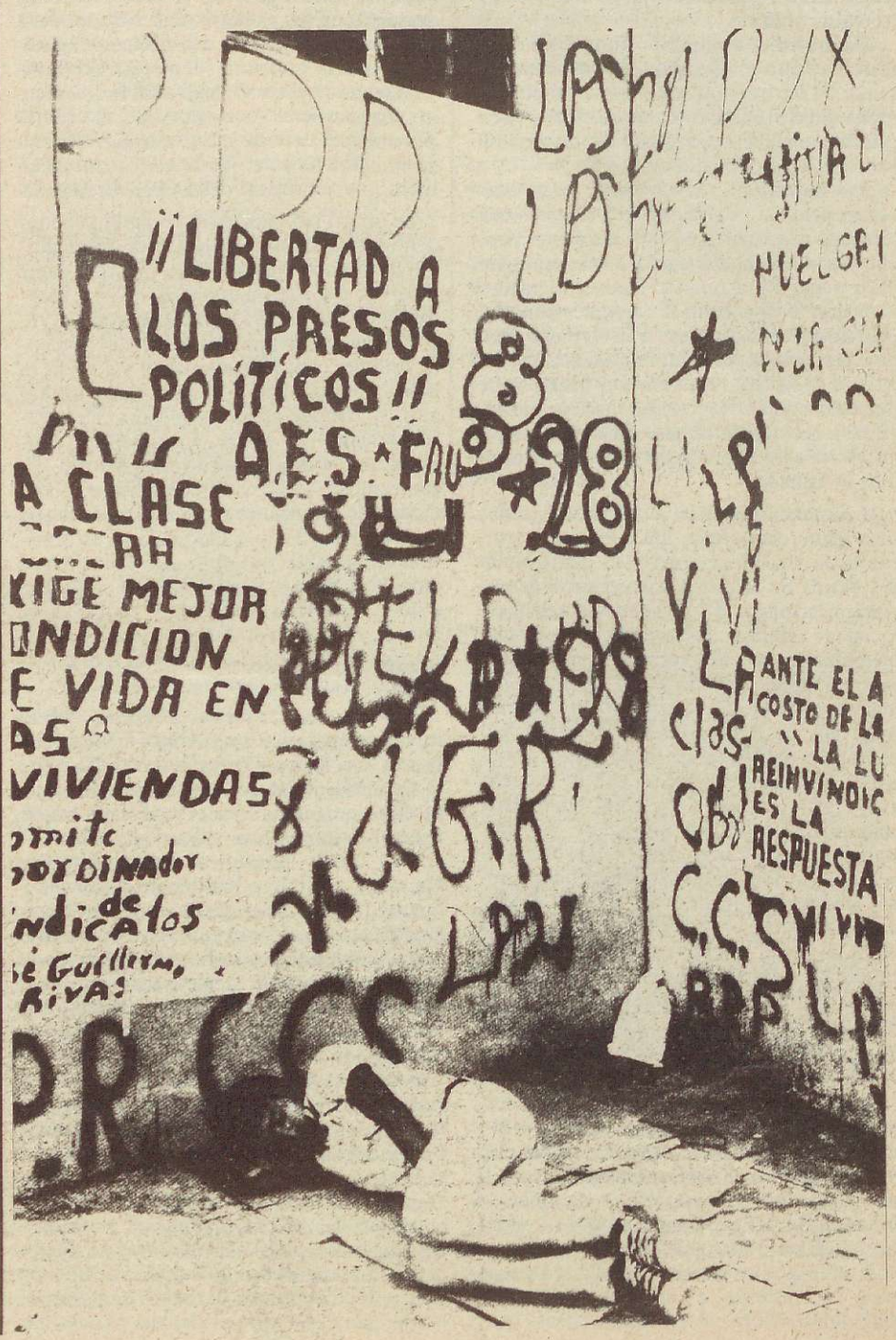
L'FMLN praticava rapine di banca e rapimenti a scopo di estorsione. Con questi metodi, ha messo assieme gran parte dei circa 70 milioni di dollari per acquisti di materiale bellico.

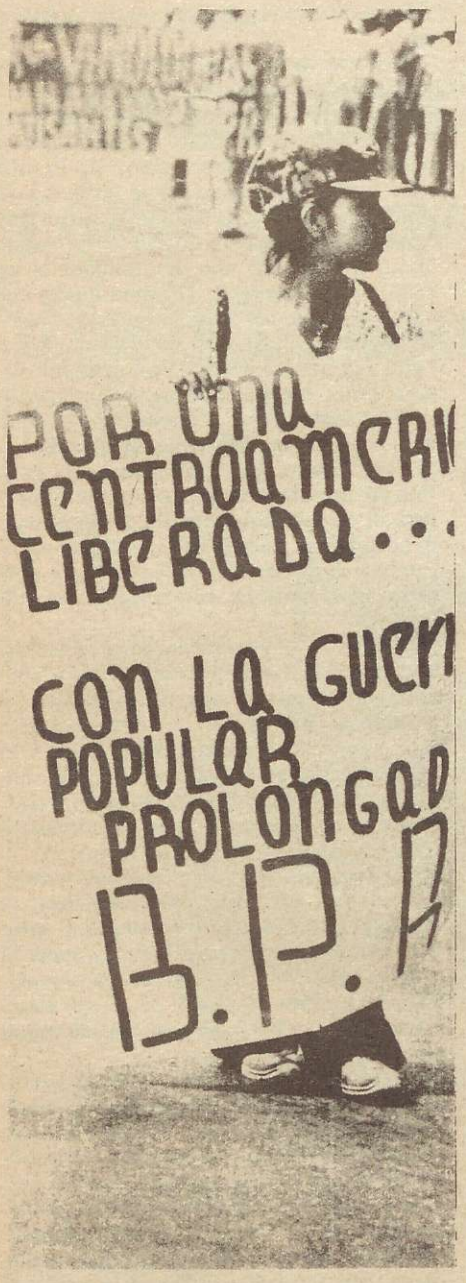
L'uso del termine «governo» per descrivere la Giunta è opinabile. La Giunta non ha basi costituzionali o legali per reclamare la sua sovranità. Praticamente essa non è mai stata in grado di ottenere un consenso libero dal popolo salvadoregno.

Il defunto Arcivescovo Romero, un ben noto conservatore, in un'intervista filmata lo scorso anno dichiarò che la sinistra si limitava soltanto a reagire alla violenza della destra e che questa pertanto era l'unica colpevole. Sotto la leadership di Monsignor Romero, la commissione arcivescovile di giustizia ha compiuto una precisa indagine su molti atti di violenza, e ha trovato che circa l'80% di questi era opera della Giunta e dei militari. La Chiesa perciò ha riconosciuto il diritto del popolo, in simili circostanze, a ribellarsi con le armi.

Il Dipartimento di Stato ritiene che la Giunta sia minacciata dagli estremismi di sinistra e di destra.

Ma è interessante notare che essi sostengono che la Giunta è di centro perché Duarte detiene un notevole potere, può controllare i militari e sbandiera profonde riforme





di struttura dopo soli tre mesi. Il Dipartimento di Stato vorrebbe convincerci allo stesso tempo che la Giunta non ha colpe, perché non riesce a controllare le forze paramilitari (in realtà si tratta dello stesso personale militare che fa un secondo lavoro), e che Duarte meriterebbe il nostro appoggio perché egli è in grado di tenere a freno la repressione.

Ebbene, questa palese contraddizione potrebbe essere risolta dicendo che le forze repressive (siano esse militari o paramilitari) sono al di fuori di ogni controllo, ma che se noi gli inviamo più armi essi saranno in grado di finire rapidamente il loro lavoro, e quando la repressione non sarà più necessaria essi si rimetteranno disciplinatamente al controllo di qualcuno. Naturalmente, può darsi che allora Duarte sarà scomparso dalla scena...

Infine, da notare il fatto che il documento del Dipartimento di Stato si incentra tutto su presunte riunioni ad alto livello, diari e piani (insurrezionali) segreti. Non dà nessun rilievo all'analisi delle forze sociali necessarie a chiunque, sia esso la Giunta o i ribelli o nessuno dei due, per assicurarsi l'appoggio popolare.

La risposta dell'FDR non cerca di ribattere le accuse individuali (com'è ovvio, è più difficile trovare «prove definitive» per discolparsi che non contraffare le accuse).

La loro categorica smentita gode, si può ritenere, di più credibilità dei documenti procurati dalla Cia, semplicemente perchè l'FDR non ha ancora acquisito la fama per gli inganni pubblici che invece ha il governo degli Stati Uniti. Inoltre, quei documenti sono in contrasto con le notizie secondo cui l'FMLN ha più «reticenze» sulle sue «forze militari» che la possibilità di armarsi.

Il Dipartimento di Stato asserisce che il mondo comunista ha fornito all'FMLN tutte le armi di cui è in possesso ed è proprio per questo che gli aiuti americani sarebbero stati aumentati.

Quelli come noi che in America solidarizzano con El Salvador, in realtà non hanno alcun modo per sapere se l'FMLN si avvale delle armi cubane, né ci interessa saperlo.

Noi valutiamo le conclusioni che il governo americano cerca di trarre dai suoi documenti. Questi non sono sufficienti a smentire le altre numerose analisi sulle caratteristiche sociali di questa perdurante guerra civile, e non bastano a giustificare le ripugnanti interferenze nel diritto all'autodeterminazione del popolo di El Salvador. Ma questi sono discorsi che il Dipartimento di Stato preferirebbe nasconderci, e che noi invece stiamo cercando di sollevare.

L'omicidio di Naim Khader

È caduto un militante della causa palestinese

Samir Qaryouti

Un commento di un giornalista palestinese, che rievoca la figura di combattente di Naim Khader e l'intreccio della matrice sionista dell'omicidio con la attuale crisi in Libano e Medio Oriente

L'assassinio del rappresentante dell'OLP in Belgio, Naim Khader, riporta all'opinione pubblica europea ancora una volta la drammaticità del conflitto arabo israeliano e della questione palestinese, nocciolo fondamentale di questo conflitto. Non sono bastate certo le decine di vittime che cadono ogni giorno nel Libano, le ripetute aggressioni israeliane contro il popolo palestinese e le forze progressiste libanesi a far capire all'Europa occidentale e all'opinione pubblica mondiale l'aggravarsi di un conflitto che rischia di incendiare non solo il Medio Oriente ma l'intero Mediterraneo; l'assassinio di Naim Khader, un militante palestinese infaticabile, intelligente, convinto profondamente della giustezza della sua causa, è riuscito, malgrado la viltà di chi ha ordinato ed eseguito questo crimine, ad attirare l'attenzione sulle componenti della situazione attuale nella regione. Ciò naturalmente non è avvenuto con facilità: già alcuni mezzi di stampa italiani e stranieri hanno cercato senza successo di privare Naim Khader del suo diritto di rappresentare il suo popolo anche nella morte. Alcuni giornali di destra infatti, famosi per il loro odio per la causa palestinese, hanno parlato di una apparente moderazione di Khader, di un apparente «realismo» di questo militante e altri giornali, purtroppo di sinistra, hanno liquidato questo triste avvenimento con una poco chiara guerra di comunicati tra l'OLP e i sionisti.

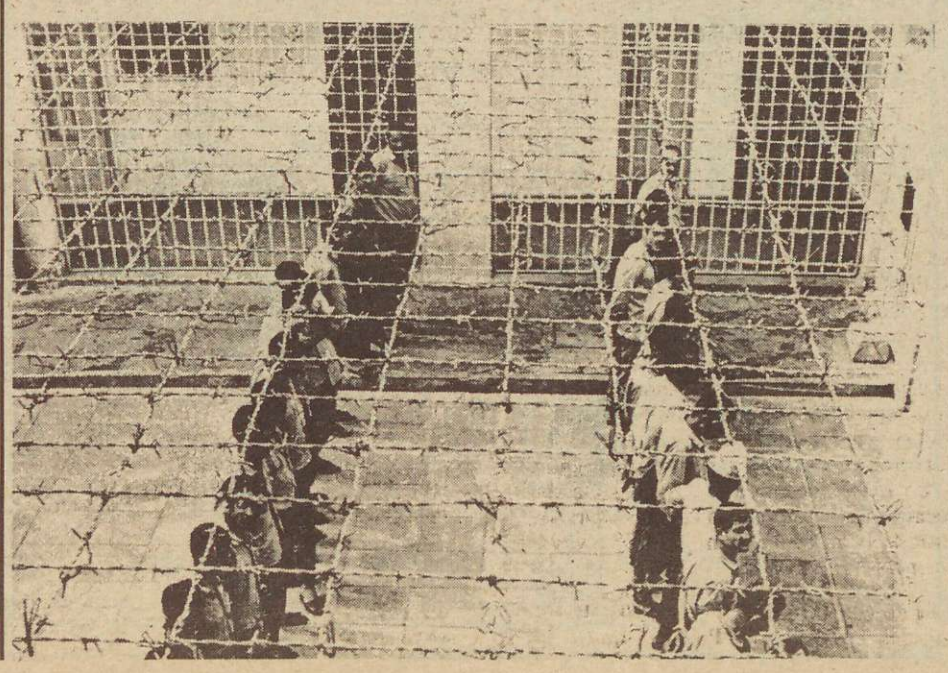
Da due mesi a questa parte i dirigenti sionisti, guidati da Begin, si comportano con un cinismo, con un'aggressività politica e militare senza precedenti: la famosa e presunta crisi dei missili siriani è servita finora per coprire un preciso piano di liquidazione fisica e politica dell'OLP e di tutto il popolo palestinese. Begin pretende di poter colpire la resistenza palestinese nel Libano senza ostacoli e senza reazioni da parte delle forze palestinesi, libanesi progressiste e siriane nel Libano, minacciando a più riprese una quinta guerra nella regione; ma la guerra già c'è, è una guerra strisciante che dura oramai da due anni, tesa a mettere la resistenza palestinese sulla difensiva militarmente e all'immobilismo politicamente, cioè cercare con tutti i mezzi di togliere l'iniziativa politica dalle mani dell'OLP per poter far passare con la complicità USA e di Sadat il piano della cosiddetta «autonomia palestinese» figlia legittima degli accordi di Camp David, piano sconfitto e respinto finora dalla tenace resistenza del popolo palestinese nei territori occupati e dalla chiarezza della linea politica dell'OLP, basata su rivendicazioni legittime: il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, alla creazione di uno stato indipendente palestinese e il ritorno dei profughi palestinesi nelle loro terre. La realizzazione di questi tre obiettivi significa un'equa e giusta pace in tutto il Medio Oriente e, di conseguenza, la premessa per un'intesa e ricomposizione pacifica della stessa questione libanese che non si può mai escludere o trattare separatamente dal problema Medio orientale.

A dare manforte a Begin nei suoi proclami di guerra si trova l'attuale amministrazione americana, la politica estera di Reagan fondata, come risulta dai fatti, su una precisa strategia di destabilizzazione sia nel Medio Oriente che in altre zone del mondo per riconquistare un'influenza e un controllo respinti da tutti i popoli in lotta per la libertà. La politica americana è la prima responsabile dell'aggravarsi della situazione libanese, della tensione in atto in Medio Oriente, al di là delle vicende dei missili o fatti simili. In questi giorni passano quindici anni dall'occupazione israeliana dei territori usurpati con la forza nel 1967 e i risultati di questa occupazione sono ben noti a tutti: deportazione, repressione indiscriminata contro i palestinesi dei territori occupati, insediamenti, confisca di terre, migliaia di prigionieri, con l'aggiunta delle aggressioni militari contro il Libano che vogliono imporre una situazione di fatto da impiegare in eventuali trattative stile Camp David.

La lotta del popolo palestinese, la linea politica dell'OLP, unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, comprendono tutti questi dati di fatto, perciò l'opera politica dell'OLP in Europa occidentale, di cui Naim Khader, assassinato giorni fa a Bruxelles, era il più qualificato portavoce, ha agito lungo tutti questi anni per avvicinare le posizioni politiche europee ad una comprensione consapevole dei reali nodi del conflitto medio orientale, ha invocato sempre un'autonoma presa di posizione europea per il raggiungimento di una pace equa e duratura fondata sul ripristino dei diritti nazionali del popolo palestinese. I risultati finora ottenuti sono di scarso peso, l'Europa occidentale non è riuscita ancora a superare il passo di Venezia e si limita tuttora a giri di ricognizione e di informazione nel Medio Oriente dimenticando forse che l'origine del dramma palestinese si trova qui in Europa, astenendoci dal rievocare il Mandato britannico sulla Palestina fino al '48 e il retroscena della nascita del movimento sionista qui in Europa.

L'assassinio di Naim Khader quindi indica la paura dei nemici della Palestina della giustezza di questa causa, delle prospettive della lotta palestinese che proclamano la nascita di uno stato democratico e laico, fondato sui principi della libertà e del progresso.

Il militante Khader, il combattente, ha creduto tutta la vita in questi principi, è caduto per essi, aggiungendosi a decine di suoi compatrioti che cadono ogni giorno nel Libano sotto le bombe americane e a causa della politica di aggressione sionista, con la complicità di una politica americana che criminalizza oggi non soltanto la lotta del popolo palestinese ma tutti i movimenti di liberazione del mondo. La caduta del militante Khader quindi è un invito a tutti i democratici perchè si mobilitino a fianco dei popoli in lotta, perché si mobilitino contro l'imperialismo americano, causa principale della destabilizzazione in atto in tutto il mondo.



Elezioni

Bipolarismo a Cipro

Dimitri Deliolanes

I risultati delle elezioni politiche che si sono tenute a Cipro domenica 24 maggio sono destinati ad avere delle importanti conseguenze sia sul piano interno che su quello dei rapporti internazionali dell'isola: si è trattato innanzitutto delle prime elezioni politiche dalla dichiarazione di indipendenza in cui ogni partito ha affrontato da solo il giudizio degli elettori; e le sorprese non sono mancate: quello che fino a ieri era considerato di gran lunga il più grande, il più vecchio ed il più autorevole partito cipriota, l'AKEL (comunista), è riuscito col suo 32% a mantenere per il rotto della cuffia il suo primato. Seconda sorpresa: ad appena un punto di percentuale (31%) si è sorprendentemente affermato il partito di estrema destra di Glafkos Kliridis, uno dei protagonisti del golpe del '74, presidente di un partito che ha racimolato i resti delle bande armate dell'EOKA-beta e che nel parlamento disciolto non occupava neanche un seggio!

Il partito del presidente della repubblica Kiprianù, DIKO, si è dovuto accontentare di un deludente 19%, mentre il partito socialista di Vassos Lissaridis, situato all'estrema sinistra dello schieramento politico, si può ritenere soddisfatto dell'8% che consolida le sue posizioni.

Una polarizzazione dunque, che riflette anche l'estremo limite a cui è giunta la dialettica politica in questa martoriata isola sette anni dall'occupazione turca della parte settentrionale e a quattro anni dalla morte dell'«etnarca» indiscusso, l'arcivescovo Makarios; ed è proprio lo schieramento «makariosista» a fare maggiormente le spese di questa crisi spaccandosi in modo clamoroso su due ipotesi politiche. Da una parte si è trovato l'AKEL che già dall'anno scorso aveva iniziato la sua campagna elettorale attaccando a fondo il presidente della repubblica per la sua «inattività» nella ricerca di una soluzione istituzionale per l'isola, sollecitando una «rapida sistemazione» attraverso i colloqui intercomunitari. Dall'altra, tutto lo schieramento centrista e, per motivi diversi, il partito socialista EDEK, sembravano disposti a dilatare i tempi diplomatici con i turchi all'infinito pur di non toccare l'attuale costituzione dell'isola (vanificata ad opera dei turcociprioti fin dal '65).

Era ovvio che tra i due litiganti avrebbe goduto proprio chi si è sempre distinto per la sua opposizione alla linea dell'indipendenza dell'isola di Makarios, parteggiando per un rapido avvicinamento verso l'Occidente e per la spartizione, più o meno mascherata, dell'isola tra le due madrepatrie. La attuale vittoria elettorale del partito di Kliridis è la conferma, da destra, di quella stessa esigenza di arrivare ad una «soluzione subito» che anche i comunisti rilevavano con insistenza.

Una prima bozza di questa soluzione sembra essere emersa durante l'incontro avvenuto il 20 maggio a Washington tra Haig e il ministro degli esteri cipriota Rolandis. Secondo indiscrezioni, gli americani avrebbero in mente una piccola «Camp David» cipriota capace di rimarginare la piaga della divisione dell'isola e contemporaneamente premiare la giunta militare turca per la sua fedeltà atlantica. Il progetto prevederebbe l'ingresso della NATO nell'isola subordinando le attuali truppe turche d'occupazione al comando generale di Napoli. Gli USA otterrebbero una nuova base nella parte settentrionale ad esclusivo uso della costituenda Task Force per il Medio Oriente. La Turchia otterrebbe, oltre alla permanenza delle sue truppe, anche un assetto interno ampiamente favorevole alla minoranza, costituito da una federazione bizonale con un governo centrale a Nicosia dalle competenze limitate. Si prevederebbe l'elaborazione non di una nuova costituzione ma di tre diversi statuti, uno per la zona «greca», uno per quella «turca», ed uno per il governo federale. Il governo di Nicosia otterrebbe l'esclusione di alcune importanti città del nord dalla zona «turca» ed il ritorno dei 200.000 profughi grecociprioti.

operai e padroni

Intervista a Mattei della Fim di Milano

Le tesi Cisl: un sindacato che contratta poco, ma "gestisce" molto

a cura di Gianni Mara

Proseguiamo, con la intervista a Giuseppe Mattei, della Fim milanese, esponente di un sindacalismo militante e di classe, il nostro dibattito sulle tesi sindacali. Vi continuiamo a dedicare ampio spazio sia perchè siamo convinti che i congressi sindacali saranno, anche sul piano delle determinazioni formali, dei «congressi di svolta», sia, ed è la cosa più importante, per dare ai compagni che ai congressi partecipano elementi di documentazione ed approfondimento. Presentando anche le posizioni, come quella espressa da Mattei, che dall'interno del sindacato, alla «svolta» si oppongono. È nostra intenzione, anche, dal prossimo numero, iniziare una serie più sistematica di servizi sui congressi sindacali più importanti che già si sono svolti. Invitiamo, pertanto, i compagni a darci una mano. Così come inizieremo una discussione - cofronto con collettivi operai, strutture sindacali, singoli compagni, sulle linee portanti del documento operaio che abbiamo pubblicato lo scorso numero. Anche questo materiale sarà, speriamo, utile per la preparazione del congresso operaio de fine giugno.

Sulle tesi congressuali della Cisl questo giornale ha aperto una discussione che riprendiamo con un'intervista a Giuseppe Mattei della segreteria Fim di Milano. Provenienza cattolica, «svolta totale» nel '68, a Trento (dove fu espulso dalla Cisl per aver avviato con la Fiom il tesseramento unitario), Mattei vive una delle più intense stagioni di lotta. Nel '70 organizza la risposta operaia all'assalto fascista alla Ignis e viene denunciato per il «sequestro» dei picchiatori. È a Milano da alcuni anni.

Mattei, le tesi Cisl sono brutte e pericolose, craxiane e democristiane insieme, parliamone un po'.

Il recente Congresso della Fim è stato una sede di valutazione e di critica delle tesi Cisl, tesi che sono la conferma di quanto è avvenuto nel passato, di ciò che avviene oggi nel sindacato, e una proposta ancora più grave se proiettata nel futuro.

C'è in esse uno snaturamento profondo del sindacato, almeno di quello che abbiamo vissuto fino al '75. Noi non abbiamo fatto come la Fim nazionale che ha scelto, al convegno di Venezia di due mesi fa, di compattarsi sulla posizione di Carniti. Scelta opportunistica con cui si è evitato di porre un'alternativa per privilegiare invece un certo tipo di schieramento. Noi questa scelta l'abbiamo rifiutata. Non siamo disponibili per un sindacato che, come dice la Cisl, ancora contratta ma innanzitutto vuole «gestire».

Nelle tesi si dice: non è vero che il sindacato non deve più contrattare però il terreno principale è l'intervento sulla politica economica del paese. Ne esce che se ci sarà contrattazione sarà solo quella fabbrica per fabbrica, ristretta al miglioramento di certe condizioni di lavoro, mentre i vertici si occuperanno delle grosse tematiche, del confronto col governo, arrogandosi un'autonomia di iniziativa che le vicende recenti hanno pesantemente già messo in discussione nella coscienza e nella risposta dei lavoratori. Infine c'è la proposta di un accordo quadro per i prossimi contratti dell'industria.

Senza dubbio c'è il tentativo di accentrare la contrattazione a livello confederale e tu sei tenero quando affermi che qualcosa alle fabbriche lasceranno.

C'è poi un'analisi della crisi, nelle tesi, in cui tutto è sfumato per dimostrare che si ha bisogno di una solidarietà sociale per uscirne.

È un'analisi tutta tecnica e non si dice quello che sta dietro alla crisi e cioè la scelta delle grandi multinazionali e degli USA. Scomparendo un'analisi di classe sulla fase, è chiaro che se ci sono delle cause «oggettive» a cui adattarsi, si perde anche la nozione di una risposta di classe, di un'alternativa.

Io ho potuto leggere la prima bozza di tesi che era ancora più significativa; si poteva leggere che la Cisl, di fronte a questa situazione economica *«fa una scelta di riformismo socialdemocratico»* prendendo ad esempio quanto succede in alcuni paesi europei. Dietro a questa scelta c'è un gruppo dirigente Cisl che si è compattato e che va al Congresso non più (come è stato per il passato) con una tesi A di Carniti e una tesi B di Marini, cioè del gruppo piú direttamente legato alla Dc, ma ci va con tesi unitarie su una posizione *«riformatrice»* che non vuol dire rimettere in discussione le regole del mercato capitalistico ma muoversi dentro ad esse. Questo non è accettabile.

Intanto perchè non sono conciliabili gli interessi, i valori contrapposti tra classe operaia, masse sfruttate e il sistema di potere dominante; e poi perchè la crisi *deve* essere pagata da qualcuno e i primi a ricordarcelo sono i padroni che stanno assumendo posizioni assai aggressive, vedi il caso Fiat, vedi la Montedison.

Le scelte della Cisl sono anche il frutto di agganci con i socialisti (consiglieri economici, giuristi ecc.) e il compattamento della confederazione ha come riferimento un quadro politico verso il quale la disponibilità, l'aspirazione al concorso della sua governabilità son quasi obbligate. Ecco allora il discorso, la ricera di un patto sull'inflazione che va oltre il problema della scala mobile e che farebbe diventare il sindacato gestore della governabilità del paese.

La crisi, dice la Cisl, è nel meccanismo dell'accumulazione del capitale. Anche voi, mi pare, assumete lo stesso punto d'attacco sottolineando le responsabilità di questo fatto e il tentativo di rivincita del padronato.

Noi non diciamo solo chi è il colpevole, ma anche le mutate condizioni in cui si deve muovere il movimento di classe. Sull'accumulazione devo rettificare ciò che dici: non pensiamo che l'accumulazione sia in crisi né a livello internazionale né italiano e lo dimostra il fatto che i capitali accumulati sono notevolissimi (tanto che la riproposta che si fa dello 0,5 non costituirebbe alcun significativo apporto). Diciamo invece che vi è una crisi di sovraproduzione che va risolta - in questo siamo d'accordo con le tesi - con una riduzione degli orari di lavoro slegata da un maggior utilizzo degli impianti.

Delle tante cose di cui nelle tesi Cisl si tace vi sono le tematiche della salute, della casa, dei disoccupati. Nel Congresso della Fim milanese invece vi è stata un sottolineatura di questi temi tanto che avete parlato di costruire la scienza dell'esistenza con ricerche e comunicazioni sulla famiglia operaia e i suoi consumi, sull'antinucleare e altro.

Sí, le tesi Cisl liquidano queste tematiche in poche righe. Aggiungo che non vi è neppure un capitolo che riguarda la politica del padronato. Il sindacato non deve tornare a fare il suo vecchio mestiere e occuparsi solo della redistribuzione del reddito con la contrattazione del salario dentro la fabbrica. Questo era necessario farlo nel decennio scorso quando partivamo da zero.

Ma il superamento del «tradeunionismo» non è anche una necessaria supplenza, in Italia, a un ruolo politico molto al di sotto delle aspettative dei partiti, anche quelli di sinistra? Del fatto che manca una organizzazione politica che porti su di un piano complessivo le battaglie e le rivendicazioni operaie?

Certo, io credo che negli «anni ruggenti» siamo stati anche pansindacalisti. E meno male, perchè se avessimo dovuto aspettare l'evoluzione del quadro politico certe conquiste non le avremmo mai ottenute. Allo stesso tempo ci rendiamo conto che c'è differenza tra un quadro politico e l'altro. Possiamo perciò svolgere un ruolo anche dentro questo quadro politico e in questo ci differenziamo dall'orientamento del Pci e che influenza buona parte della Cgil e cioè che le disponibilità del sindacato possono esserci nel momento in cui cambia il quadro politico. Il cambiamento della situazione politica può avvenire, però aumentando la confluttualità sociale, non riducendola, come propongono le tre Confederazioni (non parliamo della Uil che propone in maniera spudorata la «codirezione» e cioè un organismo trilaterale padroni-sindacato-governo per concertare l'economia).

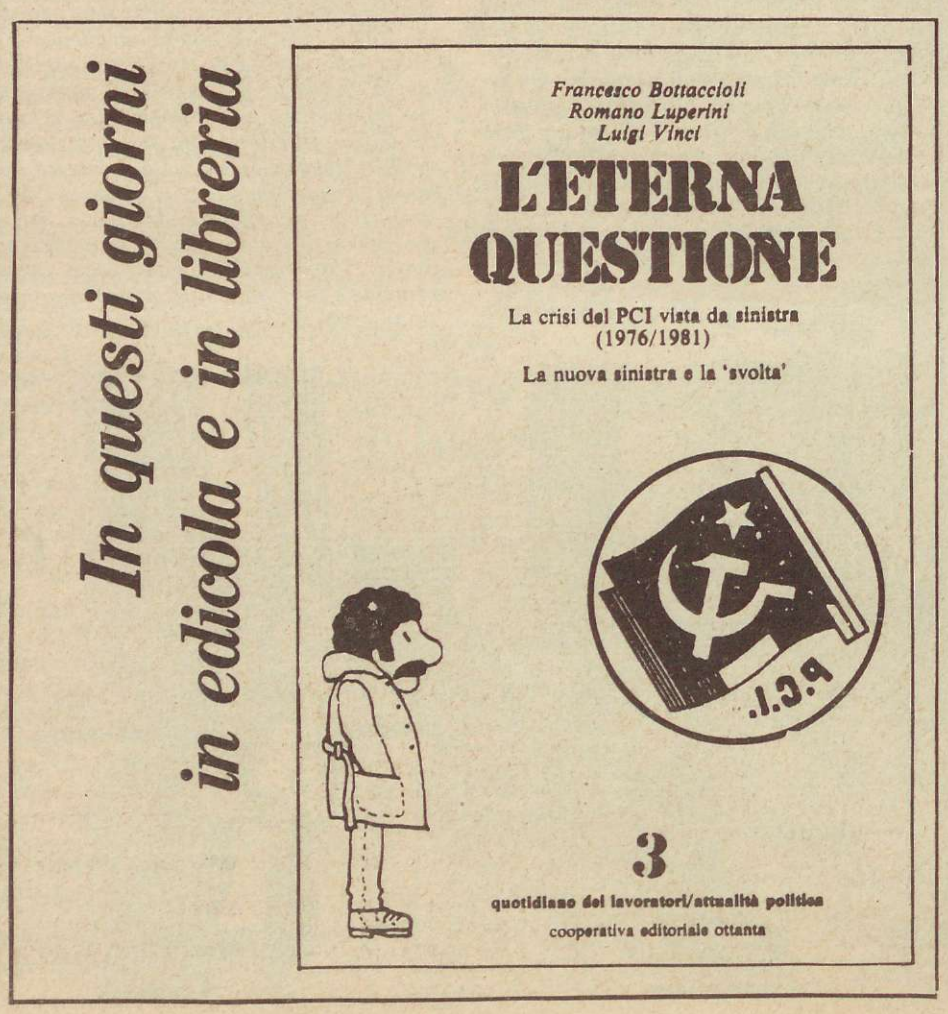
Sull'altro aspetto, sul quale facciamo autocritica anche noi, abbiamo cercato di approfondire la ricerca (con l'inchiesta sulla famiglia operaia). Bisogna uscire dalla fabbrica, le condizioni della gente, i salari, ormai per gran parte determinati da una serie di beni amministrati dallo Stato, dalle tariffe, dai servizi. Per non dire dell'ambiente esterno, dell'ecologia. Per questo la nostra proposta è quella della contrattazione del salario globale cercando di assumere in positivo i contenuti e le esigenze venute fuori molto spesso da moviementi esterni alla classe operaia.

Il sindacato si trova, però, con delle forme organizzate sul territorio evanescenti. Come avere, credibilmente, forza di contrattazione in queste condizioni? Per non dire che spesso le organizzazioni sindacali avallano i provvedimenti, oltre che del governo centrale, degli enti locali quando questi penalizzano il salario sociale (vedi aumento delle tariffe elettriche, dei trasporti extraurbani, per restare solo a Milano e in Lombardia). Voi avete fatto una riforma organizzativa - la costituzione dei comprensori - che non mi pare dia garanzie di superamento di una tradizione negativa.

Anche nella riforma organizzativa c'è un'involuzione e noi ne abbiamo chiesto una verifica. Non c'è solo la costituzione dei comprensori al posto delle Provincie (tra l'altro la Regione Lombardia ha recentemente confermato i poteri dell'istituto provinciale, così ora si avrà un sfasatura nel rapporto sindacato-istituzioni). Bisogna sapere che la riforma riguarda anche i rapporti tra categorie e Confederazioni, il che comporta che una grossa parte dei contributi oggi passa dalle categorie alle confederazioni (regionali e nazionali) e questo è coerente con una gestione accentrata di tutta la politica contrattuale.

Nel vostro Congresso avete riconfermato una diversità dentro il sindacato che dura da molti anni. Di certo però le pressioni di una componente carnitiana e di una democristiana si sono fatte sentire nella discussione.

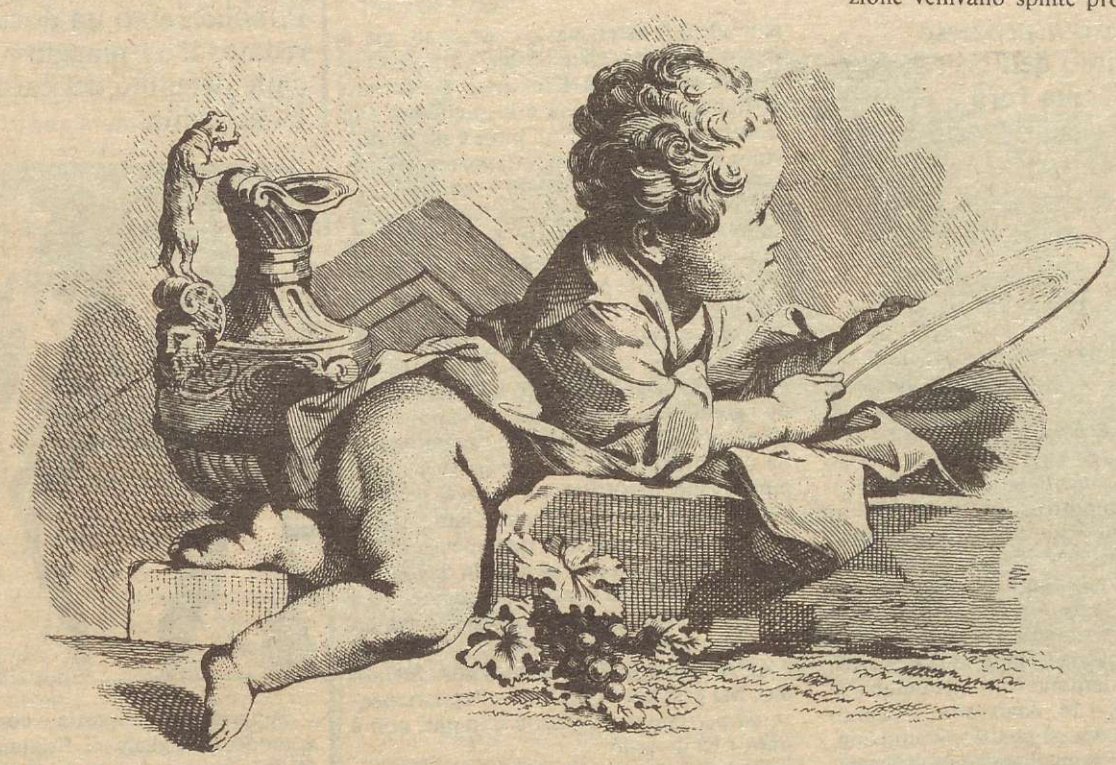
Dentro la Fim di Milano c'è uno scontro di posizioni e non da oggi. Due anni fa c'è stato un intervento molto pesante contro di noi a partire da un nostro pronunciamento contro la legge Reale.



Giovani e lavoro

Riduzione di orario, controllo democratico: discutiamone

Alberto Ponti



Una proposta di lavoro dei compagni di Torino sul ruolo della scuola, sul mercato del lavoro, sul collocamento.

Dare un quadro delle condizioni del mondo giovanile in rapporto alle richieste del mercato del lavoro, implica una grossa riconsiderazione delle scelte che il capitale ha posto in atto nel progetto generale di ristrutturazione di una città come Torino. È necessario valutare, di conseguenza, gli effetti che queste scelte comportano a livello di società e di territorio, in particolare sulla specificità della condizione dei giovani.

Giovani e lavoro: necessità di una «mappa sociale»

Questa condizione, a mio avviso, trova dei momenti comuni anche nelle altre città, ma si diversifica sulla base delle scelte economiche specifiche. Un esempio, al di là di ogni teorizzazione sul *dualismo nord-sud* o di *centro e periferia*, si ha nelle differenze tra disoccupazione torinese e disoccupazione napoletana: mentre la prima si può definire «fluttuante», la seconda - senza ombra di dubbio - è disoccupazione «storica», con caratteristiche specifiche diverse.

Ne consegue che anche l'analisi delle due situazioni e le forme di lotta sono necessariamente differenti.

Tutto questo non elimina la necessità di ricomporre un quadro a livello nazionale del rapporto tra giovani e lavoro.

Questo vuole essere un primo contributo alla discussione nel nostro partito, fra le varie commissioni giovani-scuola che sino ad oggi è stato carente proprio sull'analisi della questione «lavoro».

Una proposta di lavoro che sia chiara

Per affrontare il problema «lavoro» in rapporto allo status giovanile, è necessario -a mio avviso - operare una separazione nei vari passaggi che ci portano a completare il quadro relativo alla condizione diretta nel mondo del lavoro. Questo significa sottolineare le specificità e gli effetti sociali sui singoli soggetti attraverso le varie fasi: da quella ante-lavoro fino al lavoro vero e proprio. Questo, senza per altro dimenticare le condizioni strutturali e culturali da cui ogni singolo soggetto proviene.

Si è parlato molto nell'ultimo decennio del mercato del lavoro visto come indicatore degli effetti delle scelte padronali in campo produttivo. Tale attenzione è diventata ancora maggiore quando l'analisi sui principi della domanda e dell'offerta indicava la presenza, a livello di strati giovanili, di alcune tendenze sociali affiancate a problematiche culturali presenti nella stessa sinistra: ed è proprio su questo punto che vertono le polemiche e le contraddizioni (in seno alla stessa sinistra) sui meccanismi economici che hanno portato ad affiancare alla richiesta di lavoro l'esigenza di condizioni diverse di lavoro, esigenza che trascendeva dal corso dei processi in atto che pareva toccare solo lateralmente, e che si risolveva nel non affrontare la necessità di scardinare i meccanismi ben congeniati dell'avversario di classe, o comunque a non dare una risposta precisa.

Nel ventaglio di problemi che vanno dalla complessità del mondo del lavoro, fino alla condizione stessa di chi lavora, ritengo sia necessario soffermarci su:

1) *Ruolo della scuola:* quali siano le scelte del capitale su questo terreno, in rapporto alle sue esigenze di manodopera più o meno specializzata; se ha senso parlare di un intervento «generale» sul problema della prospettiva occupazionale dei giovani «intellettuali». Faccio riferimento, ad esempio, all'opposta condizione dei giovani diplomati in informatica (in una scuola di Torino per periti informatici, la prospettiva di trovar lavoro in quel campo e con mansioni coincidenti alla qualifica, è quasi del 100%), rispetto a quella dei diplomati in un qualsiasi altro istituto tecnico a diverso indirizzo.

2) *Mercato del lavoro:* come quadra oggi l'offerta di lavoro e in quale misura passa attraverso l'ufficio di collocamento.

3)*Collocamento:* in un lavoro-inchiesta che stiamo ultimando come «commissione giovani» di Torino, ci siamo posti il problema di ricomporre il quadro della situazione nell'ufficio di collocamento in rapporto alla richiesta specifica di lavoro giovanile; abbiamo constatato l'esistenza di alcune caratteristiche collegate all'assetto industriale e in particolare al rapporto con la tendenza al decentramento produttivo. È fondamentale, a mio parere, capire dove la forza lavoro giovanile viene avviata, e quali siano le caratteristiche di questi posti di lavoro: a titolo informativo nell'area torinese esistono diverse piccole fabbriche che reclutano tramite l'ufficio di collocamento, soprattutto giovani per lavorazioni a bassa produttività con ritmi alti e qualità del lavoro pressochè nulla. Tali piccole industrie sono strutturate in modo tale da non patire per l'entrata di manodopera nuova in sostituzione di quella uscente (soggetti a tempi brevi di permanenza).

È qui assistiamo ad un fenomeno particolare: l'organizzazione del lavoro tiene conto anche delle possibili reazioni dei propri occupati. Mi spiego: in una indagine condotta dal sindacato in una di queste fabbriche si è rilevato che le reazioni dei giovani alle condizioni di lavoro sono quelle del rifiuto individuale (moderato assenteismo e cessazione della prestazione dopo non più di sei mesi dall'assunzione), al contrario di quanto accadeva alcuni anni fa, quando l'organizzazione collettiva e la sindacalizzazione venivano spinte proprio dai giovani assunti; la struttura di queste piccole fabbriche è stata tale da modificare questi meccanismi, ottenendo un alto indice di produttività, visti anche i bassi costi della manodopera giovanile alla sua prima occupazione, e la scarsa conflittualità.

A partire da questa ricerca si è individuato il secondo filone che è quello dell'occupazione giovanile nell'indotto e nelle piccole fabbriche.

Il secondo aspetto (come la manodopera giovanile passa al di fuori del controllo del collocamento), necessiterebbe di un'analisi chilometrica. Vorrei però sottolineare l'aspetto del «part-time», visto anche l'articolo di Vittorio Agnoletto sul Qdl su tale problema, e collegarlo al referendum per l'estensione dello Statuto dei lavoratori.

Esistono diverse piccole aziende basate sul part-time, dove a dirigere la produzione sono alcuni operai ad alta professionalità, quasi sempre collaboratori stretti; sotto le loro direttive lavorano operai a part-time, senza garanzie occupazionali, nè controllo delle ore lavorative (quasi sempre concordate). Il problema, ovvio ma difficile, è come organizzare tali lavoratori, anche per la nota difficoltà ad individuare alleanze, viste anche le posizioni assunte dal sindacato sul part-time nel convegno regionale Cgil-Cisl-Uil, da cui è emerso il rifiuto netto delle delegate in occasione dell'otto marzo, a questa forma di lavoro.

Ma al di là di questo, è necessario porci il problema in un'ottica a più ampio respiro in prospettiva della difesa occupazionale, sulla tematica del *lavorare meno, lavorare tutti* e quella sul *controllo* e la democrazia, tramite l'estensione dello Statuto dei lavoratori.

Tutti i vari aspetti, che per ora a mio avviso sono stati solo sfiorati, devono essere ricondotti ad un unico denominatore comune che è quello della comprensione delle scelte che il capitale fa e come esso si organizza producendo effetti a noi ancora poco chiari, sia a livello produttivo che a livello sociale.

È da queste considerazioni che la commissione «giovani-scuola» di Torino, ritiene che lo studio di queste tendenze deve essere condotto con un'ottica globale e affrontato dall'intero partito.

Non vi pare interessante?

Fiat di Grottaminarda e piccole e medie fabbriche del «cratere»

UN'ISOLA MISTERIOSA

allo stabilimento di Flumeri: operai in cassa integrazione che lavorano... assunzioni con interrogatori dei CC... aumenti di ritmi senza obiezioni del sindacato...buste paga che non aumentano, e la contingenza?...nocività...repressione...

nelle piccole fabbriche: quanti ci lavorano...in che condizioni...i soldi dello stato a chi e per quali programmi?

VOGLIAMO COMINCIARE A VEDERCI CHIARO

Sabato 13 Giugno alle ore 15,30 presso la sala del ristorante Minarda

MANIFESTAZIONE REGIONALE SU INDUSTRIALIZZAZIONE E RICOSTRUZIONE NELLE ZONE INTERNE

promossa da: **Redazione meridionale del Quotidiano dei Lavoratori, Democrazia Proletaria**

S. Maria di Sala

Una brutta piega e un'asola non prevista per i piccoli despoti locali

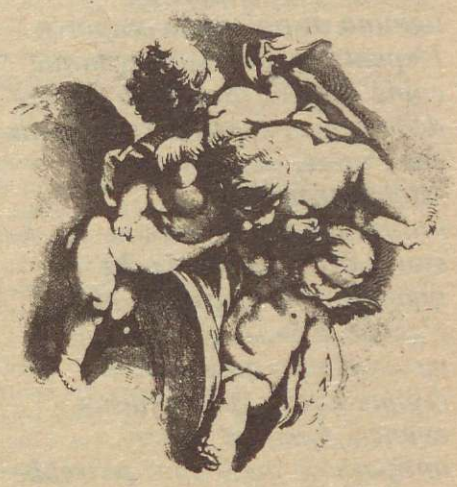
Felix Anto

E fu così che Michelazzo Ruggiero, sommerso da un mare di guai, cercando di riparare su un'isola, naufragò in un'asola.

Ancora una volta la parte più retriva del padronato ha brillato per pervicacia e stupidità. Avevamo parlato, nello scorso numero, della causa intentata dalla Fulta e dalle lavoratrici della Altino di S.Maria di Sala alla proprietà per atteggiamento antisindacale, e riportato brani della incredibile lettera del padrone Michelazzo a tutte le dipendenti. Ebbene, nelle udienze svoltesi presso la pretura di Mestre, si è assistito, come da copione, al tentativo di minimizzare il tutto, negare di aver boicottato il consiglio di fabbrica, affermando, invece, che il sindacato è sempre il benvenuto. Le giustificazioni addotte dall'avvocato del Michelazzo erano sostanzialmente due: «*non è vero che la direzione sindacale aveva convocato un'assemblea; al contrario, erano state alcune lavoratrici a sollecitarla e il buon padrone, per chiarezza, aveva scritto poche note di riepilogo*». E poi: «*non c'era stata alcuna discriminazione; le persone messe in cassa integrazione non avevano subito rappresaglie, e la scelta era stata fatta solo in base alle esigenze produttive, e tutti dovrebbero sapere che anche nella moda si va avanti,* **si cambia il modo di fare le asole,** *e certe lavoratrici, invece, le facevano come se si fosse ancora nel lontano 1903.*

Che colpa ne aveva il Michelazzo se poi queste erano proprio le rappresentanti del cdf? Se avessero preso in maggior considerazione il proprio lavoro, invece di perdere tempo in scioperi ed assemblee, allora sì che avrebbero imparato a fare le asole come si deve».

Sarebbe da fare un trattato sulle asole a questo punto; ed il tentativo, infatti, c'è stato, ma non ha convinto molto il pretore. Del resto, come si sa, «*le parole volano, gli scritti restano*» e così visto che la lettera parlava da sola, si è tentato di accomodare tutto prima che si arrivasse alla sentenza. Il Michelazzo non era però tipo da cedere; al più, bontà sua, avrebbe rimesso in produzione due rappresentanti su quattro, ma sempre a sua scelta, sempre che superassero brillantemente l'esame di asola presso l'ufficio di mediazione, avendo come giudice neutrale uno dei big delle creazioni di moda, probabilmente fatto venire apposta da Parigi.



A spese, ovviamente, delle lavoratrici, perché il Michelazzo di soldi ne aveva già spesi troppi. Morale della favola: è affogato nell'asola e le compagne hanno tutte ripreso il lavoro venerdì scorso. La lotta, però, continua per le altre ancora in cassa integrazione. In tutta la zona la scossa è stata forte, anche se qualche padrone, tra isole e asole, ha perso la testa e sembra intenzionato a riprovarci. Ad esempio, alla New Alex, una delegata è stata letteralmente sbattuta fuori dalla fabbrica; anche qui la risposta sta prendendo una brutta piega per i piccoli despoti nostrani; e le brutte pieghe, soprattutto nella moda, sono da evitare; Michelazzo e soci dovrebbero saperlo.

repressione

Giovedì scorso il tribunale di Milano ha emesso la sentenza nel giudizio di appello contro gli imputati del rapimento e dell'uccisione di Saronio. «Il grande pentito», Carlo Fioroni, per i servigi resi alla Giustizia, se l'è cavata con dieci anni di carcere, di cui due condonati, per aver rapito ed ammazzato l'amico Saronio. Casirati, suo principale complice, se l'è cavata allo stesso modo, pur essendo il «pentito» meno attendibile che lo stesso tribunale di stato potesse trovarsi davanti. Del resto, l'aver «incastrato» Negri e soci, che pur da questo processo sono poi del tutto scomparsi per mancanza di indizi, non era stato un grande «servigio» per la Nazione? La medesima cosa sta accadendo al processo di Torino: al capocolonna BR Peci una minima manciata di anni di galera; molti di più per i suoi «subordinati» e, forse, per l'avvocato Spazzali, reo, per la stessa accusa, di avere, in ogni caso, solo apportato un appoggio esterno. È l'articolo 4 della Legge Cossiga che trova la sua più ampia applicazione. Con le aberrazioni giuridiche e la sua pericolosità che, al di là dei fatti citati, per ognuno di noi esso comporta. I «pentiti» spuntano ovunque come funghi; invertono l'onere della prova, sono spesso «usati» dal Potere, vengono «dolcemente» indirizzati a riscrivere la storia della gente. Anche quando il terrorismo non c'entra: Edo, e noi con lui, ne sappiamo qualcosa. Il regime «della spiata falsa» avanza. Guai ad essere antipatici a qualcuno: potrebbe «pentirsi». Di amnistia o altro invece, meglio non parlare più. Non lo dice anche il Vangelo che è meglio una pecorella smarrita «pentita», con quel che segue?

Quotidiano dei lavoratori
5.6.81

Omicidio Torregiani

Prove? No, pentiti. Anzi, attimi di pentimento

M. Chierici

Si è concluso il processo per l'omicidio dell'orefice Torregiani: una vera e propria bordata di anni di reclusione generosamente distribuiti. Con sicurezza, esaltando il ruolo dei pentiti, i giudici hanno condannato gli imputati a complessivi 300 anni di galera.

Per più di un mese non se ne è saputo più nulla a causa di un'indisposizione del giudice a latere. Poi il processo per l'omicidio dell'orefice milanese Pier Luigi Torregiani e per la banda armata denominata «Proletari armati per il comunismo» (PAC) è ripreso giusto per emettere le sentenze.

Per l'omicidio dell'orefice e banda armata: Grimaldi e Memeo 28 anni; Fatone e Sebastiano Masala 25 anni. Per la sola banda armata PAC: Pia Ferrari 8; Falcone 9; Bitti 3; Battisti 13; Giacomini 6; Franco 5; Marco Masala 9; Silvana Marelli 13; Lavazza 9; Bergamini 10; i latitanti Mutti e Fontana rispettivamente 8 e 14. Andreatta, il pentito poi pentitosi di essersi pentito, 2 anni condonati e quindi immediatamente scarcerato. E poi per altri 5 pene minori.

I fatti.

Pier Luigi Torregiani era un uomo molto conosciuto nel suo quartiere. Filantropo rionale di squadrette sportive; sponsorizzatore delle varie iniziative ricreative; personaggio, insomma, desideroso di essere al centro dell'attenzione. Da sempre girava armato. Una sera mentre era in un ristorante subisce una rapina (e come lui tutti gli altri clienti). Mentre i rapinatori si apprestano a uscire, Torregiani ed un amico estraggono le armi: rimangono uccisi uno dei rapinatori e un cliente. Il fatto ha un grosso risalto in tutta Milano e viene discusso anche in vari ambienti del cosiddetto terrorismo diffuso. Qualcuno decide, come poi verrà scritto nel volantino di rivendicazione, che persone come Torregiani rappresentano le figure-simbolo di «una certa borghesia commerciante che formano la spina dorsale del capitale e si contrappongono direttamente ai comportamenti antagonisti del proletariato extralegale (la piccola malavita, ndr)». Decidono di azzoppare l'orefice ma al momento dell'azione Torregiani tenta di sparare a sua volta. Involontariamente, ferisce il figlio alla spina dorsale e viene ucciso. Subito scattano delle indagini a tappeto e la Digos si getta sul collettivo autonomo della Barona. Militanti, amici, parenti vengono portati in questura e duramente torturati. Botte, pressioni psicologiche, accendini accesi sotto i testicoli, tubi di gomma dal rubinetto all'esofago. Dopo un po' di giorni quasi tutti vengono scarcerati senza neanche troppe scuse e le indagini proseguono. Nel giro di pochi mesi vengono compiuti molti arresti; i due più corposi vengono svolti nell'ambito della scoperta di molte armi in casa di Silvana Marelli e di Pia Ferrari. Alla casa della Marelli, dichiarerà la Digos, arrivano tramite l'indicazione di una «fonte confidenziale». Intanto viene arrestato Walter Andreatta.

Andreatta è un ragazzo molto giovane e con grossi problemi personali. Insicuro, soffre di una forma di balbuzie che a volte gli impedisce quasi di parlare.

In queste condizioni viene tenuto, in totale isolamento, per 10 giorni in mano della Digos. Gli dicono che è un frocio bastardo; che prenderà l'ergastolo; che la sorella, per cui prova un enorme affetto, finita in galera perderà il posto di lavoro. Così per dieci giorni finchè, dopo averlo ben lavorato, iniziano a fargli dire le cose più impensate. Chi aveva ucciso Torregiani; dove aveva visto armi; di che tipo, di che marca; chi erano i PAC; e così via. A questo punto, si sa, l'istruttoria è fatta. 23 imputati sono pronti per la corte d'assise.

Il processo.

Il 12 febbraio scorso il processo ha inizio. C'è Memeo detto «Terun»; c'è Gabriele Grimaldi detto «Madre». Fotoreporter e giornalisti li osservano e li scrutano; già si sa che sono loro gli assassini. Grimaldi è in carcere da poco più di un mese. È rientrato in Italia per costituirsi e lo prendono alla frontiera. In meno di un mese è stato coinvolto in tre rivolte in altrettante carceri speciali; un destino giudiziario in ogni caso segnato. Al processo non si dichiara prigioniero politico (nessuno lo farà) ma ricusa l'avvocato di fiducia. Il pentito è in un'altra gabbia; nelle prime udienze è tesissimo: trema e balbetta. Andreatta viene poi chiamato a rispondere: «ritratto tutto - dirà - le confessioni mi sono state estorte con la violenza dalla Digos. Quando mi interrogavano i giudici ero solo con loro. Ma poi erano gli agenti della Digos che mi riprendevano. Se non avevo detto le cose previste, ricominciavano a torturarmi. Avevo paura».

Viscardi, Barbone, Pasini Gatti, Martinelli. I grossi nomi del pentimento attivo sfilano in una irreale passerella davanti ai giudici. I PAC, le squadre armate, i servizi d'ordine, Metropoli, tutto viene raccontato, spezzettato, incasellato.

I PAC esistevano, su questo non c'è dubbio. Ma provare l'omicidio o l'appartenenza ad personam dei singoli imputati non è stato così limpido.

I pentiti sono stati usati con saggezza dall'accusa ma molte sono state le contraddizioni o i vuoti nelle loro deposizioni. L'esempio più illuminante è quello che riguarda Viscardi di cui , com'è noto, non può essere messa in discussione la fattiva collaborazione con la giustizia. «Non ho mai né saputo, né tantomeno affermato che Grimaldi c'entrasse con l'omicidio Torregiani» - ha dichiarato - «Miki dagli occhi di ghiaccio». «Viscardi, ne è sicuro» - ha chiesto Carnevali.

«Non è che vuole coprire Grimaldi?». A questo punto è mancato poco che Viscardi gli dicesse: «ma come si permette?». Così ha risposto: «Io ho coinvolto su cose ben più gravi persone che erano come fratelli per me. Se sapessi qualcosa su Grimaldi lo direi. Ma non potete considerarmi un pozzo di San Patrizio; se non dico una cosa è perchè non la so». Risposta lapidaria, dunque, e soprattutto che ben chiarisce come la figura del pentito sarebbe essenziale in questi procedimenti indiziari.

Altre «prove»

Di fatti se ne potrebbero e dovrebbero citare molti; vediamo i principali. Secondo le testimonianze oculari i due assissini di Torregiani dovevano essere uno di un metro e 60 circa, l'altro un metro e 90. Grimaldi e Memeo sono entrambi sul metro e 70! Fatone faceva parte del commando; al processo due casalinghe conoscenti della nonna di Fatone hanno dichiarato di aver incontrato Sante il giorno e l'ora dell'omicidio vicino a casa loro. Più o meno dalla parte opposta della città da dove si è svolto l'omicidio, e gli hanno parlato. Ma una delle auto usate per la fuga era intestata alla madre di Fatone; lui l'ha prestata a qualcuno. Probabilmente dopo ha anche saputo a che cosa era servita; per questo è fuggito. Per non aver detto a chi l'ha prestata si è beccato 25 anni. Si può proseguire ancora. Memeo decide di non rispondere ai giudici. Dirà solamente: «Voglio precisare che delle armi che avevo a casa della Ferrari solo io ero a conoscenza. Tant'è che la Pia con il suo ragazzo in quei giorni erano fuori casa». Naturalmente questa dichiarazione non è interessata ai giudici. Come non è stata minimamente presa in considerazione l'affermazione di un altro imputato, Battisti, che ha detto: «le borse trovate nella casa della Marelli in via Castelfidardo, le aveva portato la sera prima un certo Marchino. Questo Marchino era Barbone». Nonostante ciò Barbone viene chiamato e ascoltato con attenzione dalla corte. Forse il dato più illuminante è, però, un altro.

L'istruttoria si concluse indicando in cinque persone i componenti del commando omicida. Nel processo il pm le fa diventare quattro. Ma com'è possibile?

È tutto un ragionamento che sostiene l'intera istruttoria che risulta sballato. «Un processo che ha voluto enfatizzare la figura dei pentiti - ha dichiarato l'avv. Agostini Viviani punendo anche persone innocenti».

Carceri

L'isolamento a Rebibbia non si sconfigge solo con l'amnistia

Pubblichiamo un documento redatto il 17 maggio dalle detenute del carcere di Rebibbia.

Supposto che amnistia e condono fanno comodo a migliaia di Prigionieri politici, (P.P.), le ipotesi fuorvianti che emergono dalle richieste di alcune carceri, cosí come sono riportate sui giornali, riguardano: depenalizzazione dei reati minori, riforma dei codici penali, sovraffollamento delle carceri-edilizia carceraria, addirittura collegamento con le iniziative degli agenti di custodia, con la mediazione dei radicali. Per quanto riguarda i primi 2 punti, depenalizzazione e riforma codici, che sono in discussione da anni all'interno della compagine governativa i detenuti non hanno certo da sperare nulla di buono: i reati minori e conseguenti forme alternative di pena di cui si tratta riguardano ad es. la violazione dell'art. 80 Cod. Str. (guida senza patente); e non c'è da sperare che la riforma dei codici penali, con tutta la messe di leggi speciali (dalla Reale alla Cossiga bis) che abbiamo visto piombarci sulla testa in questi ultimi anni, torni a favore dei devianti da punire: la tendenza dello stato è ormai dichiaratamente verso una legislazione di guerra.

Il sovraffollamento delle carceri è un dato reale sotto gli occhi di tutti e di certo non ci interessa che venga risolto con l'incremento dell'edilizia carceraria, ma con un freno alla carcerazione di massa, con l'eliminazione del sistema italiano fondato sulla detenzione preventiva che ormai vale come misura di sicurezza contro l'antagonismo di classe. L'edilizia carceraria continua a sfornare aberrazioni quali il bunker delle Vallette. Ma il sovraffollamento secondo noi si risolve solo con l'uscita.

Le iniziative degli agenti di custodia (A.d.C.), non ci interessano essendo anzi la nostra controparte e gli scioperi della fame a loro favore lasciamoli fare al P.R.. Il fatto che per noi conta è che l'amministrazione penitenziaria e il governo devono tener conto anche del grosso problema della non pacificazione degli A.d.C., si tratta di un elemento di disturbo in più. Si sente inoltre reclamare l'applicazione della riforma del '75 che è stata il frutto di grosse lotte: a parte il fatto che l'istituzione delle sezioni di Massima Sicurezza e l'applicazione dell'art. 90 (sospensione delle garanzie ossia sospensione posta, colloqui, pacchi,) in questi ultimi tempi applicato ogni qualvolta si verifichi un tentativo di ribellione, vanifica per gran parte dei P.P. i vantaggi della riforma. È altresí vero che, sempre a causa delle lunghissime preventive, solo la percentuale dei definitivi può usufruire dei permessi o licenze e delle misure alternative alla detenzione. Inoltre in molti carceri periferici è inesistente o quantomeno gravemente lacunosa l'assistenza medica, uno dei punti cardine della riforma del '75. È inoltre lampante la quasi nulla considerazione nella quale sono tenuti i giudici di sorveglianza: le loro facoltà di sorveglianza vengono circoscritte ai definitivi e nulla possono in realtà rispetto alle rimostranze e lamentele degli altri detenuti che riguardano problemi quotidiani di sopravvivenza.

Ci sembra quindi giusto porre come obiettivo di lotta una piena applicazione

della riforma del '75, unitamente all'abolizione dei carceri speciali, del trattamento differenziato, e del famigerato art.90.

Alla proposta di amnistia del ministro Sarti i partiti hanno risposto con un coro di no: concederla sarebbe ancora una volta ammettere la cronica inefficienza dello stato. Per questo motivo viene contrapposto e accelerato il varo del disegno di legge sulla depenalizzazione dei reati minori. Inoltre per rispondere all'urgente bisogno di sfoltire la popolazione carceraria si assiste in questi giorni a larghe concessioni di misure alternative quali semilibertà e affidamenti al servizio sociale. Le direzioni dei carceri tentano dal canto loro di cavalcare la tigre, utilizzare, indirizzare, contenere entro precisi limiti, cogestire le agitazioni sorte spontaneamente in tutti i carceri. Ad esempio a Rebibbia offrendo la possibilità di pubblicizzare le richieste avanzate, previo esame di convenienza politica, cercando di individuare i probabili promotori delle agitazioni con il pretesto di convocarli per discutere democraticamente.

Il ruolo della stampa anche in questo caso è quello del black out o della manipolazione di notizie: si cerca di far apparire le lotte, in questa fase generalizzate in tutti i carceri, come unicamente perseguenti obiettivi riformisti, le ipotesi fuorvianti che abbiamo indicato nella prima parte.

La gestione socialdemocratica di un Grande Giudiziario femminile

Rebibbia femm.: 200 detenute circa, 2 sezioni, reparto infermeria, nido, sezione speciale. Lo staff direzionale, orientato politicamente a sinistra, si adopera nel mantenere pacificato il tutto offrendo: possibilità di lavoro per circa 1/3 delle detenute (pulizia, mensa, sartoria, orto e allevamento conigli, venduti esclusivamente all'esterno o ai dipendenti dell'amministrazione; maximum salariale per le scrivane L.250.000 circa, disparità di trattamenti salariali tra le addette alla pulizia, incomprensibili oscillazioni salariali da un mese all'altro); biblioteca, di recente rinnovata con testi di sinistra (ad es. «Col sangue agli occhi», «Noi e il nostro corpo», scritti di Mao Tse Tung); una palestra in allestimento, intanto si usufruisce di un campetto erboso 2 volte alla settimana; un corso di grafica e fotografia gestito dalla Regione che non è mai iniziato per i soliti intoppi burocratici (i tavoli da disegno e i macchinari sono già pronti da 2 mesi); una facciata di assistenza medica con somministrazione di terapia 3 volte al giorno, che nasconde insufficienza e scarsissima varietà di medicinali (non esiste l'aspirina effervescente), medici frettolosi e altezzosi nonostante la cacciata del malfamato M.S., ed un'altra sezione speciale nel reparto infermeria. È in progetto inoltre l'utilizzazione come sezione di M.S. del padiglione destinato alle minori, contenente 15 posti. Il bunker in funzione è costruito secondo i dettami della privazione sensoriale e dell'annientamento: 5 celle con cancello e porta blindata, finestre piccole con vetri battuti e sbarre, niente riscaldamento nelle celle, alti muri di cemento con conseguente impossibilità di esercitare la vista sulla lunghe distanze, silenzio opprimente a causa della rigida separazione dalla vita delle altre sezioni, negazione di ogni tipo di attività sociale, colloqui separati.

Da segnalare le speculazioni dell'impresa che gestisce gli acquisti del sopravitto grazie alla rigida selezione operata sui generi alimentari o accessori che possono essere introdotti dai familiari, selezione che non ha altro criterio logico se non quello di costringere all'acquisto tramite impresa.

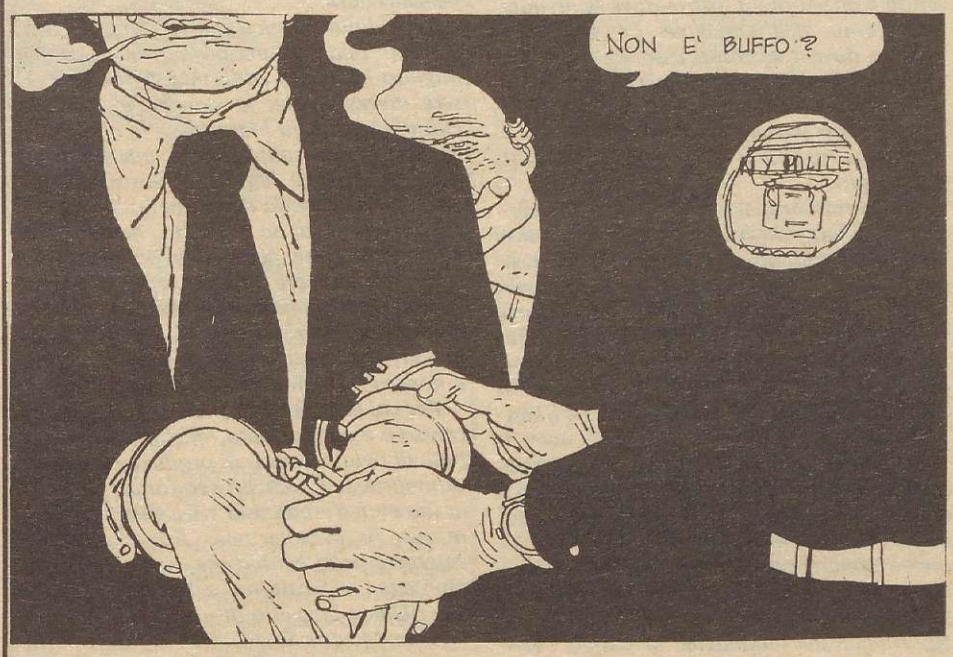
La funzione di articolazione del potere svolta dallo stuolo di educatrici, tipico sindacato giallo, forse alcune in buona fede comprese della loro missione rieducativa, si oggettivizza nella organizzazione delle attività sociali, nel tracciare i profili delle detenute richiesti per la concessione della semilibertà o similari proprio in base alla partecipazione alle suddette attività sociali.

L'esistenza di una pseudo commissione culturale con il compito di scegliere la programmazione televisiva (qui non è permessa l'autodeterminazione nella scelta dei canali della TV di stato), di mediare con la direzione in un'ottica dichiaratamente riformista i bisogni espressi dalle detenute, di cogestire i ristretti spazi offerti dalla direzione. Insomma un tipico esempio deteriore di delega e mediazione che fa da supporto all'ipotesi socialdemocratica del carcere di Rebibbia.

Anche questo è strutturato secondo i dettami della strategia differenziata permettendo alle supposte risocializzabili di godere dei piccoli vantaggi, come lavoro e attività sociali, mantenendo per quanto possibile la pacificazione con il ricatto del trasferimento, e tenendo rigidamente separate le P.P. portatrici di «germi» di lotta rinchiuse nel bunker.

Italo Calvino, grande scrittore grande inquisitore

Michele Grippa



«La Puglia e la Basilicata hanno finora esportato terroristi, gente cioè che, lasciata la terra natia senza grilli per la testa, è stata catechizzata e poi avviata alla lotta armata nelle zone più industrializzate del nord. In genere si tratta di figli di emigrati, di giovani partiti dal sud quand'erano ancora bambini, e finiti nei ghetti del triangolo Milano-Torino-Genova. Dove hanno mangiato pane e rabbia; dove, diventati grandicelli hanno cominciato a masticare prima - magari a scuola o all'università - l'esasperazione del '68, poi il mito dei Gap di Feltrinelli, poi i primi proclami delle «bierre» che a quel tempo erano tiepide e si limitavano a dar fuoco a qualche automobile, a mucchi di copertoni o a mettere qualcuno alla gogna».

Così Italo Calvino inizia un articolo sulla Gazzetta del Mezzogiorno che il 10 maggio dedica uno speciale al terrorismo nel Sud.

Speciale che arriva dopo alcuni arresti effettuati a Taranto, Altamura e Matera dietro la segnalazione del pentito di turno, fra cui il compagno Franco Andrulli di Matera da sempre dirigente sindacale della CGIL aziendale dell'ospedale e fra i fondatori di Medicina Democratica. Questo speciale, come anche tutti i servizi fatti su questo giornale-microfono della Dc sono sempre stati caratterizzati dallo sbattere il mostro in prima pagina, dal criminalizzare tutto e tutti, dal creare un clima di sospetto e di paura, tant'è che ha sempre pubblicato solo le notizie della questura censurando sistematicamente le prese di posizione di chi, come DP, dissentiva e condannava l'operazione della Digos che a Matera oltre all'arresto aveva perquisito anche le case di altri compagni fra cui quella del compagno Francioni rappresentante di DP nell'ULS del Materano.

Si tratta solo di un modo originale di fare giornalismo o di un grosso e pericoloso disegno politico tendente a criminalizzare l'unico dissenso organizzato esistente? Sicuramente l'obiettivo principale è il secondo, questo perché in una realtà disgregata come quella meridionale, dove le esperienze di lotta della nuova sinistra sono state vissute di riflesso, per la peculiarità della situazione socio-economica il ritorno degli intellettuali che hanno fatto il '68, e di quei compagni che si sono formati nei movimenti di lotta delle università e delle grosse città, può avere una funzione importante nell'organizzazione dell'opposizione al regime democristiano, al mal governo ed al mal costume. A maggior ragione la cosa diventa pericolosa quando questi compagni arrivano in realtà dove già esiste qualcosa di organizzato, perchè la loro esperienza politico-organizzativa e la voglia di fare esistente sono un deterrente importante nella crescita dell'opposizione.

Non a caso iniziative politiche e dibattito politico nei paesi interni del meridione coincidono con l'arrivo degli emigrati ed il ritorno per le festività e per l'estate degli universitari. Il fenomeno non sfugge ai nostri della Gazzetta che constatatolo e recepito il messaggio conservatore iniziano la loro opera di alimentazione del sospetto su questi compagni, che nella realtà meridionale è un marchio di cui difficilmente riesci a liberarti. L'hanno vissuto sulla loro pelle i compagni che non si sono mai mossi dal Sud che per anni sono stati considerati sempre e solo dei teppisti, figuriamoci chi viene da fuori che già di per sé è un diverso. Ecco l'operazione è di largo respiro e mira a colpire quel minimo di tessuto organizzato esistente e a mantenere lo status quo tanto caro al regime, ma anche alla sinistra storica che quasi ovunque continua a perseguire l'obiettivo della scomparsa politica della nuova sinistra e non della lotta al regime DC.

In questo Sud pieno di contraddizioni, il rifiuto dell'autoritarismo e dello stato forte, comunque, continua ad essere alto. Tant'è che, malgrado tutto, la Calabria, la Basilicata sono ai primi posti come percentuale di SI alla abrogazione della Cossiga. Ed è proprio dai paesi della provincia dove più forte è l'influenza degli universitari arrivati per le elezioni che le percentuali sono maggiori. Si tratta di un fenomeno politico importante di cui tener conto, per la cui difesa è indispensabile iniziare una seria battaglia politica non solo in loco, ma in Italia suo ruolo diffamatorio e sulla tendenziosità di certa stampa meridionale da sempre al soldo del potere per la difesa dello esistente, come la Gazzetta del Mezzogiorno e il Tempo, sempre in prima fila nell'accomunare tutto e tutti al terrorismo.

Cosenza

Un "pentito" che non ha nulla di cui pentirsi

Pino Marziale

Il primo processone antiterrorismo a sud di Napoli

In questi giorni la città di Cosenza è letteralmente occupata da carabinieri e celerini fatti affluire numerosissimi da tutta la regione. Non essendoci nelle caserme posto per tutti è stato addirittura utilizzato il più grosso albergo cittadino. Si assiste a continue quanto ingiustificate processioni di colonne militari per le vie della città e i punti di ritrovo della sinistra cittadina sono presidiati in forze con atteggiamento intimidatorio.

Un intero rione poi, quello ove ha sede il palazzo di giustizia, è chiuso al traffico e chiunque deve attraversarlo anche anche a piedi è costretto a passare attraverso i filtri operati dalla P.S.

Tutta questa enorme messa in scena è lo spiegamento di forze voluto in relazione al primo processo per sovversione che si celebra al sud di Napoli. L'occupazione militare della città, il notevole risalto riservato alla stampa locale e nazionale servono a sorreggere un allestimento processuale inconsistente sul piano giuridico ma estremamente pericoloso su quello politico. In sostanza in questo processo da parte delle autorità costituite si tenta, di già, una lettura avanzata della legge Cossiga. Gli imputati: Russo, Mattia, Cirillo, Malanga, Spanò e Macrì... «esponenti della locale Autonomia calabrese», questa è la difinizione ricorrente sulla stampa locale, e questa sola circostanza viene additata come una colpa perseguibile, sono accusati non già di una qualche azione terroristica, bensì solo di aver avuto intenzione di costituire una struttura politico-militare. Tutto il castello di accuse poi si regge su un memoriale scritto, così si afferma, dal settimo imputato, tale Magno, che si è «pentito» prima ancora di aver commesso alcunchè, il quale afferma di aver partecipato con gli altri ad alcune riunioni.

In effetti tale supertestimone, che è l'unico ad avere una posizione processuale più pesante poichè a casa sua state ritrovate delle munizioni, è del tutto inattendibile, soprattutto secondo i criteri adottati da inquirenti e magistrati giacchè si tratta di un diffidato di polizia facilmente manovrabile, che dopo tre giorni di camera di sicurezza decide di «collaborare» e trascinare in questa assurda vicenda i nomi di alcuni compagni.

Gli avvocati e i cinque imputati in una loro memoria difensiva hanno ribadito l'assurdità giuridica di un processo che, calpestando ogni elementare principio di diritto, innanzitutto quello che impone l'onere della prova per chi accusa, vìola persino la legislazione, già tanto repressiva, esistente.

Ma oltre al dato tecnico-giuridico è importante cogliere il valore politico della manovra che tale processo tenta. Si vuole creare un precedente, uno strumento che possa colpire chiunque anche in assenza di specifiche imputazioni e di prove.

La scelta di Cosenza poi non è certo casuale. Questo processo, come già va affermando parte della stampa, dovrebbe dimostrare, è l'ennesimo tentativo, il coinvolgimento dell'Università della Calabria in manovre terroristiche. Uno degli accusati è il prof. Nino Russo già imputato di terrorismo e poi scagionato da ogni addebito; la stessa Università di Arcavacata, già teatro delle manovre militari di Dalla Chiesa, è menzionata in ogni udienza tant'è che il rettore e il direttore amministrativo compaiono come testi.

Sul fronte delle prese di posizione dei partiti non vi sono atteggiamenti che si distanziano dall'impostazione processuale.

E se questo è ovvio per la DC e qualche altro, ci appare meno ovvio, anche se di certo non sorprendente, per il PCI, che arrivò ad essere il primo, circa tre anni fa, a denunciare pubblicamente l'Università di Arcavacata come centro dell'eversione nazionale, precedendo persino le intenzioni di Dalla Chiesa e oggi continua imperterrito, nonostante i fatti lo abbiano clamorosamente smentito, su quella strada.

Il tempo d'estate s'avvicina. E con esso il primo profumo di agognate vacanze. Le tendenze sono molteplici nella cara vecchia nuova sinistra, gli spostamenti collettivi, i grossi miti estivi si stanno ancora delineando. Sopravvivevrà allora l'ideale del viaggio «impegnato» (ricordate la famosa stagione del Portogallo?) oppure rinascerà gaudente lo stupore di una vacanza «banale» senza itinerari? O la spunterà un abile compromesso crivellato di contraddizioni? Oppure ancora si attendono le nuove vacanze come insostituibili approcci liberatori? Grecia e Spagna per chi desidera ardere al sole e gustare le voci mediterranee. Molti quest'anno andranno là. Qualcuno, abbagliato dai «rinnovamenti» preferirà forse avere come meta la Francia di Mitterrand o la Polonia di Solidarnosc, o, più macabramente, l'Irlanda di Bobby Sands. Ma i miti sono miti... Soprattutto per gli americanisti di sempre, quelli che da tempo veleggiano verso la frontiera degli USA sognando californie e dolci apparati capitalisti. In ribasso la mistica Poonu e l'Oriente in generale, la nostrana Sardegna, l'Africa misteriosa, un Sudamerica che rivive solo nelle canzoni di Paolo Conte o Enzo Jannacci. Superfluo, con il pensiero così stravolto da nuovi itinerari, descrivervi queste pagine contorte. Saranno loro stesse a parlarvi, consumandosi lente ai vostri occhi.

La cultura in edicola

Alla mercè della merce di cellophan?

Igor Patruno e Giuseppe Annulli

La merce ha di solito una forma piatta ed è racchiusa in un involucro di cellofan. Per consumarla è necessario aprirla e, a seconda dei casi, guardarla o ascoltarla. La modalità è quella di un «rito» dove la divinità si incarna nell'immagine (a volte nel suono), dove il sacerdote assomiglia stranamente ad un edicolante e dove i fedeli attendono per una settimana che lo Spirito assuma l'aspetto terreno di un minuscolo fascicolo in patinata o di un disco, guarda caso, a «33» giri.

Il rito trae origine da un'assenza fondamentale, fatta di vuoto visivo e uditivo e coincide con un bisogno denso di avidità. Il soggetto «storico» (l'acquirente) è una realtà ad entropia nulla che legittima ed è funzionale soltanto all'operazione sacrale. In una società che ha «perso» il gusto del sacro, si assiste così all'emergere di nuove ritualità quotidiane dal sapore poetico, quasi idilliaco.

Ma come al solito si tratta di una storia duplice, essoterica ed esoterica allo stesso tempo. Se, infatti, alla superifice emerge questo aspetto idilliaco e poetico, dove la merce appare come una cosa «normale», che soddisfa con le sue particolari caratteristiche un bisogno «naturale» di conoscenza, ribaltando l'immagine si scopre l'esistenza di una storia intricatissima, ricca di sfumature metafisiche ed arguzie teologiche.

Ciò che è semplicemente il prodotto del lavoro intellettuale di alcuni uomini, non appena assume la forma-merce, trova immediatemente un Tempio dove (spogliato della sua veste terrena, trasformato in un Mito, pietrificato in un'immagine ammiccante e sorridente adagiata con cura, assieme ad altre immagini simili, su un foglio di carta patinata) attendere che si compia l'ultima parte del Rito: la Rilegatura.

Un'assurda filosofia del «post-mortem» (dove anche la morte è svuotata di significato e per uno strano destino subisce lo stesso trattamento riservato agli uomini ed ai loro prodotti, riducendosi a vocabolo *d'enciclopedia, a* data, *a* frase *scontata), un gusto macabro per la vita cristillizzata nelle dispense settimanali, una disperata bramosia di «raccoglitori» in similpelle nera, altro che il concretizzarsi di un naturale bisogno di parole, suoni ed immagini!*

Nel loro nuovo aspetto di merce con pretese «culturali», gli spettri che hanno terrorizzato questo, ormai moribondo, secolo, non solo non fanno alcuna paura, ma permettere a folle di «fedeli» di adorarne l'immagine seppellita nei fascicoli e nei dischi periodicamente in edicola si rivela, dopo qualche rapido conto, un colossale affare.

I prodotti di una cultura da sempre emarginata, abilmente confusi con stereotipi e modelli culturali-linguistici di facile acquisizione, vengono svenduti a «basso costo» ad un pubblico di consumatori ben disposti. L'operazione culturale è manifesta, quella economica è latente ma più concreta.

Grandi e medie case editrici stanno cavalcando il mostro-lettore-medio stanco di libri mattone, difficili da consumare in tempi ragionevoli (la durata ottimale sarebbe quella di un pranzo o di una cena).

Il messaggio celato dietro gli inserti pubblicitari che accompagnano l'uscita di questi prodotti è fin troppo chiaro: «Vuoi colmare un'assenza culturale fondamentale *(vedi* Il mio amico cane *o* l'Enciclopedia della maglia e del cucito)? *Non hai abbastanza tempo per rimediare alle tue lacune? Non ti preoccupare! Devi solo andare una volta a settimana alla tua edicola e chiedere ciò di cui hai bisogno, al resto abbiamo già pensato noi».*

Il risultato (l'unico che vale la pena citare) è un buon affare, attualmente uno dei migliori in campo editoriale. Né poteva essere diversamente: la stanchezza per una cultura in crisi (la Marxista?), la noia per il ripetersi delle solite analisi interpretative della realtà (è la fine della filosofia *o una emergente filosofia della* fine*?), la necessità, acquisitiva di un prodotto che ha valore autovalorizzante per chi lo possiede e sa farlo ben figurare (poichè ormai si acquistano enciclopedie invece che quadri, riteniamo che la crisi in cui versa il mercato dell'arte sia destinata ad aggravarsi), sono il denaro suonante dello scambio.*

Per chi ancora non l'avesse capito il meccanismo è quello solito, quello che sta alla base di ogni processo di produzione di tipo capitalistico. L'industria editoriale riscopre la sua antica e nascosta vocazione: produrre per l'accumulazione. Ed allora ecco emergere dalla nebbia che circonda questa montagna di «cultura» a basso costo, anche l'Unico Soggetto di tutta l'operazione, il Gran Mostro Sacro, fattosi Carne sotto forma di tanti piccoli Signori: gli Editori.

Dalla Loro persona traggono origine Bisogni e Risposte (ai), Rituali e Giornali, Capitali e Opuscoli Settimanali.

E tuttavia non si può essere ingenerosi. Molte case editrici (le più serie?) si sono finora sottratte alla tentazione di percorrere questa strada. Quanto resisteranno? Se tale operazione, sintomo di un cedimento rilevante d'impegno e di lotta a livello di società civile, dovesse estendersi raggiungendo anche quei settori di mercato fino ad ora esclusi dal fenomeno, ben difficilmente le case editrici rimaste a margine persisterebbero nel loro atteggiamento.

Una cosa comunque è certa, se l'analisi di questo comportamento consumistico può valere come chiave di lettura di cause più profonde (che vengono da lontano) allora c'è da dire che non sono le case editrici «serie» a correre dei rischi, ma tutti noi. Almeno finché subiremo con «troppa» tranquillità questa stanchezza diffusa, finché non ci renderemo conto che se poi la stanchezza è anche assenza, allora il tutto è davvero pericoloso e c'è il rischio di essere mangiati.

La cultura in edicola

Al mercato delle vacche è nata una "nuova" stella: la musica

Guido Cornara

L'Italia cresce, ma proliferano anche le enciclopedie in edicola. La cultura d'assalto diventa didascalica ... Cosa avremmo detto nel sessantotto?

Entrando in un'edicola ci troviamo immediatamente catapultati in un universo totale, nella vetrina di tutto l'immaginario collettivo di ogni fascia sociale; è indubbiamente uno dei luoghi più interclassisti del mondo, insieme al cesso ed al PCI. Ed è anche un luogo di espiazione e rigenerazione, dove è concesso illudersi che la 'Cultura' si misuri a chili e fascicoli, e si può quindi tentare di recuperare di slancio il tempo perduto a farsi le seghe o a lavorare in un'autorimessa, in gioventù. Sì perché, se ce ne fosse ancora il dubbio, l'Italia sta crescendo, e circola un bisogno di acculturazione che fa spavento.

Il grande amoroso papà che ci tiene fra le ginocchia esaudendo le nostre ansiose richieste è *Armando Curcio Editore*, detentore di circa il 40% del mercato delle pubblicazioni a fascicoli settimanali (più di un milione di fascicoli ogni settimana venduti, per un fatturato annuo di circa 60 miliardi). Tallona il *Gruppo Editoriale Fabbri*, seguono a distanza altre case editrici. Guidati da una concezione mikebongiorniana (direbbe Eco) della cultura - intesa non come acquisizione di senso critico ma come semplice accumulazione di dati, qualunque essi siano, ed ostentazione degli stessi - i colossi propinano dunque monumentali opere «enciclopediche» abbraccianti tutti i campi dello scibile umano, dalla cucina ungherese alla vita sessuale dei rospi, senza tralasciare il bricolage e la numismatica d'assalto.

Data la premessa, valida indistintamente per ogni impresa di questo genere, noi qui dobbiamo parlare in particolare delle collane musicali. Sgombrando il campo da considerazioni tecniche ormai acquisite, come ad esempio la soddisfacente qualità dei dischi proposti ed il loro costo estremamente contenuto - cerchiamo di analizzare le motivazioni «ideali» di queste operazioni ed i motivi del loro straordinario successo. Il cavallo di battaglia pubblicitario dei vari Curcio, Fabbri eccetera ed il fulcro attorno a cui si articolerebbero simili collane è la loro pretesa propedeuticità, il loro ipotizzato carattere di stimolo allo approfondimento.

La stampa in genere fà eco, non mancando di sottolineare con monotonia le benemerenze di una simile iniziazione per il vasto pubblico dei dannati in cerca di cultura. Io, modestamente, la penso in modo esattamente contrario. Se si ragiona un secondo sulle motivazioni che inducono all'acquisto di una collana di cento dischi con relativa enciclopedia, si può facilmente convenire che oltre al basso prezzo ed alla facile reperibilità agisce con forza la molla della rassicurazione: sicurezza di essere al riparo dal rischio, di avere - in una scelta antologica già compiuta altrove - il meglio, di non correre il pericolo, presupposto della scelta individuale, di compiere un errore.

Questo, secondo me, è il rapporto con il fatto culturale tipico della fase, descritta da Benjamin vari millenni fa dello «scindersi della cultura in un complesso di beni diven-

La cultura in edicola

"Grandi" e "Giganti" tutti fratelli

Marco Carnevale.

Vediamo di tracciare un quadro delle iniziative editoriali relative alla musica di mercato, quella che le nostre nonne e il direttore di Ciao 2001 chiamano «la musica dei giovani».

tati per l'umanità oggetto di possesso». E allora quale miglior possesso di ciò che fornisce rassicurazione e gratificazione? (Non bisogna scordare un particolare: a me Silvano Tuzi, capo ufficio stampa della Curcio, dice che queste collane non hanno la minima pretesa di completezza, ma il tizio di Cosenza che ha faticosamente concluso la sua enciclopedia dei «Giganti del Jazz» è probabilmente convinto di poter morire in pace).

In definitiva tali operazioni, agendo su di un piano completamente diverso da quello dell'industria, non inducono consumo, ma si limitano ad assecondare il consumo esistente, ricavandone cospicui profitti. Sfrondato della fastidiosa patina umanitaria e progressista il nocciolo della storia è il solito, un investimento di proporzioni colossali, che nessuno, soprattutto oggi, si sentirebbe di condannare: a patto però che non ci raccontino fregnacce. Quanto al resto, è meglio diffidare di questa Italia che cresce, che produce questa imperiosa e facile necessità di cultura, che vuole l'ergastolo e le leggi speciali.

Cosa suona in edicola

Questi sono gli estremi di identificazione delle collane di cui abbiamo parlato in questa pagina.

«I Grandi del Jazz». **Uscita nell'aprile del '79 e giunta ad una seconda edizione, consta di 104 monografie su grandi solisti del jazz. Le incisioni sono mediamente di ottimo livello. Le vendite si aggirano attorno alle 90/110.000 copie settimanali.** (Gruppo Editoriale Fabbri, L. 3.500).

«Jazz Special». **L'unica dispensa mensile, tra quelle qui citate, uscita nell'ottobre 1980. Le incisioni sono buone, vende circa 40.000 copie a numero.** (Gruppo Editoriale Fabbri, L. 4.000).

«I Giganti del Jazz». **Settimanale, ha un piano di pubblicazione consistente in 100 volumi. Il materiale proviene da etichette specializzate (Benny Goodman Cor., ad esempio) o da collezioni private. Le incisioni sono soddisfacenti, le vendite, dopo un iniziale exploit di oltre 100.000 copie a numero, si sono stabilizzate attorno alle 70.000** (Armando Curcio Editore, L. 3.500).

«La grande storia del Rock». **Anche quest'ultima, nata nell'81, è settimanale. Pubblica moltissimo materiale ormai introvabile del rock delle origini (fine anni '50/primi '60). È a tutt'oggi il più grande successo editoriale in questo campo: oltre 150.000 copie settimanali.** (Armando Curcio Editore, L. 3.500).

I criteri che informano le iniziative in questione sono i più diversi: si va dal taglio monografico e dall'impianto abbastanza rigoroso de «*I Grandi del Jazz*» (Fabbri), al criterio antologico-documentaristico de «*I Giganti del Jazz*» (Curcio); dall'impostazione 'collezionistica' di «*Jazz Special*» (Fabbri) - che intende raccogliere le collaborazioni 'storiche' tra grandi solisti - a quella raffazzonata e disorganica della incredibile «*Grande Storia del Rock*» (Curcio). Ciò nonostante - ad onta delle diverse impostazioni progettuali - i dati maggiormente evidenti in queste iniziative sono sostanzialmente comuni alle singole operazioni. A cominciare dai difetti, naturalmente.

Ad esempio, si sa che da un punto di vista legale la realizzazione della «musica in edicola» è possibile solo in quanto il disco contenuto nella confezione viene spacciato per «allegato» al fascicolo; nei fatti, invece, è il disco a motivare in primo luogo l'acquisto, così è al disco che vengono dedicate le cure maggiori: i testi - nonostante la consulenza di numerose 'firme' - sono spesso di livello mediocre - lacunosi, spesso imprecisi (e questo con la'divulgazione' ha poco a che vedere) - e le vesti grafiche sono mediamente bruttine quando non agghiaccianti, come le copertine della «*Jazz Special*» e della «*Grande Storia del Rock*», casi in cui la volgare pacchianeria 'promozionale' della grafica fa sì che l'acquirente si trovi a chiedersi se ha acquistato un oggetto o il manifesto pubblicitario (brutto) di quell'oggetto.

D'altra parte, è proprio il massiccio intervento della promozione uno dei fattori del successo di queste collane rispetto alle operazioni discografiche tradizionali: dai 450 milioni impiegati dalla Fabbri nel budget pubblicitario de «*I Grandi del Jazz*» al miliardo e spiccioli costato alla Curcio il lancio della storia del rock, ci si muove comunque su un livello promozionale notevolissimo. Abbiamo detto dei difetti; ma se ognuna di queste collane arriva a vendere settimanalmente tra le 90 e le 150.000 copie (ed è, per un mercato come il nostro, un livello incredibile), dei motivi di interesse intrinseco in queste proposte devono pur esserci.

Infatti ci sono, anche mettendo da parte l'importantissimo fattore del basso prezzo: in primo luogo rispetto ai materiali, di gran lunga migliori di quelli impiegati da molte case discografiche (pensiamo alla Rca, o alla famigerata Cbs italiana), e alla qualità delle incisioni, decisamente soddisfacenti pur se aliene da qualsiasi raffinatezza; poi, in molti casi, in particolare alcuni volumi de «*I Grandi del Jazz*» e della «*Storia del Rock*», questi dischi vengono, di volta in volta, a colmare i vuoti lasciati dall'esaurimento delle stampe originali (il primo rock'n'roll, ad esempio, con ottime cose di Chuck Berry, Little Richard, Buddy Holly e persino Frankie Avalon), o a fornire selezioni monografiche estremamente ben fatte (è il caso dei volumi su Jelly Roll Morton, Pee Wee Russell e Albert Ayler realizzati dalla Fabbri).

Come dire che - se volete un consiglio -queste dispense non vanno seguite con l'istinto della collezione e della fedeltà al «piano», ma con l'acume di sfruttarne i lati posiviti e aggirarne i trabocchetti, volta per volta con un «sì grazie,» o un «grazie, no». Siamo alle solite.

La cultura in edicola

Gli Dei della Musica preferiscono l'edicola

Francesco Saponaro

«Gioielli», «Tesori», «Dei della Musica», «Grandi Interpreti». Da tempo ormai le edicole traboccano di dispense e dischi «preziosi», «eccellenti», «inestimabili». Uno sguardo alla musica classica e lirica.

Cosa sono, come sono, conviene comprarli? Il clamore pubblicitario e il largo impiego di iperboli e superlativi, che tanto puzzano di operazione commerciale sono un sintomo sicuro delle dimensioni del mercato: certamente tutti abbiamo dovuto quanto meno prenderne conoscenza e non pochi ne sono diventati clienti.

Intanto nell'ultimo anno le pubblicazioni si sono moltiplicate, diventando valanga: attualmente escono sei collane discografiche, che impegnano editori da anni specializzati in dispense settimanali. E le vendite? I dati ufficiosi dichiarano nell'insieme oltre 200.000 copie settimanali, il prezzo unitario prevalente è di L. 3.000: fate un po' dei conti e vi accorgerete che ogni settimana girano diverse centinaia di milioni.

Evidentemente è un fenomeno troppo ampio per poterlo liquidare con la semplice etichetta di operazione speculativa che confonde le idee al pubblico, proponendogli edizioni di cattiva qualità. D'altra parte, se gli editori vendono bene vuol dire che conoscono il loro mestiere, e su questo è inutile storcere il naso. Cerchiamo di capire invece perchè li comprino in tanti, questi dischi in edicola; e diciamo pure che si tratta di un fenomeno complesso che è stato, e in parte è tutt'ora, guardato con superficiale sufficienza.

Due sono i fattori principali che hanno catalizzato questo mercato particolare: la sete di musica da parte di un più largo pubblico e la distribuzione in edicola. È a tutti noto che da diversi anni l'interesse (soprattutto dei giovani) per la musica si è vistosamente diffuso, attingendo dimensioni massicce in tempi recenti anche grazie al «riflusso».

Più di una volta negli ultimi tempi programmi e interpreti di maggiore richiamo hanno ottenuto l'olocausto di preventive file notturne e la presenza della polizia a regolarne gli ingressi. Dappertutto società concertistiche e teatri d'opera hanno dovuto aumentare il numero delle repliche e preoccuparsi più di prima di migliorare il cartellone; per non parlare poi delle iniziative decentrate e di coinvolgimento delle scuole. Ma non solo il versante dell'ascolto si allarga. C'è, altrettanto promettente di futuri sviluppi, una crescente domanda di istruzione musicale che, non trovando risposta nelle istituzioni, ha alimentato una vasta fioritura di scuole di musica e di danza private o autogestite e l'apparizione di diversi periodici specializzati.

A sfruttare questo spazio si sono affrettati gli editori a dispense, forti di anni di esperienza nell'uso delle edicole.

Già, perchè in realtà la carta vincente di questo fenomeno dei dischi sta proprio nel canale distributivo che intanto, contro poche migliaia di negozi specilizzati ma accentrati, dispone di circa 30.000 punti vendita razionalmente distribuiti in ogni angolo del territorio nazionale, comodamente e quotidianamente raggiungibili da tutti. E non c'è solo questo. Mentre il pubblico largo non gradisce recarsi nel negozio di dischi, dove viene messo a disagio dai prezzi alti e soprattutto dalla vastità dell'offerta che lo confonde e lo fa sentire ignorante, l'edicola capovolge il rapporto con il cliente offrendogli la sicurezza di un prodotto già scelto e confezionato.

Il tutto dietro il pretesto della modesta rateazione settimanale, che abilmente sollecita le nostre sofferte manie collezionistiche. Senonchè l'attuale contemporanea presenza di pubblicazioni simili produce sicuramente un effetto di disorientamento. E questo aspetto ci conduce a parlare, sia pure sommariamente, della qualità di queste collane.

Qualità che in rapporto al prezzo è senz'altro soddisfacente come incisione, tecnicamente uguale a quella delle edizioni normali: i limiti, è naturale, stanno soprattutto nella registrazione, che in anni recenti ha compiuto invece grandi progressi e nell'età delle esecuzioni (ma questo è un difetto molto relativo, particolarmente per il pubblico ampio). Ad esempio la collana «*Toscanini*» (Fabbri) è ovviamente monofonica: per altro è l'unica che, per motivi di... forza maggiore, presenti una logica organica e lineare che merita senz'altro attenzione, anche per il valore documentale e il buon corredo informativo. Similmente monografica è la serie «*Gli Dei della Musica*» (IMI), inizialmente dedicata a Maria Callas. Senonchè notevole fastidio produce il taglio divistico, deificante, fotoromanzesco con cui vengono presentate le allegate pagine biografiche e critiche.

Interessante però l'origine «live» delle registrazioni. E la registrazione dal vivo (così calda e seducente a paragone delle registrazioni in sala attrezzata, senza pubblico) ci propongono anche i «*Gioielli della Lirica*» (Longanesi), unica pubblicazione apparsa nel settore dell'opera, dotata di un apparato illustrativo e di una dispensa della «*Grande Enciclopedia della Musica Lirica*» che vengono presentati da un gruppo di collaboratori nell'insieme competenti e qualificati. Peccato però che il disco presenti solo pagine scelte e non l'opera integrale.

Ugualmente forniti di dispense sono «*I Tesori della Musica Classica*» (Curcio): ma qui la «*Grande* (ancora!) *Enciclopedia della Musica*» è un lavoretto compilativo di poco valore, che serve soprattutto a condizionare i complessi collezionistici dei compratori, che altrimenti salterebbero diversi numeri. Si, perchè il catalogo è organizzato senza una seria programmazione, né un disegno di crescita culturale: vi sono i titoli del repertorio di più largo e frequente consumo, con un grado di eterogeneità e limiti cronologici, che, pur volendo rivolgersi presumibilmente a un pubblico «nuovo», non offrono alcun orientamento organico. Le matrici sono per lo più Supraphon e quindi di buona qualità.

Il corredo critico dipende dai nomi: molte note sono ben fatte, ma imperversa un Gazzelloni «musicologo» che fa rimpiangere lo strumentista virtuoso. La sedicente «guida all'ascolto» tale non è. Quasi del tutto assente la musica vocale, tanto per assecondare i gusti correnti e più facili. Così anche ne «*I Grandi Musicisti*» (Fabbri), ristampa della serie pioniera della musica a dispense.

Anche qui superficiali pretese antologiche e fortissimi limiti nei repertori contemporaneo e antico. Non mancano però esecuzioni interessanti, alcune monofoniche. Infine «*I Grandi Interpreti della Musica*» (Fabbri), collana limitata a 17 dischi, che perentoriamente circoscrivono l'Olimpo secondo i criteri dell'editore. È tuttavia una collana più curata e rivolta a un pubblico selezionato, con notevoli ambizioni nella veste e nell'apparato illustrativo, che a volte è affidato a veri musicologi, altre volte plana su livelli più ordinari.

In conclusione, al di là delle critiche, bisogna però osservare che nell'insieme la grande circolazione di conoscenze che ne deriva è un fatto molto positivo, e questo aspetto va sottolineato energicamente perchè comunque contribuisce a un più diffuso avvicinamento alla musica. E allora, conviene comprarli, questi dischi? Si, se non si dispone di edizioni migliori, se non altro in rapporto al prezzo. Se volete comprate solo le musiche che non avete, senza lasciarvi condizionare dalle enciclopedie allegate. Ma attenzione, a patto di ascoltarli! Non metteteli da parte ancora nel cellophane!

Berlino, sfusa o a pacchetti?

a cura di Eduardo Alamaro

L'elezione per il rinnovo del Senato di Berlino ha evidenziato le complesse dinamiche sociali della città. Ne discutiamo con Claus Rath, dell'Università Libera di Berlino, tra i più giovani e brillanti «analisti» della società d'oggi.

Come inizieresti a parlare di Berlino?

Dalla costruzione, nel 1961, del Muro. Esso portò ad una grandissima fuga, anzi si registrò un vero e proprio esodo. È questo il motivo per cui si trovavano case molto facilmente e a prezzo bassissimo. La congiuntura economica favorevole, inoltre, portò ad una condizione che permise lo sviluppo di ciò che fu chiamata «contro-cultura», momento determinante del Movimento Studentesco tedesco. Direi che esso è stato molto meno strettamente politico e su posizioni dichiaratamente di classe di quanto lo sia stato in Italia o in Francia; è stato invece molto più orientato verso la problematica dei *modi di vita*. Questa condizione degli alloggi permise di trovare delle case in cui si poteva vivere anche senza la struttura familiare: si creavano così le prime comunità.

E poi?

Spesso queste comunità erano in étages in cui prima esistevano piccole manifatture, che facevano la mezza fabbricazione dei vestiti, ecc. Un altro momento della cosiddetta contro-cultura sono stati i kinder-laeden: in negozi falliti o abbandonati si facevano asili alternativi e ciò costituì uno dei momenti più noti e validi del movimento berlinese.

Direi che ci sono state una serie di pratiche, allora considerate radicali, che hanno stampato la faccia di Berlino. Della popolazione «vera e propria» era rimasto ben poco di caratteristico: ciò che si notava, dal '68 in poi, era la presenza di anziane vedove con i loro cani e per la strada la merda di questi cani; poi i Caffè, luoghi di riunione di questi vecchi che stavano per morire. Inoltre un po' di popolazione 'normale', cioè abbastanza qualunquista, che non vuol dire immediatamente di destra, ma impastata di una social-democrazia specificatamente berlinese.

E allora?

In queste condizioni, in questo vuoto, quell'ambito contestativo ha avuto un grande spazio di sviluppo, di gioco, di instaurazione di quella che per molti anni è stata chiamata «economia alternativa»; e si è creata una rete in cui, diciamo circa fino al '75-'76, si è seguita ancora la strategia di crearsi delle *zone liberate,* come nella guerriglia o nella lotta partigiana. Tutto ciò era all'interno di una logica che tendeva a trovare una soluzione «pulita» della negazione e nel tentare di *sorpassare ciò che è* e cioè di porre dei contro-modelli nelle zone liberate. A partire dal '79 (per intenderci, le periodizzazioni sono mie proposte) si è mostrato sempre più un altro fatto (che è poi caratteristica dell'attuale cultura tedesca e berlinese in particolare): la *fusione* di ogni iniziativa che prima trovava la sua espressione in un suo particolare centro alternativo; fusione anche delle pratiche culturali (in senso lato) che, invece di manifestarsi ad esempio in Convegni, entravano nella quotidianità. Ciò è fatto specifico, perché non lo riscontro né in Francia, né in Italia: fatto che considero eccezionale.

Negli anni '60 allora la possibilità di pensare a zone liberate, per comunicare uno status diverso ... Oggi che possibilità ci sono nella città di Berlino, che cosa si verifica?

Qualcosa che paradossalmente si vede nelle culture meridionali d'Italia, che in un certo linguaggio si chiama *sincretismo*, cioè sovrapposizione di diversi modelli culturali, che in definitiva è aggregazione. Ad esempio, «Potsdamerplatz», centro degli antichi *archivi della cultura della città* (concetto ben definito in tedesco, che in italiano corrisponde ad altacultura, cultura delle belle Arti: cultura in tedesco va giocato contro tecnologia, questo è molto importante) simbolizza - bene, secondo me - il fallimento della cultura tedesca che ha anche portato al nazismo, ed è servita a *distruggere se stessa* (la stessa Berlino che è stata un centro di questa cultura), ma anche a distruggere questa socialità. Adesso abbiamo quest'isola, che corrisponde anche all'idea dell'individuo autonomo nel pensiero borghese. Ciò che si realizza a Berlino, e che per me costituisce la grossa chance, è questo *andare oltre l'identità*. Il fallimento del definirsi nella tradizione ha permesso anche di rivivere e riprendere, spesso ironicamente, certe linee culturali precedenti al nazismo.

Portami un esempio ...

Il dato di fondo importante per me è che *tutto ormai esiste nello stesso tempo*. Faccio l'esempio di un tipo che ha i capelli tagliati alla punk, la wolkswagen anni '50 e sul lunotto della macchina due distintivi: uno, «I love New York»; l'altro «Energia nucleare, no grazie!». In queste apparenze ci sono una serie di contraddizioni evidenti che segnano la fine del momento in cui ognuno si riferiva ad un preciso modello culturale o politico. Bisogna sapere infatti che l'energia di New York viene dalle centrali nucleari, e questo è l'aspetto buffo ed insieme drammatico del tipo di cui dicevo prima, che è un po' tutti noi. Adesso comunque mi sembra che questi fenomeni: rifarsi agli anni '50, cercare di andare oltre il movimento punk, l'aspetto ecologico, l'interesse per la cultura industriale che si manifesta con l'amore per New York, si riuniscano nella stessa persona.

Questa cultura che trae e sviluppa la sua energia dal gioco delle antinomie e delle contraddizioni che si vivono, non deve essere valutata come *incapacità alla coerenza,* ma come sincretismo di diversissime forme il cui riferimento fisso ad un significato preciso di sistema, mito o ideologia, è tagliato.

La presenza del Muro a Berlino ha avuto un effetto scatenante per le dinamiche che si sono registrate successivamente ...

In un primo momento, nell'impatto con Berlino, si sente chiaramente quello che si può definire: la paranoia della città del fronte. C'è, specie negli anziani, questa continua paura: «Domani arrivano i russi e noi saremo i primi ad essere ingoiati» (Berlino, si sa, è un'isola in mezzo alla Germania dell'Est, e ci sono le truppe sovietiche intorno). In secondo luogo direi che questo Muro è servito ad isolare un ambiente, a staccarlo dal suo tessuto cui era al centro negli anni '20, ed è servito quindi per rigiocare contiuamente o per ribadire qualcosa che cuoce, cuoce, cuoce sempre con la sua materia, che è costituita appunto da questi avanzi, da questa cultura fallita, in parte così significativa.

Direi che in un certo senso il Muro ha fatto scatenare in modo fortissimo la tematica della liberazione, perché il muro è qualcosa che bisogna superare, di cui bisogna liberarsi.

E allora, in definitiva, cos'è questa città oggi?

Mi sembra che sia venuto fuori un tipo di città del tutto finta, e allo stesso tempo del tutto reale. Berlino si sa, è città-divisa per eccellenza. Direi però divisa non come una torta, che si taglia in parti e conserva un centro, ma in modo tale che una parte della torta somiglia a una mezza luna. Si può notare allora che le strutture (essenzialmente i grandi assi viari) rimaste dopo la II guerra mondiale, sono indirizzate tutte, più o meno, verso un centro della città che però non è più in Berlino Ovest: la linea di fuga è *oltre* questo confine, per cui il centro stesso sfugge.

Chiarisci un po' ...

Analizziamo per esempio i punti di aggregazione della vita sociale: a Berlino c'erano tra l'altro due fuochi: *Alexanderplatz* (nota anche attraverso i mass-media a partire dal romanzo di Doeblin ed il film di Fassbinder), e *Potsdamerplatz*. Ambedue erano centri della vita, specialmente di quella serale e nottura. Alexanderplatz, a Berlino Est, è ormai quasi irriconoscibile: tutta di calcestruzzo, con un'immensa torre della televisione, non ha più vita; solo qualche cosa organizzata tramite le organizzazioni turistiche o organismi politici per la gioventù che fanno appunto qualche manifestazione.

Dall'altro lato del muro, nell'Ovest, dove una volta c'era *Potsdamerplatz,* a due km., non è rimasto più nulla, c'è un deserto. Man mano, nei primi anni '60, su quella che era la socialità effervescente degli anni '20 e '30 nella città, si è costruito una specie di «Archivio» (anzi, come tu dici, di catalogo): filarmonia, Galleria nazionale, Biblioteca di stato ... C'è però altro: al bordo di quella che era *Potsdamerplatz* era rimasto un piccolo spazio che negli ultimi anni, e questo è molto significativo, è diventato il luogo di un circo permanente dell'ambiente, che si chiama alternativo.

Questa *zona artificiale* è diventata così uno dei maggiori punti di traffico culturale a Berlino, ed ha quasi un valore simbolico.

E questo che significa?

La distruzione immensa causata dalla «Battaglia di Berlino» del '45 ha portato ad uno *scioglimento* quasi totale della vita metropolitana, e ciò è diverso da quanto è accaduto altrove. Direi allora che Berlino non funziona più come una metropoli classica, ad esempio Parigi, che conserva una certa densità al centro ... è tutto *sfuso*. Ciò è significativo come dato generale della situazione culturale in Germania. Infatti Berlino per me è solo un esempio che racchiude qualcosa di sintomatico, di metaforico. Tutto, anche la cultura, ormai è sfuso, non ha centro (come per Parigi può essere considerato il Centro Pompidou ..) appunto per mancanza di prospettive e di linee di fuga.

Gli esperimenti sui mass-media nelle condizioni descritte acquistano un originale risvolto, mi pare.

Nel '75 è stato fatto un esperimento dall'*Instistut fuer Publizistik* (Istituto di ricerca mass-media dell'Università libera di Berlino). Si chiamava: «Quattro settimane senza televisore». Due famiglie operaie berlinesi erano d'accordo nel lasciarsi sottrarre i loro televisori: poco prima della fine dell'esperimento stavano per sfasciarsi, i coniugi per dividersi. Erano completamente disperate. Ciò mi ha portato a una semplice considerazione: ciò che si chiama famiglia ormai, trae la sua profondità non più dal senso, ma dal circuito televisivo; accendere il televisore vuol dire in altri termini, non tanto lasciarsi influenzare o distrarre da un qualche programma, ma più che altro far esistere la famiglia che sta davanti. Tutto ciò mi sembra una specie di gioco che ho chiamato il «gioco dell'illusionista collettivo». La piccola famiglia nucleare, spesso considerata come una famiglia nel suo soggiorno, si riunisce davanti al televisore, sta insieme, ed *ognuno può scomparire* senza che gli altri se ne accorgano.

Nello stesso tempo ognuno di loro sa di questo gioco, dell'illusionista collettivo; c'è qualcosa che, in qualche modo, riprende la metafora del Muro.

E trasferendo questo concetto alla città intera, che cosa accade?

In quella che chiamo *la città sfusa,* non compare più la massa come *massa attuale* (intendo quella che si vede nelle manifestazioni, al cinema, ecc., tutta la vita della sfera pubblica dove appunto c'erano le masse). Ciò che mi sembra importante e molto significativo, in questa città sfusa di nome Berlino, è che questa massa non ha luoghi corrispondenti alla condizione di vita contemporanea, dove manifestarsi.

Allora direi che la condizione della massificazione, perlomeno nella società tedesca, è la *retificazione* di queste cellule domestiche, *celle* che sono legate ad un sociale che in pratica è il mass-media. E qui per mass-media non intendo il mero contenuto della televisione, ma la atmosfera che si crea intorno ad essa, «quello che c'è nell'aria».

Ciò che compare sullo schermo ha la funzione della natura o di un paesaggio: per me non è il messaggio nei termini di stimolo, a cui corrisponde una determinata reazione, come sostengono i ricercatori dell'effetto o della effettività nella ricerca dei mass-media, o nella teoria della manipolazione. E non sono neanche d'accordo con la visione di Mac Luhan che dice: «il massmedium è il *massaggio*», invece di *messaggio*. Per me le mani del massaggiatore di Mac Luhan tastano nel vuoto, non c'è nulla da massaggiare. Parlerei piuttosto di *«rito senza mito»*. Berlino è una serie di pratiche sociali il cui referente non esiste più: non c'è più legame stretto tra una singola azione, un singolo oggetto, gesto, ecc., è un sistema di legittimazione, di morale, di mito.

Cinema

Brutto è bello

Fabio Bo

Provate a confrontare «**Passione d'amore**» di Ettore Scola recentemente uscito sugli schermi nostrani (e, tra le altre cose, presentato con buon successo a Cannes), con «*La donna scimmia*» di Marco Ferreri riproposto un paio di settimane fa dalla televisione e noterete subito la differenza che potrebbe passare tra un'ape e un elefante, ma sopra ogni cosa misurerete voi stessi l'abisso di pretestuosità che li separa (che separa, diciamo così, due film «sociologici»). Tanto Ferreri brilla in acume e intelligenza, in dolcezza e in candore quanto Scola si mostra preoccupato di confezionare un prodotto impacchettato a dovere per la critica e giudiziosamente «scandaloso» per il pubblico. L'amore, ci suggerisce Scola, oltre ad essere a tutt'oggi fenomeno sociologico si consuma anche con i dettami romantici laccati d'epoca. Macchinosamente tratto da un'opera di un moderatissimo scapigliato come Tarchetti, «**Passione d'amore**» reclama mostruosità «freaks» bonaccione venate di provincialismo italiano, una spruzzatina decadente, una buona recitazione a metà del guado, una strizzatina d'occhio alla «rappresentazione» d'epoca ma senza troppi riguardi. L'effetto dovrebbe essere garantito, l'«affetto», la passione un po' meno. Lo stupendo storiografico grigiore provinciale di «*Una giornata particolare*» o anche di «*C'eravamo tanto amati*» sempre tendenti ad un neo-neo realismo commediaiolo si esauriscono qui in totale assenza di pathos. «**Passione d'amore**» è dunque un film odoroso di naftalina già dalle premesse, vissuto da personaggi-fantasma come nel pessimo «*La Terrazza*» film da rogo se non avessimo ancora pruriti sinceramente democratici.

Scola insiste con caparbietà nell'analisi della «diversità», stavolta consumata all'ombra di una triste fanciulla handicappata dalla sua bruttezza, tormentata da psicosomatiche crisi simil-epilettiche, sepolta viva nella sua stanza, unica donna nel mondo solo maschile di un avamposto militare, pietosamente protetta dal fratello capitano. Fosca è già morta (o forse in via di estinzione) quando compare ai suoi mediocri orizzonti il principe azzurro Giorgio, giovane ufficiale trasferito (e già impalmato da Laura Antonelli in pieno adulterio). Ma perchè mai la bruttezza in una donna dovrebbe significare emarginazione amorosa? Perchè l'orripilante condanna dovrebbe perdurare in eterno? Fosca non ha da perdere che le sue catene, tesse la tela con arguzia e femminilità insospettata fino ad inquinare la bellezza di Giorgio conquistandoselo e meritandoselo. Come può un uomo corredato di successo (bello, amante, in fase di carriera) cedere al tanfo della bruttezza? Disposta a tutto, la nevrotica, affannosa Fosca riesce ad ottenere l'amore di Giorgio (ad incatenarlo cioè nel così detto «possesso fisico»), per poi romanticamente morirne. La malattia infettiva della bruttezza si muterà in abbrutimento per il povero Giorgio, ormai condannato al fallimento dopo aver assaggiato la dolce repellenza o, se volete, la sgradevole passione.

Parabola dialettica ortodossa, senza macchie d'inchiostro sulla pagina, «**Passione d'amore**» prende in considerazione il Caso Particolare così Fragile e così Perverso per esplorare sottosuoli battuti e parafemministi: ancora una volta la passione d'amore è tema da trattatello di periferia con ambizioni di rilettura realista. E ancor oggi qualcuno si ostina a pensare che l'oscenità dell'amore sia nel caso inconsueto di cui Potenti e Veggenti a loro tempo relegarono femministe, omosessuali, reietti, perversi e giocolieri del personale. Ma purtroppo Scola fa mercato e piace tanto ai francesi.

Ma se vi capita di sfogliare le pagine degli spettacoli non badate a stellette o pallini. Ad esempio scegliete quel delicato gioiello di «*Perchè no?*» della francese Coline Serreau, intravisto fugacemente in qualche metropoli. «*Perchè no?*» è una lezione laica e una lezione d'amore, la storia di uno stupendo quadrangolo che volteggia sui vostri sentimenti come una piuma. E soprattutto è così dolce che nemmeno immaginate...

Cinema

Un Cannes di ferro. Arruginirà.

Gualtiero De Mariniis (Gughi)

Niente scandalo a Cannes per la premiazione del 34° Festival Internazionale del Cinema. *Anche perché con oculata abilità e con indifferenza equanime la Giuria Internazionale è riuscita a premiare un po' tutti tanto che probabilmente si farebbe prima a parlare degli esclusi. Wajda con il suo* «**Uomo di ferro**» *riporta a casa (una casa per la verità martoriata ed instabile) la Palma d'Oro con un film che avrebbe fatto arrossire il più fervido stalinista. Mentre Solidarnosc gongola perché il suo nome è stato pubblicizzato a Cannes più di qualsiasi marca di jeans, gongola molto meno Juliette Berto con* «**Neve**» *che ha raccolto soltanto un premio speciale mancando invece la «Camera D'Or» (il premio per la migliore opera prima) assegnato ad un dissennato e a tratti incolore film tedesco* «**Desperado city**». *Nella politica di distensione cinematografica si contano quindi un premio all'Urss, all'Inghilterra, all'Italia (con Tognazzi per il film di Bertolucci) e alla Francia (ovviamente ad Isabelle Adjani).*

Al di là del valore dei singoli interpreti è stato più probabilmente il criterio geopolitico ad incidere su queste assegnazioni. Meritatissimi invece i premi ad «**Excalibur**» *di John Boorman (anche se la dizione «per il contributo tecnico e artistico» è un poco fumosa) e al film ungherese* «**Mephisto**». *È un peccato che questi due film politicamente pesassero molto meno de «L'Uomo di ferro» perché sarebbero stati evidentemente ben più meritevoli della Palma d'Oro. L'apoteosi italiana si conclude quindi con l'omaggio ad Ettore Scola premiato per l'opera complessiva.*

E tornano quindi tutti a casa soddisfatti di aver giocato ancora per un anno a quella roulette un po' invecchiata ma sempre sfarzosa che si chiama Festival di Cannes. Kezich intanto su «La Repubblica», probabilmente per un ritorno del rimosso, esalta «L'Uomo di ferro» come un vero capolavoro del cinema militante. È triste e indecoroso come la vecchiaia colpisca proprio uno dei critici più raffinati. In discreta compagnia del resto, visto che la totalità dei critici italiani si è schierata a fianco del film, ivi compreso Roberto Silvestri che sulla prima pagina del Manifesto offre un'impagabile dimostrazione di eclettismo (dal cinema americano di serie B al polpettone polacco para-stalinista) in ossequio all'antico motto: «è tutto bello basta che sia cinema».

Il futuro, da parte sua, con le sue diavolerie televisive è alle porte e il cinema militante non sa neppure cosa sia.

Cor(ro)sivi

Frammenti dell'Inno: «Ai Nuovi Tempi (Com?) lasceremo Testimonianze»

COM ce pesa sta croce, oinè!
(Sotto la falce portiamo il fardello
de li peccati mundi...)
'O scordammo 'o Concordato?
Simme 'e bbase, Vaticà!
(O Babilonia, la tua fede è prassi
d'ibernazione...)
Scetàteve guagliune 'e Fede e Vvita:
arrevutate 'e meglie parrucchiane;
mo' ch'àte perse tutta 'a sagrestia
ascitevènne ''a dint''a Libertàs!
(Intraducibile)

Postilla filologica.
L'inno, di cui ci è stata tramandata una redazione lacunosa, si dice sia opera - o almeno così vuole la devozione - di un tal Frà Volino. Ipotesi attendibile: la lingua usata dallo (anonimo?) estensore è infatti molto vicina ad una specie di «mediocampano» (illustre?) o di campano «regionale» (T. De Mauro). Le fonti storiche soccorrono grandemente le congetture filologico-linguistiche: il suddetto Frate, al volgere del II millennio, in pieno Medioevo (prossima sventura) si pose alla testa di una setta millenaristico-ereticale chiamata (sermo vulgaris) dei «Tettari». Il Prof. Carlo Ginzburg, benandante studioso di sette vermicolo-casearie (Cfr. Il formaggio e i vermi) ha definito gli aderenti a quel Movimento «Socialisti per il Cristianesimo».

Musica

Storia di un Conte regale e prezioso

Guido Cornara

Penetrare nel ritroso mondo di **Paolo Conte** è prevalentemente una questione di abbandono, di ozio, e forse di vecchiaia. E ci vuole pazienza, bisogna coltivare amori e aneliti da adolescenti filtrati attraverso l'occhio ironico e distaccato di un quarantenne. Queste canzoni dalle melodie estremamente sfuggenti e indeterminate si affermano con il tempo e con l'ascolto, con la frequentazione attenta delle loro sfumature di voce e di ironia, godendo di ogni vezzo e di ogni immagine pienamente poetica: è un rapporto di fruizione indubbiamento antico, estraneo alla moltiplicazione e velocificazione dei messaggi ed alla loro rapida estinzione. Paolo Conte dice qualcosa in più ogni volta che lo si ascolta, ed impone che lo si ascolti in silenzio, scoprendo complicità sotterranee e nostalgie comuni; per questo l'amore per lui, sviscerateamente professato da una schiera esigua di affezionati, è anche un po' patetico: perchè questo cantautore possiede l'irresistibile e patetico fascino che sempre appartiene ai personaggi fuori moda, un po' goffi e pesanti, perduti nei loro torbidi sogni di donne fatali ed isole remote, e in quanto tali demotivati, privi di «messaggio». Per inciso, tutte queste considerazioni inducono a sperare - per il suo bene ed il nostro - che Conte non abbia mai un largo successo di massa, ed è abbastanza probabile che questa speranza si avveri. È un cantautore che non racconta storie, ma evoca, discretamente, con leggerezza, delle situazioni, atmosfere fumose e donne indefinite e profumate, stanze e cieli solari o piovosi e tristi da Parigi al Pacifico.

Questo disco, così profondamente poetico come solo un uomo che non fa il cantante di professione può riuscire a produrre, è il concentrato di emozione di cui ho parlato finora, colto nel suo momento di maggiore, miracoloso equilibrio.

Se in «*Un gelato al limon*» potevamo trovare accanto a momenti stupendi alcuni scadimenti o comunque delle perdite di tono, «**Paris milonga**», compatto e fluido, si fa ascoltare come un unico viaggio da cui non si vorrebbe più tornare. Protagonisti di questo volo sono: la donna, essa stessa, per Conte, un volo - i suoi uomini, le camere e le piazze di Parigi, il grigiore e l'agonizzante saggezza dell'Europa, la «vita bagascia» di cui si può anche ridere, la musica e la milonga, danza sudamericana, gli innamorati e lo «spettacolo di arte varia» da essi rappresentato. Ma i grandi dominatori della scena cui forniscono unità e forza, sono i sensi: la vista e il tatto, l'olfatto e l'udito. Unica assente è la parola, e quando appare è difficile, «come l'Europa quando piove», ma noi non fatichiamo ad immaginare un mondo di sottintesi e sguardi, un mondo di mani e di musica sfrenata e strana, in ambienti acri di fumo che ricordano «Casablanca». A questo punto, per descrivere esaurientemente i vari brani del disco, dovrei fare come Hilario Lambkin Formento, personaggio di Borges che volendo essere critico definitivo e fedele della Divina Commedia la copiò integralmente, «non omettendo neanche una virgola», e credo sarebbe piuttosto faticoso. Meglio, molto più umilmente e banalmente, citare lo stesso Conte, riferendo a lui stesso, in modo alquanto prevedibile, le sue strofe: «*La grande musica frequenta l'anima col buio inutile, e non si sa perchè*».

PAOLO CONTE
PARIS MILONGA
(RCA PL 31581, 1981)

Hamburger

Mostre

Dal 28 maggio e fino al 10 giugno andate a vedere la mostra di Patrizia Guerresi che si tiene allo Studio Oggetto in via Redentore 10 a Caserta.

S.O.S.

Sempre da Caserta, solidarietà con Tonino Iorio e il suo «Potlach teatro» per il suo spettacolo «La Pantomima scarlatta» presentato al Comunale. Immeritate le critiche di tal Augusto Ferraiuolo di una tal Gazzetta di Caserta che lo definisce pecora nera. Egli, è semplicemente puro. Touchè.

Musica

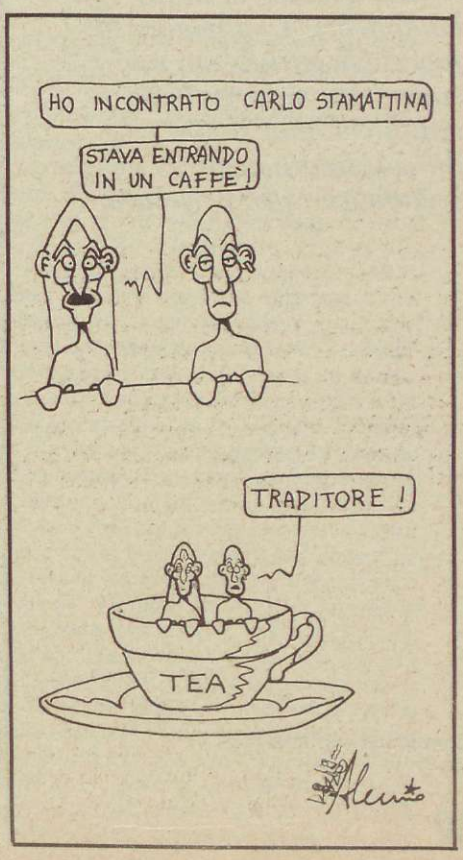
Robert Fripp: un gentiluomo timoroso ai margini dello spettacolo

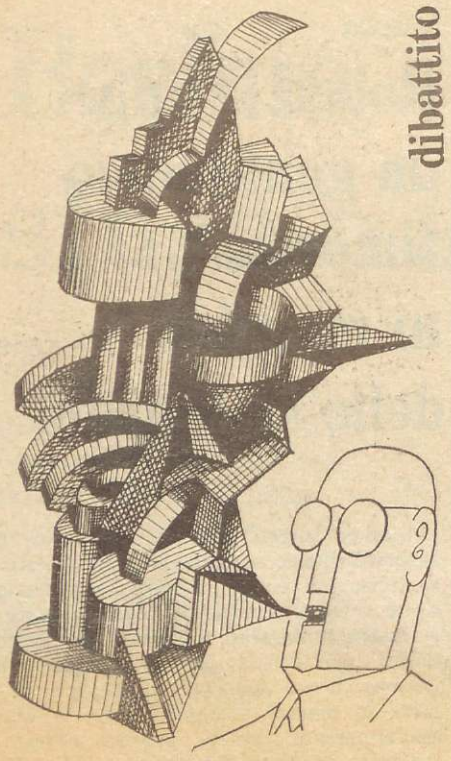
G.C.

Luci ed ombre su questa terza fatica di **Robert Fripp** ed onestamente non ho ancora deciso se il risultato finale è il giorno o la notte, o forse il crepuscolo. Chi, come me, è rimasto abbagliato dalla luce splendente dei Frippertronics di «*God save the Queen*», il suo disco precedente, vera miniera di piacere e stupore sotto il velo dell'apparente staticità, proverà all'accostamento di questo «**The League of Gentlemen**», un lungo, faticoso momento di disorientamento. Ostico e glaciale, nell'assoluta imprevedibilità delle strategie che lo guidano - e questo è un momento intrinseco di forza - Fripp depone i panni solitari e pacati indossati appena un anno fa, per registrare nuovamente la sua chitarra sui toni più aspri e metallici che ricordano atmosfere alla «*Sailor's tale*», sature di presentimenti oscuri, o alcuni altri momenti della tarda produzione dei King Crimson, dai ritmi esasperati e martellanti. Dopo un'apparente ed effimera parentesi di serenità, la sua musica torna ad essere frammentata ed irrisolta come in «*Exposure*», ma qui la materia prima della costruzione è il piede in bilico, la vertigine. Musica che definirei intensamente «patologica», permeata di incubi e ricordi del periodo trascorso in quella sorta di casa di cura che era la «Sherborne House», in cui anche l'ironia, implicita nell'accostare voci di donne che discorrono dell'energia sessuale presente nel rock alla freddezza e neutralità dei brani, testimonia di una crisi, di un disagio. L'ansia di ricerca - che ha permesso a Fripp, nella sua lunga e gloriosa carriera, di non realizzare mai due dischi che fossero l'uno la logica conseguenza dell'altro, stimolando sempre un superamento - e la sua straordinaria sensibilità musicale, permettono in ogni caso la costruzione di momenti molto convincenti. Sono gli attimi di equilibrio, fra il piacere di sonorità mai ascoltate e l'incubo sempre in agguato, come in «*Eye needles*», dove la chitarra diventa un liquido violino che non si concede respiro, o in «*Trap*» che vive del contrasto tra l'apparente spensieratezza della melodia e gli interventi destabilizzanti delle tastiere. Luci ed ombre, che non permettono di risolvere questa contraddizione. Ma che dal profondo di questi sogni malati spingono potentemente verso un approdo più chiaro.

ROBERT FRIPP
THE LEAGUE OF GENTLEMEN
(Editions EG 2311 064, 1981)

Tempi post-moderni





Proseguiamo il discorso sulla storia letteraria del Novecento «attraverso» il libro di Luperini: dove situare le rotture decisive del nostro secolo? E qual'è stata la politica culturale del movimento operaio verso gli intellettuali? E che giudizio dare delle più discusse tendenze del mondo culturale del '900, dal decadentismo allo sperimentalismo? Un libro che continua a far discutere proprio perché non si colloca solo nell'ambito culturale in senso stretto, ma indaga nei territori dei rapporti tra produzione letteraria e rapporti di produzione e riproduzione sociali e politici.

A destra un secondo tentativo di pagina di rubriche, un tentativo di offrire un insieme di squarci sulla vita quotidiana, su realtà rimosse o marginali rispetto alla società «reale», quella che fa lo spettacolo e fa la politica o su realtà che fanno spettacolo ma che sono sottovalutate nel loro impatto sociale come lo sport (piacere troppo spesso segreto e non analizzato di molti compagni). Una pagina di piacevole lettura ma non superflua, un pezzo di realtà che non si può più confinare negli scandalismi della cronaca.

Il Novecento di Luperini

La crisi di orizzonti di oggi ha le sue radici nella cultura del '900

Velio Abati

Il libro di Luperini apre un grosso problema per la attuale ricerca marxista: si può riscrivere la storia in un momento di precarietà, di crisi delle identità, che proprio il Novecento rivela?

«*In molti, oggi, sembriamo costretti a un bilancio. L'impressione è di vivere in una situazione precaria, fra una scossa (il '68 a livello internazionale) e una minaccia incombente. Si avverte il bisogno di voltarsi indietro, di ripercorrere le strade che ci hanno condotto a un presente incerto e difficilmente decifrabile, in cui alla crisi del capitalismo s'intreccia quella, certo non meno grave, del movimento operaio*».

Le primissime parole che troviamo ad apertura di libro ci avvertono già della contraddizione in cui un lavoro come quello di Romano Luperini viene a trovarsi: scrivere la storia di un certo ambito dell'attività umana, con le esigenze che questo comporta di presa di posizione e di sistematizzazione ossia, per dirla in breve, con la necessità che esso implica di vagliare, secondo una sicura griglia valutativa, un intero ambito storico, non è frutto di una posizione egemonica, cioè di forza?

Non solo, ma le difficoltà di chi si trova ad essere marxista e critico letterario sono le stesse (magari in forma accentuata) di chi, da marxista, lavora su altri terreni. E del resto, visti i tempi che corrono, non potrebbe essere altrimenti se il marxismo è, come diceva Gramsci, la «filosofia della prassi».

Se il nesso tra i due termini sembra caduto, se cioè la prassi stessa sembra un processo impersonale, privo di soggetti è evidente che il marxismo perde immediatamente senso, decade al rango di schematizzazione ottocentesca con velleità totalizzanti, sottoprodotto hegeliano. Che i soggetti sembrino scomparire è un fatto evidente a ciascuno e non voglio qui ricordarne le ragioni empiriche. Vorrei piuttosto notare come proprio a questo punto si inseriscano alcune tendenze di segno opposto, ma intimamente connesse e dunque la legittimità del lavoro di Luperini e l'utilità delle indicazioni che ne derivano.

Da tempo scienze «borghesi» come lo strutturalismo e, del tutto paradossalmente, una psicoanalisi come quella lacaniana (la quale, più o meno direttamente, grande influsso ha in certi ambiti della sinistra), ci dicono che il soggetto è ciò che non esiste, accentuando contemporaneamente gli elementi sistematici entro i quali il soggetto è decisamente determinato. Nel contempo non si presentano affatto come posizioni «irrazionalistiche» ma enfatizzano, in taluni casi, persino aspetti e procedimenti matematizzanti. A scienze sociali e filosofiche che propongono letture dei fatti umani depurati dai loro soggetti si riconnettono direttamente gli sviluppi più sofisticati delle nuove tecnologie applicate nelle comunicazioni di massa come nei processi di lavoro.

Sul versante opposto ci si contrappone sostenendo le buone ragioni del soggetto, anzi del corpo, dei bisogni. Si esalta il gesto di contro al progetto, la parola rispetto al discorso, il frammento verso la forma. «*Si vive in una società unidimensionale ove, tutt'al più, parrebbe, si possono seguire delle tracce o degli 'indizi' come gli antichi cacciatori le piste degli animali nel labirinto di un mondo ostile*», annota criticamente Luperini.

Il debole di questa risposta non è tanto nel suo aspetto irrazionalistico, quanto nella riduzione degli eventi storici a fatti sconnessi, dunque delle contraddizioni a conflitti; del soggetto a individuo. Il mondo non è unitario (come di continuo, materialmente, il processo capitalistico produce), ma pluralistico. Quando per un marxista appare irrinunciabile, sul piano teorico, una concezione unitaria del mondo giacché solo partendo da questo punto di vista (e vedendolo secondo la sua verità scientifica) è possibile una trasformazione che non sia un «cambiare tutto perchè nulla cambi».

È tutta ideologia?

Ma se è facile vedere la complentarietà delle due posizioni, e dunque la subalternità della seconda rispetto alla prima, più difficile è riconoscere che tanto il terreno su cui è cresciuta l'una quanto le critiche da cui parte l'altra hanno piena legittimità e ci rimettono direttamente in causa.

Eppure c'è chi, a sinistra, opponendosi a questo stato di cose, tende a ridurre il tutto a pura manifestazione ideologica. Annotata incidentalmente la crisi del marxismo non ci si sofferma minimamente ad analizzarne le cause e ci si scaglia senz'altro, lancia in resta, contro l'idea che il soggetto sia in discussione (eppure, tanto per dirne una, un intero movimento collettivo come quello delle donne, non uno psicoanalista, ha attaccato la scissione del privato), che le scienze «borghesi» abbiano elementi di verità, che il marxismo sia in crisi (e si parla ora del suo riflesso teorico) anche per il fatto che interi settori dell'attività umana e della vita sociale (come si fa, tanto per dirne un'altra, a rimanere del tutto privi di un'idea marxista sulla lingua e sull'attività simbolica?) sono rimasti scoperti alla sua indagine e nei quali si sono inserite ricerche scientifiche di origine diversa, ideologiche quanto si vuole, ma capaci di cogliere aspetti reali, di dare risposte, di approntare strumenti pratici di esperire la realtà.

E si ritorna così al punto di partenza: la «scossa» del '68 è stata, forse in gran parte, la precipitazione congiunta di equilibri politici e sociali internazionali, il venire allo scoperto di un limite entro il quale erano cresciuti un modello capitalistico ed uno anticapitalistico. La battaglia antistoricistica del '68 e di ciò che segue ne è, se non mi sbaglio, un simbolo ed un segnale decisivo. Del resto, là dove non arrivava la critica politico-culturale c'erano e ci sono stati i fatti a sbarazzare crudamente il campo: «*il senso della storia come* continuum *e come progresso* - dice ancora Luperini - *è stato distrutto non solo da due guerre, ma dalla involuzione delle rivoluzioni socialiste*».

L'interesse per la storia

Così mi sembra particolarmente importante (e condivisibile), in questa prospettiva, che finisce per investire tutto il '900, la valutazione che ne *Il Novecento* viene data del nostro poeta senz'altro più significativo, Montale, e di un narratore importante come Gadda: «*Tutt'e due (...) vivono perciò una* crisi d'identità *che è crisi di fiducia nelle sorti e nel potere cognitivo della letteratura (...) per loro l'arte si pone come doppio della realtà (...) la quale esiste a* prescindere dal soggetto»

Si tratta cioè del lento e contraddittorio maturare della situazione che sembriamo ereditare in questo scorcio degli anni '80. Una situazione certamente poco chiara i cui tratti predominanti appaiono la crisi d'identità dei soggetti individuali e collettivi e, di conseguenza, una realtà che appare sussistere in una sua totale indipendenza. In questo «ingorgo», in cui anche il capitalismo non riesce ad offrire soluzioni politico-sociali di ricambio che non siano troppo distruttive delle forze produttive esistenti, appare ancora largamente indecisa la battaglia per una nuova egemonia (che è magari da rivedere nelle sue forme e nel suo concetto). Il «ritorno d'interesse per la storia» che Luperini nota persino nei «nemici di ieri, gli strutturalisti e i semiologi della cultura, i fenomenologi e gli ermeneuti» è appunto il sintomo del disagio della situazione e il segno che da più parti si cerca una via d'uscita; proprio per superare quella «*sensazione d'essere espropriati del futuro (...) sempre più diffusa fra le nuove generazioni*».

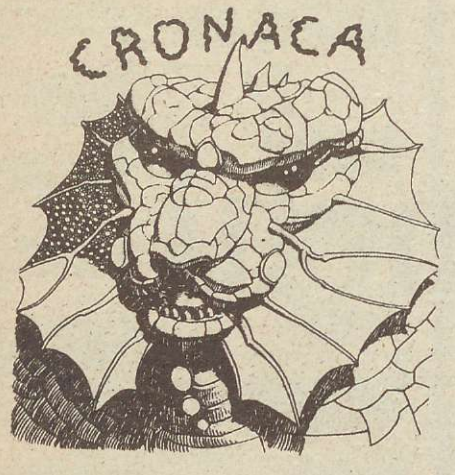
Ma l'interesse per la storia, in quanto non più storicistico, ha senso se lo si intende come interesse per la teoria, e il lavoro di Romano Luperini, intellettuale «organico» al '68, del quale vorrei annotare l'utilità dell'indicazione di muoversi contemporaneamente su più piani ideologici e materiali («apparati ideologici, ceto intellettuale, sistemi formali»), va esplicitamente in questa direzione: «*È certo necessario ricostruire dei 'sistemi' in cui inserire i fenomeni culturali e studiare poi le relazioni fra questi e quelli e dei vari sistemi fra loro, perché solo attraverso questa capacità ordinatrice possiamo ancora cercare d'interpretare la realtà*».

Una pre-condizione

D'accordo, non è un lavoro facile né sul piano generale (e la citazione iniziale è il segno di una sua acuta coscienza in Luperini) né su quello particolare, anche come difficoltà materiali che si presentano al singolo studioso: «*chi scrive una storia letteraria, infatti, non può che sistematizzare ricerche già fatte e solo a tratti e in modo sporadico può spingersi in territori inesplorati*». Forse questo era vero anche ai tempi del De Sanctis, ma di gran lunga più pregnante è oggi, stanti le difficoltà e le parzialità entro cui lo stesso marxismo si trova oggi costretto.

Ma tuttavia si apre alla ricerca marxista uno spazio di lavoro dal quale non può assolutamente sottrarsi e vorrei ricordare ciò che più volte, a proposito, si è ripetuto: il marxismo è una scienza capace di dare ragione di se stessa e di cogliere il lato non ideologico presente nelle altre discipline; sarebbe davvero strano se nel concreto, proprio oggi, si dimenticasse. Con una avvertenza, però, che è anche una precondizione: «la vera confutazione - sosteneva Hegel, che di egemonia se ne intendeva - deve penetrare là dove risiede la sua forza; attaccarlo fuori di lui stesso o sostener le proprie ragioni là dov'egli non si trova, non conclude a nulla».

Quotidiano dei lavoratori
5.6.81



Quelli che...

Tudy Giordanelli

Settimana densa ai protagonisti diversi, eterogenei, tutti gli uomini di Gelli, quelli della loggia P2 e quelli ...

quelli che «Gelli lo hanno solo incontrato» (Antonio Buono)

quelli che «lo fecero per pura curiosità» (Claudio Villa)

quelli che «la massoneria mi minaccia» (Flaminio Piccoli)

quelli che «la massoneria è un'altra cosa» (TV Sorrisi e Canzoni)

quelli che «hanno commesso una banale imprudenza» (Pietro Longo)

quelli per cui «Gelli è un perseguitato politico» (l'Interpol)

quelli che lo accusano di spionaggio e quelli che «lo volevano spiare» (C. Alberto Dalla Chiesa)

quelli che «si dimettono in attesa di chiarimenti» (Giorgio Cavallo)

quelli che «vanno in vacanza in attesa di chiarimento» (i generali P2)

quelli che «se non è un errore è una provocazione» (Claudio Martelli)

quelli che «non si può fare lotta politica attraverso gli scandali» (l'Avanti)

quelli che hanno visto Wojtyla nudeloock (Vanni Nisticò)

quelli che «pensa come sarebbe facile sparargli» (Licio Gelli)

quelli che scoprono di avere degli omonimi (Silvio Berlusconi)

quelli che scoprono di essere degli omonimi (Berlusconi Silvio)

quelli che sono piduisti pentiti (Michele Principe)

quelli «della cui firma si è fatto un abuso» (Francesco Cosentino)

quelli che «volevano entrarci ma non ci sono entrati» (Alberto Sensini)

quelli che «non finisce così» (Franco Colombo)

quelli che «guardano il TG1 e ascoltano il GR2 con più tranquillità» (Il Manifesto)

quelli che «questa volta è proprio come se facessimo la rivoluzione» (nostalgici PCI)

quelli che «consultano i penati» e poi confermano Forlani (Sandro Pertini)

quelli che «correggono le deviazioni ma non fanno d'ogni erba un fascio» (Forlani)

quelli che «non mangiano la minestra né si buttano dalla finestra» (Bettino Craxi)

quelli che cadono in disgrazia, ma hanno un memoriale pronto per ogni evenienza (Michele Sindona)

quelli che «tutti sanno quanto sia assurdo collocare tra i postulanti di pochi spiccioli» (Pasquale Bandiera)

quelli che per una giusta causa si indebitano di due miliardi (Amintore Fanfani)

quelli che «in una piccola città ci si conosce un po' tutti» (abitanti di Arezzo)

quelli che «la melà del Paradiso terrestre è buona, ma procura dei guai» (Fanfani Amintore)

quelli che «la trasparenza è la nuova parola d'ordine» (Carlo Azeglio Ciampi)

quelli che «si permettono il lusso della libertà» (Franco Di Bella)

quelli che «cercano la possibile verità» (Enzo Biagi)

quelli che infrangono la regola massone e non rispettano i segreti (Mino Pecorelli)

quelli che per Rizzoli a villa Wanda «fanno un'inchiesta sul Potere Occulto» (Maurizio Costanzo)

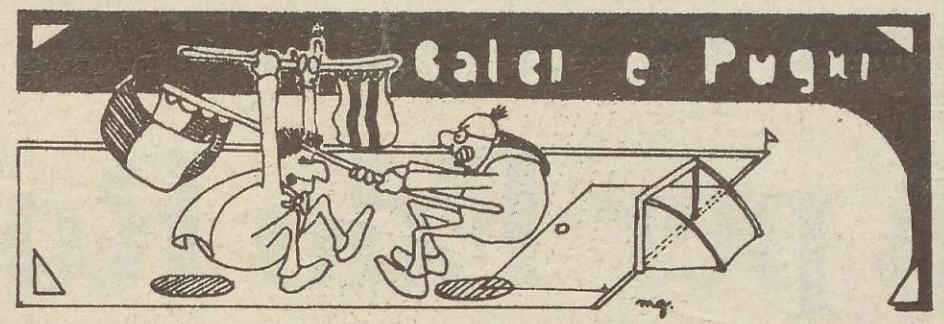
quelli che «al caro Licio, con animo grato ed amicizia» (Angelo Rizzoli)

quelli che si fanno garanti ma fino a un certo punto (Bruno Visentini)

quelli che «esigono che sulla Loggia sia fatta luce completa» (Magistratura Indipendente)

quelli di piazza della Loggia che da sette anni aspettano, aspettano, aspettano ...

e infine quelli come Gustavo Selva che «si dissociano dai processi alle intenzioni, caccia scomposta a sospettati e sospettandi, auspicando la tutela dell'innocenza cui ognuno ha diritto finché non sia stato condannato».



Chi si prende in "Giro"

Boccadoro

Che intenzioni abbiamo rispetto a questo spazio fisso sullo sport? Si tratta di una rubrica: la forma, quindi, circoscrive l'ambito degli argomenti. Si tratterà di dire la nostra - e la vostra, ovviamente - commentando fatti e misfatti del mondo dello sport-spettacolo. Non potremo invece (in questo spazio) che toccare marginalmente il problema della carenza delle strutture sportive, o quello del diffondersi delle attività motorie, del footing, della ginnastica che sono sempre più protagoniste dell'attuale uso del tempo libero; non potremo cioè approfondire il fatto sportivo praticato da masse sempre più vaste come tentativo di instaurare un rapporto diverso con il proprio corpo o, più realisticamente come tentativo di trovare qualche terapia al «malessere» diffuso.

Dato che lo sport-spettacolo per eccellenza, è il calcio, ci occuperemo in preminenza, ma non solo, di quest'ultimo.

«Calcio-spettacolo» che aggrediremo da più parti: scommesse di Stato, scommesse private, caro-biglietti, violenza negli stadi e fuori, la cultura dei cosiddetti «ultrà», la politica delle società, il calcio-mercato e le varie vicende domenicali, anche di provincia.

A proposito: il bollettino di guerra di questa settimana registra un ferito grave e vari impallinati a Cava dei Tirreni, dopo la sconfitta della squadra locale, la «Cavese».

Infine vorremmo «pizzicare» i vari santoni del calcio-parlato, (esemplari del genere di Zanetti - vedi Domenica Sportiva), quelli che «il calcio non può essere sporcato da quattro delinquenti».

Se va bene o meno, fatecelo sapere in redazione.

Questo Giro d'Italia *«proletario»* (l'Espresso), *«da bella epoque»* (Repubblica), ultimo sopravvissuto di un tempo e di uno sport ormai passati dove si suda, si fatica, si perde e si vince in tutta onestà, per il piacere di correre ... Questo giro segna forse anche la fine di questo mito: se è vero che il «giro» di soldi che circola intorno al «Giro» e al ciclismo in generale è ridicolo rispetto ai miliardi che girano intorno ad altri «sport» è anche vero che i ciclisti non ci stanno più. Portavoce del malcontento, Francesco Moser che a più riprese, durante la «Tappa alla moviola», il dopo-corsa trasmesso dalla RAI, ha per due volte protestato, minacciando anche sciperi a gatto selvaggio.

Certo Francesco Moser di soldini ne prende, al contrario di «gragari» - ormai ne esistono solo nel ciclismo - che dopo essersi trascinati per migliaia di chilometri in venti giorni percepiscono tre-quattrocentomila lire. Così come è anche vero che alla faccia della purezza dello sport, è due anni almeno che il «Giro» è ritagliato su misura per i due big Saronni e Moser (e il mancato ingaggio del campione mondiale Hinault per il Giro serve anche per rinverdire la leggenda del duello alla Coppi-Bartali, nonostante la non eccelsa bravura dei due big in questione), e che quindi Moser, come molti sindacalisti, non ha poi molto interesse a rompere con i padroni del giro.

Al posto della leggenda del ciclismo rimangono i «nuovi» tifosi del ciclismo che, calcisticamente, vivono sull'insulto e sull'odio del nemico. E qualche cretino continua a dire che questi con lo sport non c'entrano; come se non fossero il prodotto più logico di uno sport e di una società che hanno bisogno di un pubblico da spettacolo che sappia anche diventare argomento di discussione quando gli stanchi protagonisti del Giro non sanno cosa dire davanti alle telecamere, cioè quasi sempre.

Aridatece i Sordilli

Sentiamo il dovere di scusarci con i nostri lettori per la eccessiva fiducia dimostrata la settimana scorsa nei confronti degli impresari del calcio-scommesse bis. Riconosciamo di essere stati degli ingenui.

Il sordo, anzi il «sordillo» della Federazione ha affermato a chiare lettere che lo spettacolo non si replica e il suo portavoce domenico-sportivo Zanetti ci ha confermato dal video che, dopo lo «stupendo» gioco d'anticipo federale, dobbiamo godere soltanto di Juve e Nazionale. Ci hanno fregato ancora.

Narciso

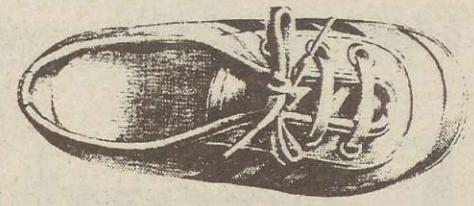
Profumo e Puzza

Passa e alimenta. Alimenta e passa. Che cosa? Il cibo. Demone e meraviglia... dalle mille forme e colori. Un tempo possedeva anche un'altra virtù... odore... pian piano però lo perse o meglio preferì allontanarlo da sè. Perchè?

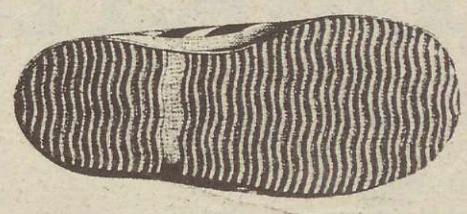
Perchè era ciò che più egli amava: gli regalò la piena autonomia. Non fu però una decisione del tutto sua. Quasi una volontà di rivolta verso quelli lì che tutto devono dividere in due. Non aveva senso che Odore possedesse due spiriti: Profumo, e Puzza. Ma Odore conquistatasi la libertà venne presto incatenato dagli uomini che lo riscomposero. Imprigionarono Profumo lasciando libera Puzza che così si sperse nell'aria cullandosi libera - ma sola - tra grigie nuvole inquinanti e su liquamose maree.

E così ora, lo stufato di cipolle, viene rivestito con un delicato profumo alla violetta. E così, per ritrovare le proprie sicurezze quello che tutto divide in due eccolo lì sconvolto nella totale incapacità di ricomporre in un'unica armonia naso e palato che, pur così vicini, non possono più riconoscersi -entrambi - in una antica operazione: quella del mangiare.

Eccolo lì: sconvolto, disorientato, desideroso solo di un infuso rinfrescante ai fiori di lavanda, sì, proprio quelli che le nonne sbriciolavano dentro sacchetti di tulle per odorare pizzi e merletti.



DOVE CI SBATTIAMO STASERA



Napoli: un'altra storia sta per finire

Gieffe

«Un'altra storia» sta per finire. Ma la speranza è l'ultima a morire. E forse, prossimamente, rinasce. Del resto non è la prima volta. Via Atri 6, Lagrange, Un'altra storia: tanti nomi ma il posto è sempre lo stesso, quell'ampio scantinato dove nel '77 è nata la prima «cantina» del movimento napoletano. Allora cominciarono alcuni compagni di LC, ma durò solo un anno. Poi un cambio di gestione, l'esperienza si esaurì ed il posto di via Atri 6 chiuse per un bel po' di tempo.

«L'anno scorso - mi dice Luciano - *lo rilevammo Elisa ed io. Cambiammo il nome in Lagrange, musica, il bar aperto ogni sera, una cosa un po' all'americana. Un luogo dove ritrovarsi con amici vecchi e nuovi. Musica anche dal vivo con qualche concerto di gruppi blues, rock e jazz tutti napoletani. Le cose per i primi tempi sono andate benone, poi sono cominciati i problemi, un gruppo di tossicodipendenti hanno scelto il Lagrange come luogo di ritrovo, anche per sfuggire alle solite squallide piazze. Per loro forse andava benone, ma per noi era sempre più un problema. Con Elisa abbiamo resistito per cinque mesi e poi anche quest'esperienza è finita...»*

Luciano, col suo accento che non ha nulla di napoletano, e Gennaro, mi parlano degli ultimi tre mesi, di «Un'altra storia». *«All'inizio eravamo due gruppi, ma con idee ed intenzioni diverse. Gli uni volevano aprire il posto al quartiere, facevano progetti culturali di un certo impegno, ma alla fine siamo rimasti in tre, noi due e Lucio, a pensare come utilizzare lo spazio. In tre mesi abbiamo fatto un bel po' di concerti, sempre di gruppi napoletani: il gruppo jazz di Ciro Esposito, il quintetto di Marco Zurzolo e poi un po' di rock, anche puntando alla New-wave come abbiamo tentato con l'ultima rassegna, quella del 30-31 maggio».*

Ma perchè chiudete? *«Perché è difficile tenere in piedi un locale così anche se piccolo. Perché siamo perseguitati dalla Siae che è arrivata a fregarsi 55 mila lire su un incasso serale di 70 mila; perché mettiamo i biglietti a mille lire; perché l'Enel già una volta ci ha staccato la luce... Ma anche perché, è brutto dirlo, abbiamo trovato poca collaborazione. A Napoli sono forti i meccanismi di delega, tutti si comportano da 'pubblico' mentre noi speravamo di riuscire a coinvolgere un po' di gente nella gestione di 'Un'altra storia'. Ed invece l'abitudine alla fruizione ci ha fregato».*

Tre mesi forse sono pochi per fare un bilancio? *«Forse, ma in noi si è confermata l'idea che, a Napoli, c'è bisogno di posti così, di posti dove le decine e decine di piccoli e grandi gruppi che suonano o strimpellano possano avere un rapporto con il pubblico, anche per migliorare, per cambiare, se necessario». «Su questa scena musicale locale c'è tanto blues-rock, o hard o heavy, musica vecchia, roba che nelle altre città si faceva tre o quattro anni fa...» «Comunque per me* - dice Luciano - *almeno a livello personale è stata un'altra esperienza, una crescita, ho capito che queste cose mi piace farle e mi piacerebbe riuscirci meglio, sono cambiati anche i miei gusti musicali e mi è venuta anche la voglia e l'incentivo a continuare. Prima o poi imbroccheremo la strada giusta, per riuscire a fare le cose che vogliamo. Magari sono anche vecchie, ma può darsi che le situazioni saranno nuove e stimolanti. Per ora ce ne andiamo un po' a Berlino. Ma ad ottobre riprendiamo. Forse sempre a via Atri 6, o forse organizzando in cinema o in teatri un po' di concerti dei gruppi napoletani che meritano di essere ascoltati. Chissà. In fondo anche i cinema sono in crisi...»*

Per rivendicare dieci anni di lotta di classe

Libertà per Edo Ronchi

Il gruppo di compagni che sottoscrivono questo documento, e che si denominano molto semplicemente «Coordinamento Bergamasco per la democrazia», intendono promuovere varie iniziative di confronto. Su questi temi già nei prossimi giorni si terrà una prima assemblea a Bergamo con la partecipazione di Magistratura Democratica.

Il gruppo di compagni che sottoscrivono questo documento, e che si denominano, molto semplicemente, «COORDINAMENTO BERGAMASCO PER LA DEMOCRAZIA», intendono promuovere, oltre ad alcune riflessioni politiche, iniziative di confronto in grado di coinvolgere tutti coloro che, a sinistra, sono disponibili per una discussione reale ed approfondita. Su questi temi nei prossimi giorni si terrà una assemblea a Bergamo.

1) La ricostruzione dei fatti

Gli arresti compiuti il 10 aprile a carico dei compagni Edo Ronchi, Roberto Bertoli, Oscar Drago sono legati in particolare agli incidenti avvenuti durante la manifestazione alla Prefettura del 25 marzo 1976. Non è la prima volta che questa manifestazione compare nell'inchiesta antiterrorismo di Bergamo. Anzi, a quanto è dato di capire, la ricostruzione di quell'episodio da parte della Magistratura pare essere una delle chiavi di volta dell'intera inchiesta.

Cerchiamo allora di collocare quella manifestazione nel suo tempo e nella sua realtà. Nei primi mesi del '76, dentro la fase contrattuale ed in risposta alla politica recessiva del governo Moro allora in carica, si erano verificati in tutto il Paese episodi di lotta spesso spontanei; anche a Bergamo ed in provincia settori di classe operaia e numerosi consigli di fabbrica si mobilitavano, e l'insieme di questa pressione politica induceva il sindacato alla proclamazione dello sciopero generale di 4 ore.

A questa scadenza lavoravano attivamente le forze della Nuova Sinistra, con l'obiettivo di caricare di significati esplicitamente antigovernativi lo sciopero generale. In questo clima alcune aree di movimento e parte delle forze della Nuova Sinistra individuano nelle delegazioni di massa alla Prefettura la traduzione locale dell'obiettivo generale.

È così che al termine della manifestazione sindacale circa duemila persone si recano alla Prefettura, con l'intenzione di inviare una delegazione di massa dal prefetto per discutere in particolare sul controllo dei prezzi e sulle garanzie per l'occupazione. Quando il corteo giunge davanti ai cancelli della Prefettura hanno inizio i primi disordini, con il lancio di candelotti lacrimogeni da parte dei poliziotti e di bottiglie molotov da parte di alcuni manifestanti. Questi incidenti avranno termine in breve tempo, anche se ai margini vedranno l'episodio delle vetrine infrante e svuotate, tipico di comportamenti vandalistici del tutto estranei alla stragrande maggioranza dei manifestanti.

Immediatamente dopo, in una situazione ormai calma, vi saranno retate della celere, rastrellamenti per le vie del centro, pestaggi, in un clima di tensione a quel punto del tutto ingiustificato. La polizia spara e ferisce una passante: di questo tentato omicidio verrà invece accusato un compagno, più tardi scagionato. 16 altri compagni vengono arrestati; accusati di uso di armi proprie e improprie, furto, danneggiamento, detenzione ed uso di materiale esplodente. Due settimane dopo gli arrestati saranno tutti assolti, tranne due (che usciranno ugualmente) condannati a pochi mesi per adunata sediziosa.

A distanza di 5 anni, quello che ci preme mettere in evidenza è che tali azioni «illegali» non possono comunque essere assimilabili e collegabili alla cultura ed alla pratica del terrorismo: è questo un giudizio che, oggi come allora, ci trova concordi.

2) Un giudizio politico

Poichè questo fatto sta dentro la storia della Nuova Sinistra, è allora opportuno che sia su questo che si sviluppi una riflessione, anche se parziale.

La Nuova Sinistra nel suo insieme è stata a Bergamo, come altrove, una leva determinante nella crisi di egemonia del blocco di potere della D.C., soprattutto attraverso le lotte in difesa dell'occupazione, le autoriduzioni, le iniziative nei paesi e nelle scuole, le lotte delle donne e di partecipazione, ponendo attraverso una serie di obiettivi di trasformazione, una domanda di potere esplicita e diretta.

Nonostante le divisioni di linea e di pratica politica presenti al suo interno, la Nuova Sinistra nel 1976 si presentò alle elezioni politiche anticipate in un unico cartello elettorale.

La crisi di questo progetto, che tentava di acquisire l'identità di una strategia compiuta, si intrecciò con l'abbandono da parte di PCI e PSI dell'opposizione ai governi democristiani, con la conseguenza di una situazione politica bloccata dall'unità nazionale. La crisi della Nuova Sinistra produce effetti diversi: scioglimento di Lotta Continua, spaccature in Avanguardia Operaia e PDUP, generale disorientamento politico dentro quest'area. In questo quadro e in questo periodo prendono così corpo itinerari diversi; la parte più matura ricerca nuova identità, programmi e rapporti di massa, con l'obiettivo di costruire un nuovo tessuto organizzativo e un'alternativa alla logica perdente dell'unità nazionale.

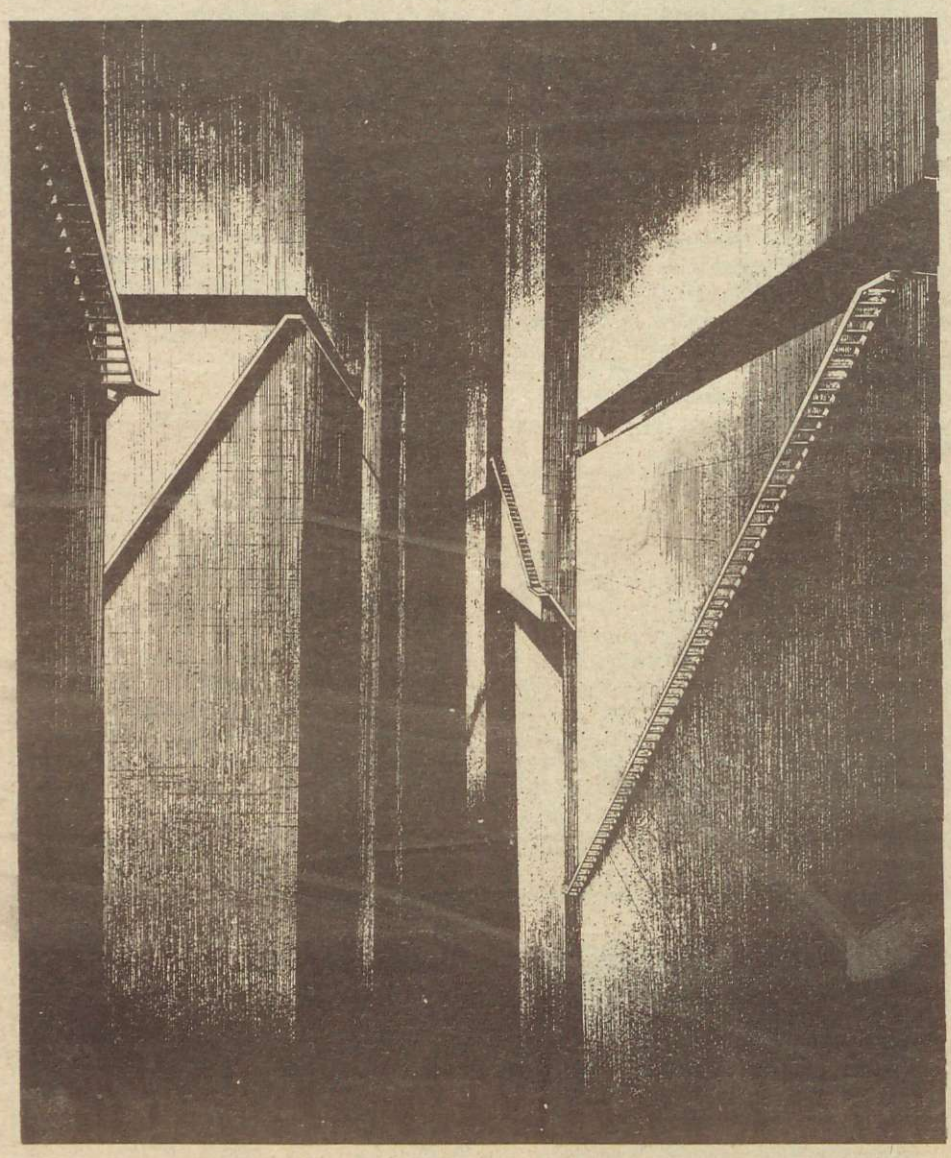
Contemporaneamente prendevano corpo altre posizioni che, semplificando i termini dello scontro politico, giudicavano ormai compiutamente realizzato il compromesso storico e individuavano in un nascente e repressivo regime «DC-PCI» l'unico nemico del movimento di massa.

Intorno a queste posizioni, come parte di fenomeni socialie e culturali complessi e vasti, in larga misura indotti dalla crisi e dalla sua aggressività, si aggrega e si sviluppa un'area per lo più giovanile e di «non garantiti», immediatamente non egemonizzabile da un progetto politico compiuto, che si pone l'obiettivo della soluzione delle proprie ed altrui contraddizioni e problemi attraverso una domanda di soddisfazioni immediate o che rifiuta l'idea stessa di un progetto politico di trasformazione della società e dello stato attraverso la lotta di massa e le necessarie alleanza sociali e politiche.

L'estremizzazione di queste posizioni fu rappresentata da «autonomia operaia» che tentò di fare di ogni dissenso e disagio sociale il retroterra costitutivo della propria pratica politica, basata sulla esaltazione della «violenza esemplare» fino ad arrivare, in qualcuna delle sue componenti più rozze e estremistiche, alla ricerca dello scontro diretto con lo stato.

Se questa è la lettura corretta delle vicende di quegli anni, come per noi è, ogni iniziativa giudiziaria che tende a unificare senza soluzioni di continuità forme di lotta anche radicali e terrorismo, e che individua un *unico* disegno politico che parte dai servizi d'ordine di Avanguardia Operaia e Lotta Continua per giungere fino a Prima Linea, rischia di leggere in termini di criminalizzazione tutta la storia politica della seconda metà degli anni settanta.

Per questo riteniamo pericoloso e scorretto unificare sotto il profilo anche giuridico forme di lotta aspre, magari politicamente controproducenti, con episodi che invece hanno il segno dell'azione terroristica.



3) L'inchiesta sul terrorismo a Bergamo

È su questo insieme di cose e di persone che interviene l'inchiesta della magistratura di Bergamo sugli atti di terrorismo, arrivando a coinvolgere tra arrestati, latitanti e imputati a piede libero oltre cento persone: una delle più vaste operazioni giudiziarie in corso nel paese.

Malgrado l'istruttoria, a più di un anno dall'inizio, pare stia arrivando solo in questo periodo alle conclusioni più volte annunciate, dai capi d'imputazione conosciuti traspare l'unificazione compiuta tra fatti diversi non solo per gravità, ma per natura politica: si va dalla contestazione di reati come quello di omicidio fino a quelli di detenzione e lancio di ordigni incendiari, con un percorso storico che va dalle manifestazioni antifasciste del 1975 all'assassinio Gurrieri.

Gli ultimi arresti, in particolare, sono legati in parte al presidio di Piazza Vittorio Veneto del giugno' 75, quando per impedire il comizio del fascista Tedeschi migliaia di persone occuparono la piazza, con una dimostrazione esemplare e di grande forza (e dove non successe il benché minimo incidente), e soprattutto, con una ventina di mandati di cattura, per i fatti del marzo '76 già ampiamente ricordati.

Ed anche questi arresti sono presentati come una tappa importante della lotta antiterrorismo (non importa poi se alcuni testimoni citati dalla difesa hanno già smentito clamorosametne le imputazioni).

In particolare viene fatto un uso molto estensivo dei reati associativi (associazione sovversiva e banda armata), che proprio per l'estensibilità con cui possono essere utilizzati, sono passibili di un'applicazione ampia e arbitraria, soprattutto quando non sono sostanziati da fatti determinati e continuati.

Un altro elemento è l'utilizzo accusatorio delle dichiarazioni dei «pentiti», assi portanti dell'inchiesta. L'impressione è che per «massimizzare» la possibilità di benefici personali queste dichiarazioni siano andate ben al di là della chiamata di correo, giungendo fino ad informazioni non verificate, alle voci, alle supposizioni, alle ricostruzioni storico-politiche delle vicende altrui, in assenza di riscontri obiettivi.

Si tratta insomma di giungere ad un processo che non sia semplicemente indiziario, con tutte le ombre che ciò comporta, ma basato su fatti dimostrati e dimostrabili.

Non dimentichiamo inoltre che molti degli accusati si proclamano estranei a qualsiasi logica terroristica (e lo sono, stando ai capi d'imputazione a loro carico), e nelle prigioni sono sottoposti alle sollecitazioni asfissianti del partito armato che ha fatto del carcerario il proprio universo di riferimento.

4) Qualche proposta

La chiusura della fase istruttoria è un'occasione importante per sollecitare una verifica e un dibattito politico sui criteri con cui è stata fin qui condotta l'inchiesta antiterrorismo dalla magistratura bergamasca. Il prolungamento del segreto istruttorio, il rinvio di ogni decisione a un processo che si concluderà comunque dopo molti mesi, l'accettazione dei tempi esasperanti di carcerazione preventiva per molti che rischiano di fare 2 anni di carcere [illegible] essere assolti o condannati a pene [illegible] tutto questo significherebbe avall[illegible] ora una condanna di fatto degli imputati. In questo senso avanziamo le seguenti proposte:

1 - che si sviluppi una discussione ampia e approfondita su questi argomenti, a cui chiamare tutta la sinistra e le componenti democratiche di Bergamo: noi per primi ci impegnamo in questa direzione;

2 - la pubblicizzazione di tutti gli atti della fase istruttoria, per garantire la massima trasparenza della fase dibattimentale;

3 - il proscioglimento degli imputati per cui non esistono indizi sufficienti di colpevolezza;

4 - la concessione della libertà provvisoria degli imputati dei reato cosiddetti minori, cioè quei reati che per la loro natura o per il periodo di tempo in cui si sono verificati non possono essere identificati con atti di terrorismo vero e proprio;

5 - la fissazione in tempi rapidi di un processo in cui siano rispettati i criteri di una valutazione precisa di ogni singolo reato contestato, di una [illegible] distinzione tra episodi e atti di viol[illegible] diversi tra di loro; di un utilizzo non [illegible] o arbitrario dei reati di tipo associativo, di una verifica puntuale delle dichiarazioni dei «terroristi pentiti».

Coordinamento Bergamasco per la democrazia

Il Coordinamento è promosso dai compagni: Agostino Agostinelli, Sem Aresi, Vittorio Armanni, Giancarlo Bandinelli, Giuliana Bertacchi, Paolo Catini, Gianni Chiesa, Giuseppe Cinardo, Federico Crippa, Michele Di Bona, Gino Gelmi, Guglielmo Mazzoleni, Roberto Pirotta, Bruno Ravasio, Enzo Rodeschini, Giangabriele Bertova

Per una prima discussione su questi temi, verrà convocata una assemblea pubblica di confronto, con la presenza di un esponente nazionale di Magistratura Democratica.

Bergamo, 20.5.1981